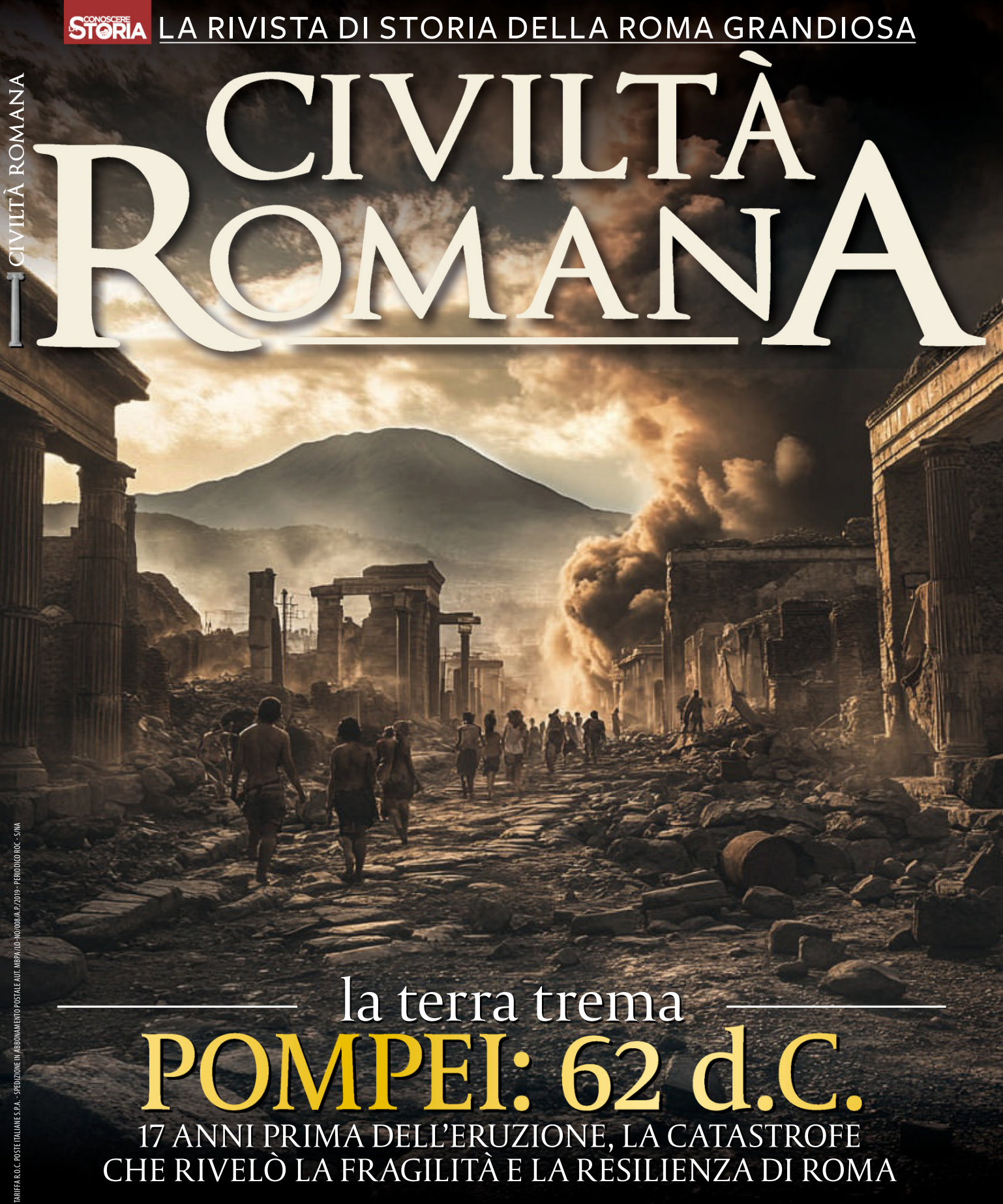
CONOSCERE LA STORIA
LA RIVISTA DI STORIA DELLA ROMA GRANDIOSA

CIVILTÀ ROMANA

CIVILTÀ ROMANA



la terra trema

POMPEI: 62 d.C.

17 ANNI PRIMA DELL'ERUZIONE, LA CATASTROFE CHE RIVELÒ LA FRAGILITÀ E LA RESILIENZA DI ROMA

I SIGNORI DEL POTERE
I liberti che governarono Roma nell'ombra

LA PANDEMIA ANTONINA
Come Roma affrontò la più grande crisi sanitaria dell'antichità

LE TERME DI ERCOLANO
Affari, pettegolezzi e politica nelle spa romane

TARIFFA R.O.C. POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT. MBPA/LO -NO/008/A.P./2019 - PERIODICO ROC - S/NA

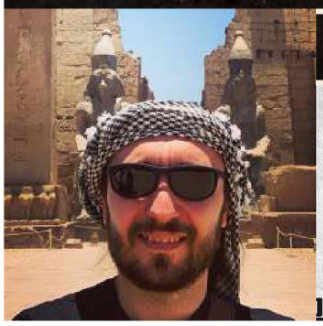
Sprea EDITORI

IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
disponibile anche in versione digitale

EDITORIALE



di Pasquale Barile

TRACCE NASCOSTE, STORIE RITROVATE

Nel momento in cui la terra cede, quando il tempo si fa da parte, Roma rivela sempre nuovi segreti. E così, con la stessa inesorabilità del tempo che trasforma le civiltà, anche noi siamo giunti a un momento di cambiamento. Con profonda emozione, vi annuncio che questo sarà l'ultimo numero di "Civiltà Romana". Come ogni grande storia romana, anche la nostra ha un inizio e una fine. Abbiamo camminato insieme per le strade dell'Urbe, ci siamo emozionati davanti alle megalografie di Pompei, abbiamo rabbrividito alle sorti di Tiberio Gracco sul Campidoglio. Ora, come la leggendaria legione di Carre che svanì nelle sabbie orientali, anche noi ci apprestiamo a congedarci, ma sempre tenendo fede alla nostra passione per la divulgazione. In questo numero finale, vi offriamo un viaggio straordinario: dalla nuova Villa dei Misteri di Pompei al capolavoro di vetro cammeo del vaso Portland, dalle acque sacre di San Casciano dei Bagni, da cui emergono serpenti di bronzo e preziosi ex-voto, alle cruente battaglie del Metauro che segnarono il destino di Annibale. Esploriamo ancora una volta la quotidianità romana: l'ingegnosità con cui l'Urbe affrontava i terremoti, l'arte sociale delle terme, la nascita della ristorazione. Riflettiamo sulla fragilità dell'Impero davanti alla peste antonina e sulla straordinaria mobilità sociale che permise agli ex schiavi di diventare potenti consiglieri imperiali. Come direttore, desidero ringraziare ognuno di voi che ha condiviso questa passione per Roma. Il nostro lavoro non scompare: come i testi antichi che riemergono dal terreno dopo secoli, anche le pagine di Civiltà Romana rimarranno testimonianza del nostro comune amore per questa straordinaria civiltà. La fine di questa rivista non segna la fine della nostra missione di custodi della memoria. I romani ci hanno insegnato che ogni tramonto preannuncia una nuova alba, ogni conclusione porta a nuovi inizi. Il fascino di Roma continuerà a vivere attraverso altri canali, altre voci, altre scoperte. Mentre chiudiamo questo capitolo, ricordiamo le parole di Virgilio: «Forse un giorno sarà bello ricordare anche queste cose». E così sarà per noi, per voi, per questa avventura culturale che abbiamo condiviso-

Bon voyage!

SOMMARIO

28

di CRISTIANA BARANDONI

FINESTRA SU POMPEI

08 **SCOPERTA UNA NUOVA VILLA DEI MISTERI**
Una straordinaria megalografia rivela nuovi aspetti dei rituali iniziatici legati a Dioniso

GLI OGGETTI RACCONTANO

12 **DANZANDO CON GLI DÈI: IL MISTERO DEL VASO PORTLAND**
Un capolavoro di vetro cammeo romano che ha attraversato duemila anni di storia

NUOVE SCOPERTE

16 **NUOVE SCOPERTE A SAN CASCIANO DEI BAGNI**
Serpenti di bronzo, statue votive e preziosi oggetti in oro emergono dalla vasca sacra

SIGNA MORTIS

20 **SANGUE SUL CAMPIDOGLIO**
Nel cuore della Roma repubblicana Tiberio Gracco pagò con la vita il suo sogno

GRANDI BATTAGLIE

24 **SANGUE E INGANNO SUL METAURO**
207 a.C.: come una marcia impossibile e una testa mozzata segnarono il destino di Annibale

LIBRI E MOSTRE

80 **LE ULTIME NOVITÀ IN LIBRERIA E LE MOSTRE SUL MONDO ROMANO**

RUBRICHE

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC/18-31-379

Stampata su carta
HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

Civiltà Romana è una rivista a basso impatto ambientale

di PASQUALE BARILE

46

54

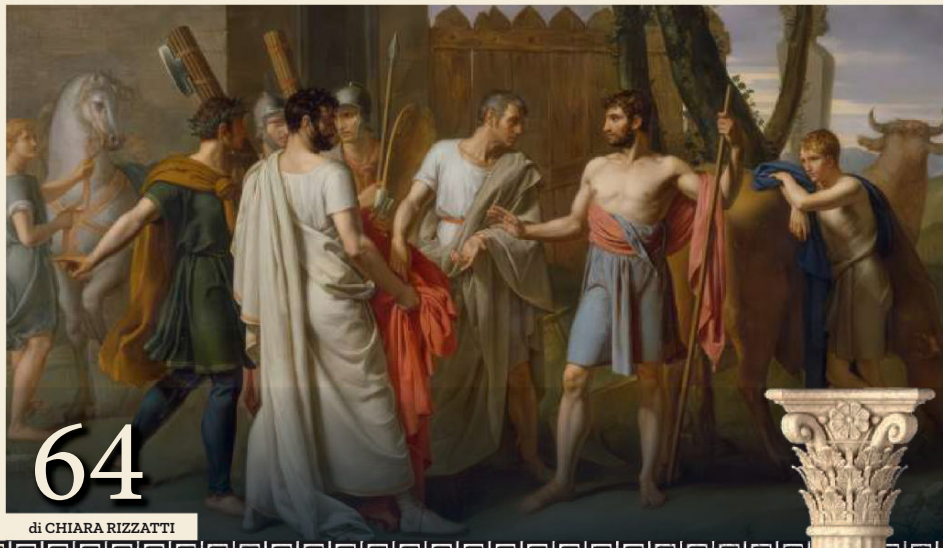
di STEFANIA TOSI

38

di ALESSANDRA RANDAZZO

74

di MONICA ATZEI



64

di CHIARA RIZZATTI

28 **POMPEI 62 D.C.: LA TERRA TREMA**
Come Roma affrontava i terremoti: dalle interpretazioni divine alle innovative tecniche di ricostruzione

46 **MEDICI SENZA FRONTIERE**
Già 2000 anni fa gli abitanti dell'Urbe avevano sviluppato una cultura del mangiare fuori casa

64 **I SIGNORI DEL POTERE**
La straordinaria ascesa sociale dei liberti nell'antica Roma: uomini che passarono da schiavi a influenti consiglieri imperiali

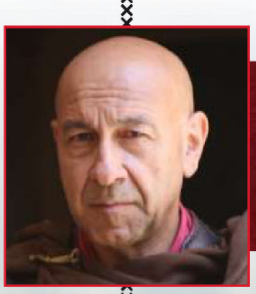
38 **ACQUA, VAPORE E PIACERE NELLE TERME**
2000 anni fa i Romani elevarono il semplice atto di lavarsi a una forma di arte sociale

54 **LA PESTE ANTONINA**
Nel II secolo d.C., mentre Roma dominava il mondo conosciuto, una devastante pandemia falcidiò l'Impero e l'esercito

74 **LA LEGIONE PERDUTA DI CARRE**
Nel 53 a.C. migliaia di legionari sconfitti a Carre svanirono nelle sabbie orientali

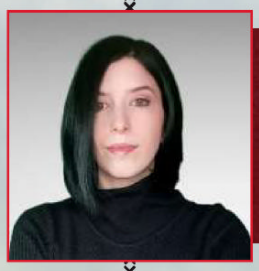
CIVILTÀ ROMANA

Hanno collaborato



GIUSEPPE CASCARINO

Ingegnere meccanico con studi classici, appassionato di storia militare antica, di ricostruzioni storiche e di archeologia sperimentale, è autore di numerosi saggi sulle tecniche militari del mondo antico e, in particolare, sull'esercito romano.



CHIARA RIZZATTI

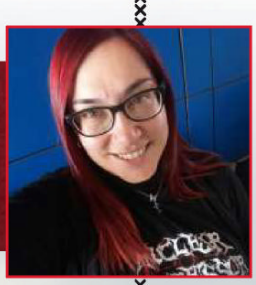
Laureata in Filologia, Letteratura e Tradizione Classica all'Università di Bologna, lavora come curatrice di mostre e collabora con organizzazioni culturali e di promozione artistica.

CRISTIANA BARANDONI

Archeologa e docente alla SSARCH, Università degli Studi di Firenze, è Principal Investigator del "MetaMuseo" presso il MANN in collaborazione con Indiana University. Dal 2018 è research scientist per "MannInColours".

MONICA ATZEI

Laureata in Lettere Moderne e in Scienze della Formazione Primaria. Ha conseguito vari Master sulla didattica, la ricerca e la criminologia. Scrive per vari magazine musicali occupandosi di rubriche, interviste e recensioni.

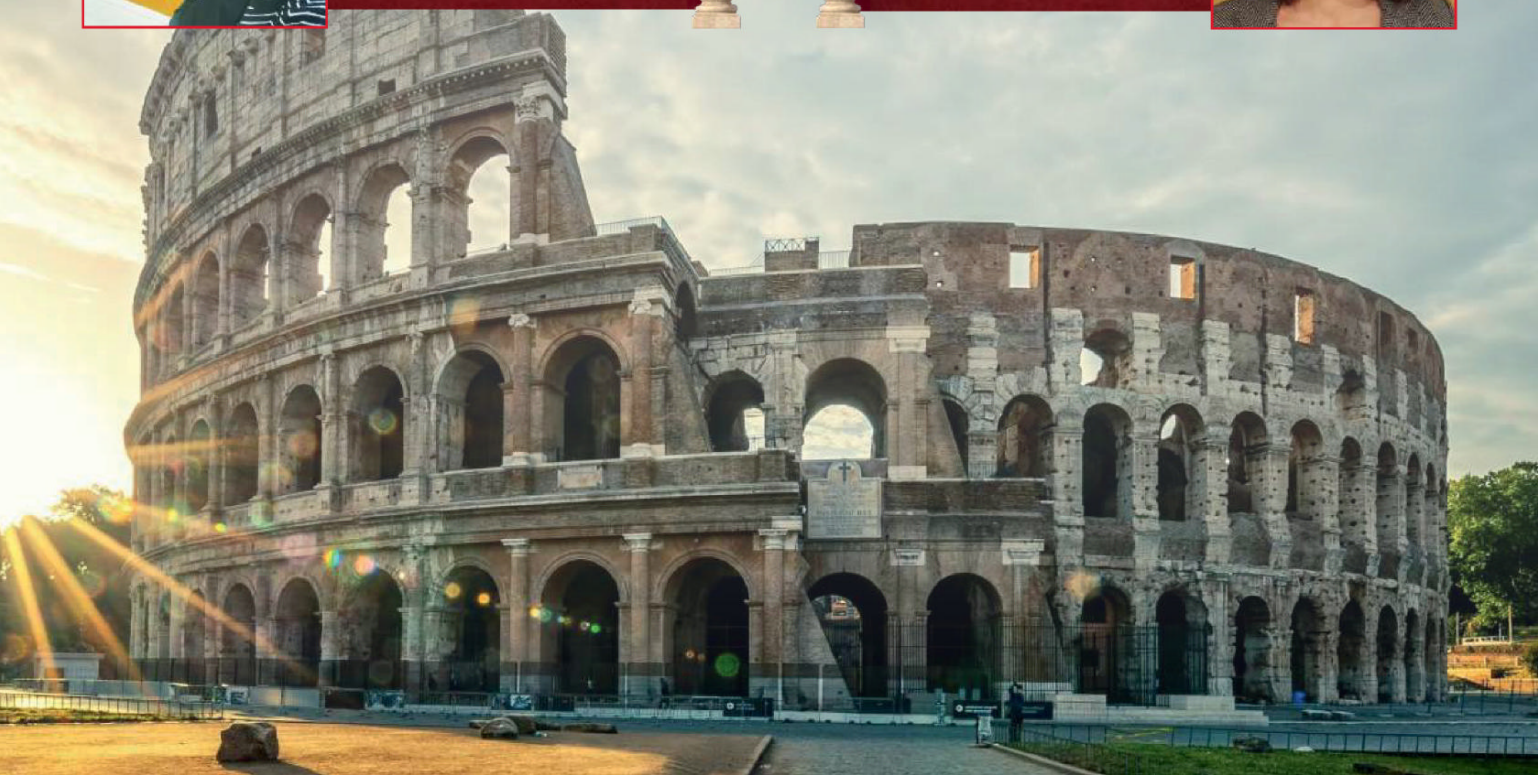


ALESSANDRA RANDAZZO

Giornalista pubblicista specializzata nella comunicazione dei beni culturali, dal 2022 è SMM per il Progetto RePAIR del Parco Archeologico di Pompei. Vicedirettore di Classicult.it e membro della Lego Classicists Family, collabora con numerose riviste di divulgazione storica.

STEFANIA TOSI

Laurea in Storia, è docente di materie umanistiche, ricercatrice indipendente, studiosa di storia antica e di mitologia. Da più di dieci anni si occupa di storia e testi sacri dell'Antico Egitto e dell'analisi dei testi biblici.



IN EDICOLA

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
disponibile anche in versione digitale

SCOPERTA UNA NUOVA VILLA DEI MISTERI

UNA STRAORDINARIA MEGALOGRAFIA EMERSA DAGLI SCAVI NELL'INSULA 10 DELLA REGIO IX RIVELA NUOVI ASPETTI DEI RITUALI INIZIATICI LEGATI A DIONISO

Il sole tramonta su Pompei mentre un gruppo di iniziati si riunisce in una sontuosa sala da banchetto. Una giovane donna, guidata da un vecchio sileno che impugna una torcia, si prepara a compiere il passo definitivo verso i segreti di Dioniso, il dio che muore e rinasce. Attorno a loro, baccanti danzano con abbandono selvaggio, alcune brandendo spade, altre con capretti sgozzati sulle spalle. Questa scena, cristallizzata per duemila anni sotto ceneri e lapilli, è riemersa oggi in tutta la sua potenza evocativa nella Regio IX di Pompei, offrendo una finestra inedita sui culti misterici del mondo classico.

UN AFFRESCO SENZA PRECEDENTI

Negli ultimi scavi condotti nell'insula 10 della Regio IX, nell'area centrale di Pompei, è emerso un fregio di dimensioni quasi reali che gli archeologi definiscono "megalografia" (dal greco "dipinto grande"). L'eccezionale scoperta mostra un corteo dionisiaco che si snoda su tre pareti di una grande sala per banchetti, mentre la quarta parete si apriva verso un giardino.

Il fregio restituisce con vivida intensità il tiaso di Dioniso, ovvero il suo corteo sacro. Baccanti ritratte sia come dan-

IL SERPENTE E I MISTERI DELLA RINASCITA
Straordinario dettaglio dell'affresco con un serpente maculato, potente simbolo ctonio legato alla morte e alla rinascita nel culto dionisiaco. Sotto, una figura femminile in veste azzurra accanto a un sileno, possibile rappresentazione del momento di accompagnamento dell'inizianda verso i misteri.

zatrici estatiche sia come cacciatrici feroci, con le interiora di animali tra le mani, giovani satiri dalle orecchie appuntite che suonano il doppio flauto, un altro che compie una libagione acrobatica versando vino da un corno potorio in una patera. Al centro della scena, elemento cardine dell'intera composizione, una donna mortale sta per essere iniziata ai misteri di Dioniso attraverso un rituale notturno, accompagnata da un sileno con una torcia.

Un dettaglio stilistico particolarmente intrigante è che tutte le figure sono rappresentate su piedistalli, come se fossero statue; eppure i loro movimenti fluidi, la carnagione e i vestiti le rendono straordinariamente vive, in un gioco sottile tra illusione e realtà che era tipico del II Stile della pittura pompeiana, al quale il fregio è attribuibile. Databile agli anni 40-30 a.C., questo affresco era quindi già "antico" di circa un secolo quando l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. seppellì Pompei.

«La megalografia rinvenuta nell'insula 10 della Regio IX apre un altro squarcio sui rituali dei misteri di Dioniso», ha dichiarato il Ministro della Cultura Alessandro Giuli. «Si tratta di un documento storico eccezionale che, insieme a quello della Villa dei Misteri, costituisce un unicum nel suo genere».

CACCIA, ESTASI E LIBERAZIONE: I RITUALI NASCOSTI

Ciò che rende particolarmente significativa questa scoperta è che aggiunge un elemento finora poco documentato all'immaginario dei rituali iniziatici dionisiaci: la caccia. Questo tema emerge non solo dalle baccanti rappresentate come cacciatrici feroci, ma anche da un secondo »

PORTE CHIUSE, BOCCHE CUCITE: I CULTI MISTERICI

Nel variegato panorama religioso greco-romano, i culti misterici rappresentavano un'esperienza spirituale alternativa alla religione ufficiale. Oltre al culto dionisiaco, erano rilevanti i misteri eleusini dedicati a Demetra, i riti isiaci e, in epoca imperiale, il culto di Mitra. Questi condividevano una struttura simile: purificazione, iniziazione simboleggiante morte e rinascita, e rivelazione di verità sacre esclusive. Ciò che rendeva questi culti attraenti era la promessa di un destino privilegiato nell'aldilà o di una trasformazione personale immediata. A differenza della religione civica focalizzata sul benessere collettivo, i misteri offrivano un'esperienza religiosa intima. Per donne, liberti e stranieri – gruppi con limitate possibilità di partecipazione pubblica – i culti misterici rappresentavano rare occasioni di protagonismo spirituale. Nel culto dionisiaco, le donne potevano temporaneamente abbandonare i rigidi ruoli sociali, sperimentando attraverso l'estasi una libertà altrimenti inaccessibile. Le autorità romane mantennero un atteggiamento ambivalente: tolleranza quando contenuti nei limiti dell'ordine sociale, repressione quando percepiti come minaccia. Celebre fu il caso dei Baccanali nel a.C., repressi duramente dal Senato romano. I dipinti della «Casa del Tiaso» e della «Villa dei Misteri» sono quindi testimonianze di pratiche religiose fondamentali per comprendere una spiritualità antica dove l'esperienza del divino assumeva forme intense e trasformative.

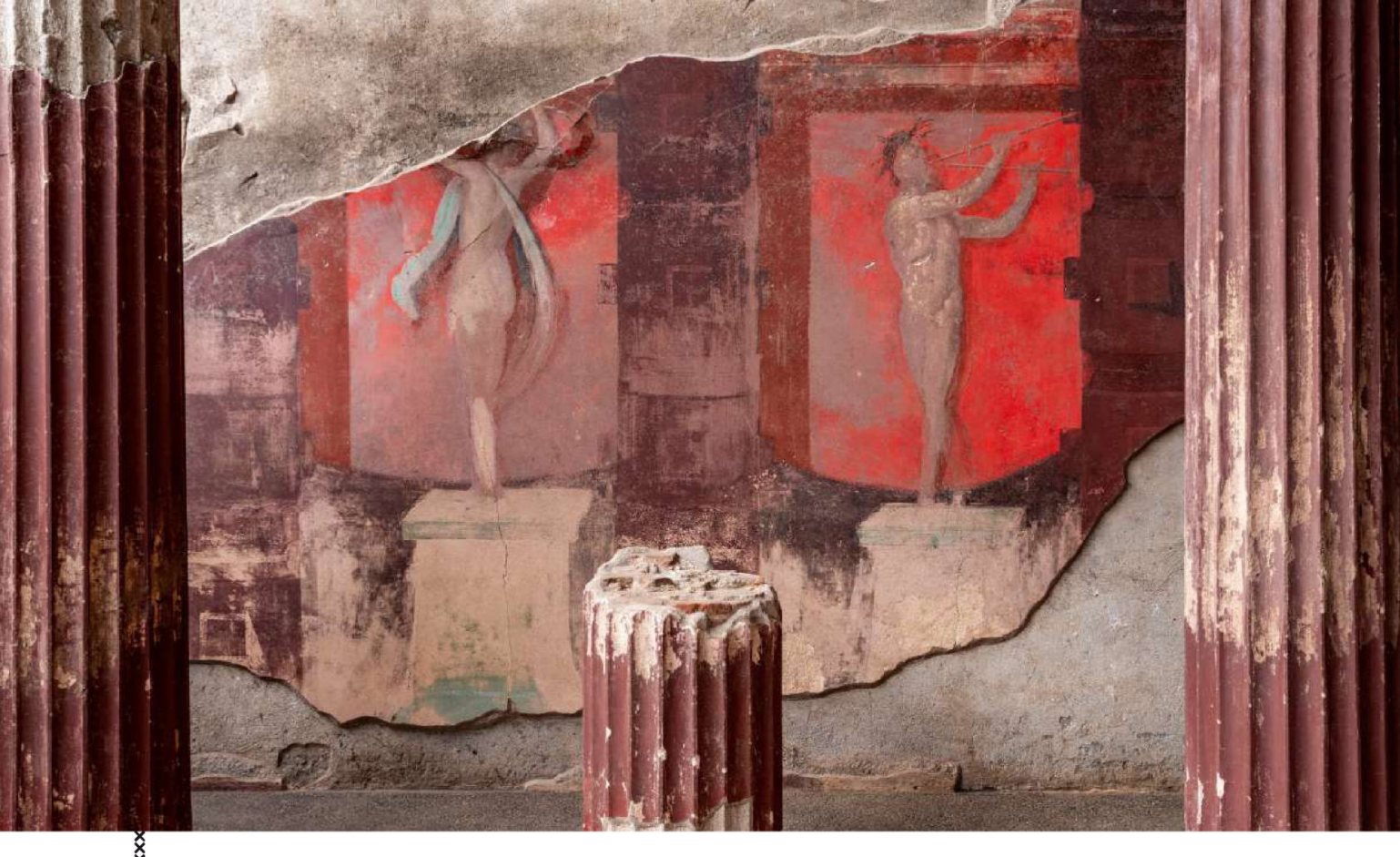


FIGURE DALL'ALDILÀ
Dettaglio del fregio nella «Casa del Tiaso» che mostra due figure femminili su piedistalli contro uno sfondo rosso cinabro. Questo peculiare espediente stilistico del II Stile pompeiano crea un'ambiguità visiva tra statue e figure viventi, amplificando il senso di mistero e trascendenza tipico dei rituali dionisiaci. Gli archeologi datano l'affresco agli anni 40-30 a.C.

fregio più piccolo, sovrastante quello principale, dove sono raffigurati diversi animali sia vivi sia morti – un cerbiatto, un cinghiale sventrato, galli, uccelli vari, pesci e molluschi.

«La caccia delle baccanti di Dioniso», spiega Gabriel Zuchtriegel, direttore del Parco archeologico di Pompei, «a partire dalle "Baccanti" di Euripide del 405 a.C., una delle più amate tragedie dell'antichità, diventa una metafora per una vita sfrenata, estatica». Nel mondo antico, la baccante esprimeva il lato selvaggio e indomabile della donna, l'opposto dell'ideale femminile rappresentato da Venere. Era la donna che abbandonava temporaneamente i ruoli sociali imposti – madre, sposa, custode della casa – per danzare libera, cacciare nelle montagne e nei boschi, mangiare carne cruda in una comunione primordiale con la natura.

Prima di questa scoperta, l'unico altro esempio di una megalografia con rappresentazioni di simili rituali era il celebre fregio dei Misteri nell'omonima villa situata fuori le porte di Pompei, anch'esso in II Stile pompeiano. Con la "Casa del Tiaso" – come è stata battezzata questa dimora – abbiamo ora due testimonianze eccezionali che documentano aspetti diversi di una stessa ritualità misterica.

I culti misterici, come quello di Dioniso, erano accessibili solo a chi compiva un rituale di iniziazione e promettevano agli adepti una nuova vita beata, sia nel mondo terreno sia nell'oltretomba. Il dionisismo, in particolare, affonda le sue radici in un mondo arcaico, risalendo almeno al II millennio a.C., quando tra i popoli micenei e cretesi Dioniso era chiamato anche Zagreus, "signore degli animali selvatici".

UN PASSATO CHE RIAFFIORA: LO SCAVO E LA FRUIZIONE FUTURA

La scoperta si inserisce nel più ampio progetto di indagine nella Regio IX di Pompei, iniziato a febbraio 2023 e ormai in fase di conclusione. L'area esplorata, estesa per circa 3200 mq, ha rivelato quasi un intero isolato della città antica, restituendo oltre 50 nuovi ambienti distribuiti su una superficie di oltre 1500 m². Gli scavi hanno portato alla luce due case ad atrio, costruite in età Sannitica e successivamente trasformate nel I

LA DANZATRICE TRA I MISTERI
Una baccante in veste bianca, raffigurata mentre danza su un piedistallo. La figura femminile stringe interiora di animali, elemento che collega il culto dionisiaco alla caccia e alla dimensione selvaggia.

secolo d.C. in spazi produttivi: una fullonica (lavanderia) e un panificio completo di forno, macine e ambienti per la lavorazione dei prodotti alimentari. A sud di queste strutture sono emersi alcuni ambienti di soggiorno appartenenti a una grande domus. Oltre alla sala con le scene dionisiache, gli archeologi hanno individuato un salone con decorazioni nere raffiguranti scene della saga troiana, un sacrario a fondo azzurro con le quattro stagioni e allegorie dell'agricoltura e della pastorizia, oltre a un grande quartiere termale.

Fin da subito, l'ambiente del Tiaso dionisiaco sarà accessibile al pubblico nell'ambito delle visite al cantiere. Tutti i giorni dal lunedì al venerdì, previa prenotazione, sarà possibile accedere in due gruppi da 15 persone, accompagnati dal personale che illustrerà i principali rinvenimenti e la metodologia di scavo. In futuro, un progetto di valorizzazione consentirà una fruizione permanente dell'area da parte di tutti i visitatori.

Il Governo ha recentemente stanziato 33 milioni di euro per interventi di scavo, manutenzione programmata, restauro e valorizzazione a Pompei e nel territorio circostante, a testimonianza dell'importanza di questo sito che nel 2023 ha registrato oltre 4 milioni di visitatori.

Mentre gli ultimi interventi di messa in sicurezza si avviano a conclusione, questi affreschi continueranno a raccontare di un mondo dove il divino e l'umano si intrecciavano, dove una donna poteva, attraverso l'estasi rituale, sperimentare una libertà altrimenti negata. Come scrisse Euripide nelle «Baccanti», cercando «qualcosa di diverso, di grande e di visibile» – un'aspirazione che, a duemila anni di distanza, continua a parlare al nostro desiderio di trascendenza.

I QUATTRO VOLTI DELL'ARTE POMPEIANA

La pittura parietale pompeiana è classificata in quattro stili principali, evoluti tra il II secolo a.C. e l'eruzione del 79 d.C. Il I Stile (fine II sec. a.C.) imita rivestimenti marmorei con stucco colorato. Il II Stile (80-15 a.C.) – cui appartiene il fregio dionisiaco recentemente scoperto – introduce illusioni architettoniche tridimensionali che espandono visivamente lo spazio. Il III Stile (15 a.C.-50 d.C.) abbandona la prospettiva per superfici piatte con delicate decorazioni. Il IV Stile (50-79 d.C.) combina elementi dei precedenti in composizioni fantasiose. Nell'affresco della «Casa del Tiaso» è notevole l'espediente di rappresentare figure su piedistalli, come fossero statue. Questo tratto del II Stile riflette una sofisticata cultura visiva, creando deliberata ambiguità tra realtà e rappresentazione. Le figure appaiono simultaneamente come statue (sui piedistalli) e come esseri viventi (per colori e movimenti), generando una tensione che amplifica l'impatto emotivo. La scelta di temi dionisiaci negli ambienti per banchetti aveva funzione simbolica: suggeriva che gli incontri conviviali possedevano una dimensione quasi sacrale. Gli artisti lavoravano in botteghe specializzate, utilizzando la tecnica del *buon fresco* – dipingendo su intonaco umido con pigmenti che si legavano chimicamente al supporto, garantendo la straordinaria conservazione che ancora ammiriamo.

DANZANDO CON GLI DEI: IL MISTERO DEL VASO PORTLAND

UN CAPOLAVORO DI VETRO CAMMEO ROMANO CHE HA ATTRAVERSATO DUEMILA ANNI DI STORIA, SUPERANDO PERSINO LA PROPRIA DISTRUZIONE PER CONTINUARE A INCANTARE IL MONDO CONTEMPORANEO

Tra i tesori custoditi al British Museum di Londra, uno in particolare cattura lo sguardo dei visitatori con la sua straordinaria bellezza: il *Vaso Portland*, autentico capolavoro di vetro cammeo che incarna la sublime maestria artigianale dell'antica Roma. Realizzato tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., questo prezioso manufatto rappresenta l'apice dell'abilità tecnica raggiunta dai vetrai romani, capaci di fondere in un unico oggetto raffinatezza formale e ricchezza iconografica. Il nome con cui oggi è universalmente conosciuto deriva da Margaret Bentinck, duchessa di Portland, che ne divenne proprietaria nel XVIII secolo, segnando l'inizio di una fama che avrebbe presto superato i confini dell'élite aristocratica per conquistare un posto d'onore nelle storie dell'arte e dell'archeologia classica.

Nonostante le sue dimensioni contenute – appena 25 cm di altezza – il vaso possiede una presenza visiva che trascende la sua fisicità. Si distingue per un intenso vetro blu scuro, quasi nero, su cui spiccano figure in rilievo di un bianco latteo. Questo affascinante contrasto cromatico è il risultato di una tecnica sofisticata: l'artigiano romano sovrappose due strati di vetro e incise quello esterno per modellare le figure, ricreando l'effetto del cammeo, tecnica già nota negli intagli di pietre dure ma rarissima e infinitamente più complessa da eseguire su vetro. Le scene raffigurate mostrano personaggi mitologici in pose eleganti e dinamiche, cariche di tensione narrativa, sebbene l'esatta interpretazione del soggetto continui ad alimentare vivaci dibattiti tra gli studiosi.

Alcune ipotesi suggeriscono che le immagini rappresentino episodi della vita di Achille o, più in generale, temi amorosi e matrimoniali collegati alla dinastia giulio-claudia. Altri esperti vi riconoscono divinità come Afrodite o Dioniso, in contesti legati alla dimensione ultraterrena. Le due scene principali, collocate sui lati opposti del vaso, ritraggono figure maschili e femminili sedute o erette su elementi simbolici – altari o alberi

L'ABBRACCIO DI VETRO E LUCE
Vista frontale del *Vaso Portland*. Il profondo blu scuro del vetro base contrasta magnificamente con le figure bianche scolpite in rilievo. Al centro, una figura femminile distesa, forse Afrodite o Arianna, circondata da figure maschili e elementi vegetali.

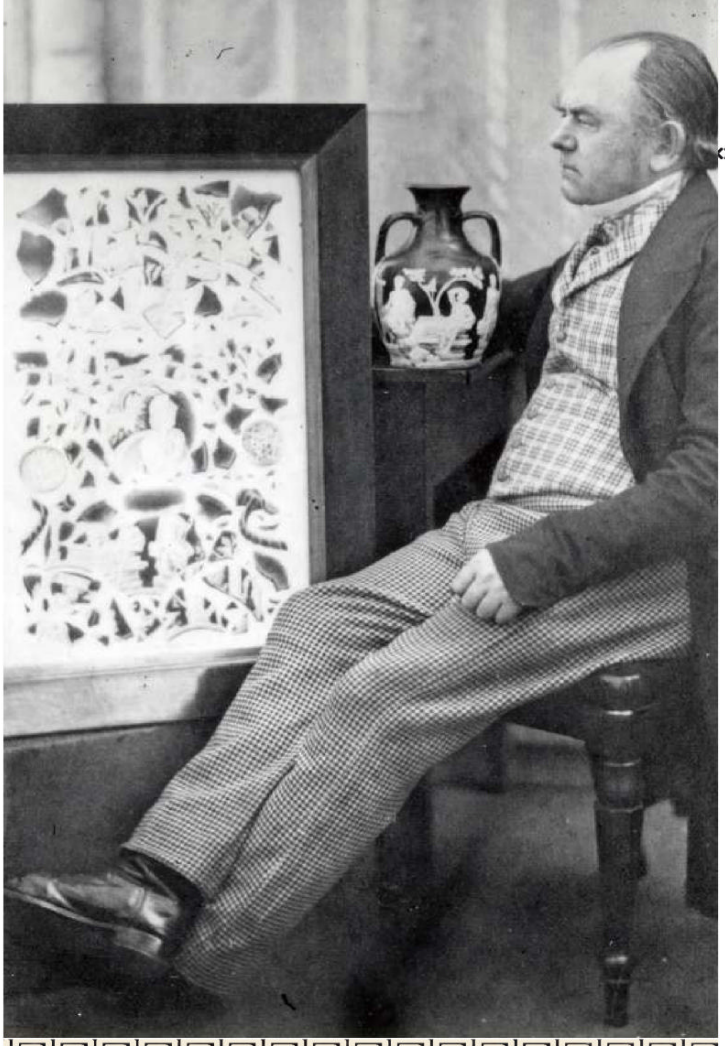
DANZA SOSPESA NELL'ETERNITÀ
Il lato opposto del *Vaso Portland* mostra un'altra scena mitologica con figure in movimento. Al centro, un personaggio maschile seduto osserva un cupido in volo. L'eccezionale tecnica di stratificazione del vetro permette all'artista di creare un effetto quasi scultoreo.

– mentre cupidi e putti completano l'elaborato intreccio narrativo.

Il *Vaso Portland*, pur nelle sue dimensioni ridotte, ci offre così una finestra preziosa sull'iconografia e sul gusto artistico della Roma imperiale, rivelando al contempo i profondi legami con la tradizione ellenistica, ancora fortemente presente nella sensibilità estetica dell'epoca. La sua conservazione fino ai giorni nostri è frutto di una storia collezionistica intensa e talvolta drammatica, segnata da incidenti e successivi restauri che ne hanno ulteriormente accresciuto il fascino e la notorietà.

MAGIA DI VETRO: I SEGRETI DI UN CAPOLAVORO ROMANO

Il vero prodigio del *Vaso Portland* risiede nella sua straordinaria lavorazione a vetro cammeo, tecnica estremamente complessa che richiedeva tempo, pazienza e abilità artigianali d'eccezione. Questa particolare categoria di manufatti nasceva dalla sovrapposizione di almeno due differenti tipi di vetro dai colori contrastanti: un nucleo principale (in questo caso blu scuro) rivestito da uno strato superficiale (bianco opaco). Una volta raffreddata la massa vetrosa, iniziava il delicato lavoro di incisione dello strato più esterno: l'artigiano eliminava con precisione millimetrica le parti in eccesso, lasciando in rilievo solo le figure desiderate. L'effetto finale, che richiama i pregiati cammei in pietra duro-calcarea o in agata stratificata, era particolarmen- »



IL CUSTODE DEI FRAMMENTI
John Doubleday, il restauratore che nel 1845 ricompose pazientemente il Vaso Portland dopo il suo drammatico danneggiamento. Nella cornice a sinistra sono visibili i frammenti originali prima del restauro, mentre sulla destra campeggia una riproduzione del vaso.

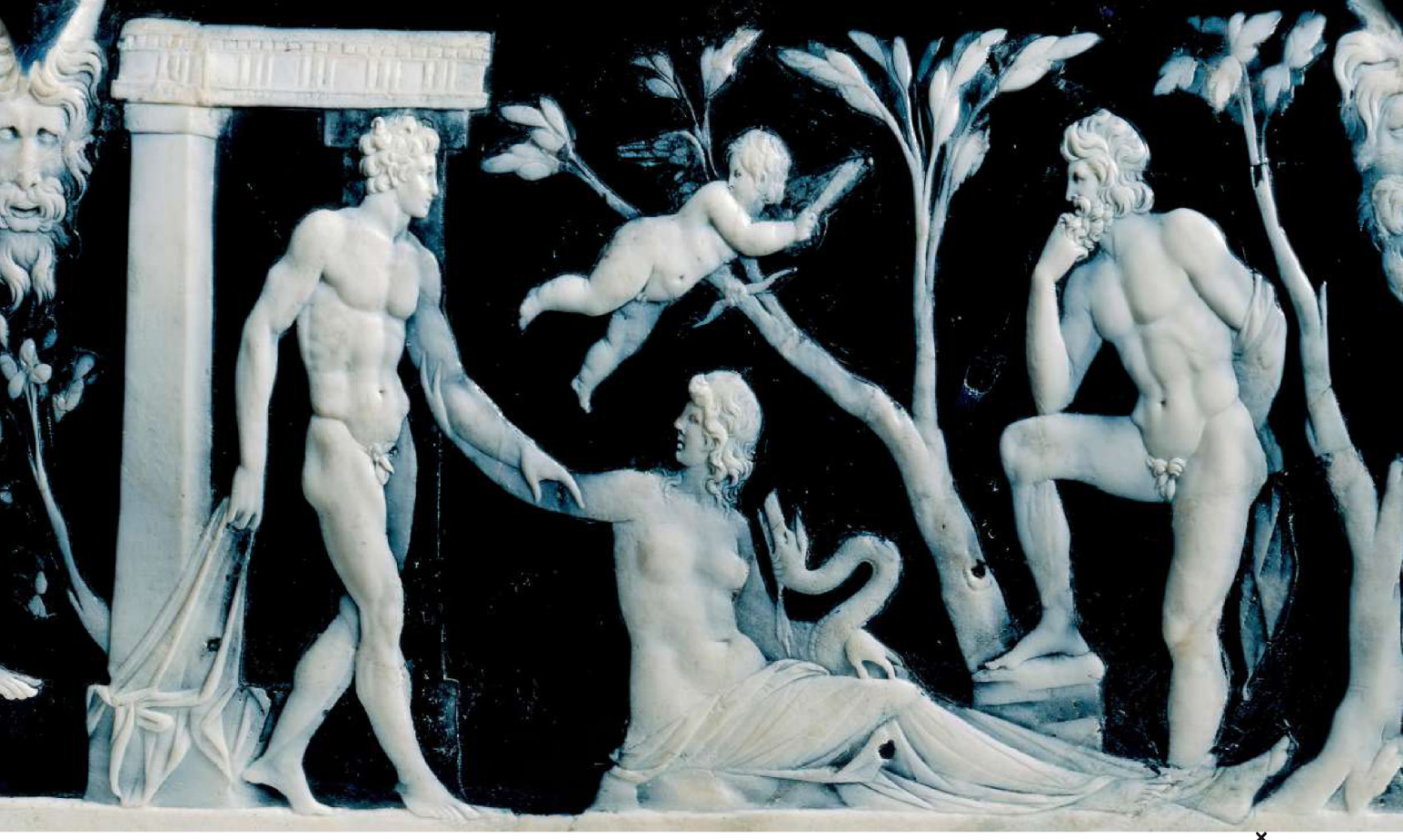
QUANDO UN VISITATORE FRANTUMÒ IL VASO

Il 7 febbraio 1845, il British Museum fu teatro di un evento che sconvolse il mondo dell'arte: William Lloyd, descritto dai giornali dell'epoca come "un giovane affetto da manie", frantumò il *Vaso Portland* scagliandovi contro un pezzo di scultura esposto nelle vicinanze. L'atto vandalico, apparentemente immotivato, ridusse il prezioso manufatto in centinaia di frammenti, sparpagliati sul pavimento della galleria romana. La notizia fece rapidamente il giro d'Europa, suscitando sgomento e indignazione. Il museo, sotto enorme pressione pubblica, affidò il delicatissimo restauro a John Doubleday, abile artigiano che ricompose pazientemente il vaso come un complesso puzzle tridimensionale. Lavorando senza le moderne tecnologie, Doubleday impiegò diversi mesi per riassemblare i frammenti, utilizzando adesivi a base di gommalacca. Sorprendentemente, il restauro fu così preciso che, a distanza, il vaso sembrava intatto. Solo avvicinandosi è possibile notare le linee di frattura che, ironicamente, sono ormai diventate parte integrante della storia e del fascino di questo oggetto millenario.

te apprezzato tanto per la rarità della tecnica quanto per l'impareggiabile perizia necessaria a realizzarlo. L'elegante resa anatomica dei personaggi e la fluidità delle vesti rivelano che gli scultori del vetro possedevano una profonda conoscenza del repertorio artistico ellenistico e romano: i panneggi sinuosi, le pose armoniose e i dettagli espressivi dei volti testimoniano un gusto squisitamente classicista. Questo dialogo con l'arte statuaria in marmo era una caratteristica ricorrente nei manufatti di lusso destinati alle élite romane, desiderose di evocare la raffinatezza della Grecia classica anche negli oggetti d'uso quotidiano o decorativo.

Particolarmente impressionante è la maestria con cui sono gestiti i diversi piani di profondità: in alcuni punti, la superficie bianca è intagliata in lieve bassorilievo, in altri è quasi completamente rimossa, creando sottili gradazioni cromatiche dal bianco latteo al blu intenso. Questo virtuosismo tecnico conferisce nitidezza ai contorni delle figure, donando loro una tridimensionalità quasi scultorea. Ci troviamo di fronte a un'opera che fonde mirabilmente abilità tecnica e sensibilità artistica, specchio di un'epoca in cui la capacità di suscitare meraviglia e l'eccellenza dell'arte costituivano elementi fondamentali del prestigio sociale.

Dal punto di vista funzionale, è ragionevole supporre che un oggetto di tale valore estetico fosse destinato a un uso cerimoniale o di rappresentanza. Il vaso, infatti, non presenta segni di utilizzo quotidiano per contenere liquidi o altri materiali; più



IL SUSSURRO DEL SERPENTE
Particolare dell'altra scena principale, dove si distingue chiaramente una figura femminile reclinata con un serpente, suggerendo possibili riferimenti a miti come quello di Teti e Peleo. Le figure maschili ai lati e gli elementi simbolici completano la narrazione mitologica ancora oggetto di dibattito tra gli studiosi.

probabilmente era un pezzo da esibire in occasioni speciali o da ammirare in una raffinata collezione privata, circondato da sculture, argenterie e altri oggetti preziosi. Questo desiderio di prestigio culturale si intrecciava con la passione per il collezionismo: i Romani più facoltosi amavano circondarsi di opere greche originali o di squisite reinterpretazioni, manifestando così l'ambizione di Roma di farsi legittima erede dell'arte e della tradizione elleniche.

ATTRAVERSO I SECOLI: UN VASO, MILLE DESTINI

La travagliata storia moderna del *Vaso Portland* inizia a emergere durante il Rinascimento, quando l'Italia diventa epicentro della riscoperta dell'antichità classica. Sebbene non sia chiaro il momento esatto del suo ritrovamento, è certo che già nel Cinquecento o Seicento l'oggetto fosse noto agli eruditi italiani. Dopo essere passato probabilmente attraverso le mani di diversi collezionisti, giunse in Francia e successivamente in Gran Bretagna, dove venne acquistato da Sir William Hamilton, diplomatico con una spiccata passione per l'archeologia, e in seguito dalla duchessa di Portland, che involontariamente gli conferì il nome con cui sarebbe diventato celebre in tutto il mondo.

Nel corso dell'Ottocento, il vaso attraversò diversi passaggi di proprietà e venne infine concesso in prestito al British Museum, dove rimase esposto per lungo tempo. Tra gli episodi più drammatici della sua storia spicca il danneggiamento quasi catastrofico avvenuto nel 1845, quando un visitatore, in circostanze mai completamente chiarite, lo frantumò parzialmente. La notizia dell'atto vandalico suscitò profondo sgomento negli ambienti culturali dell'epoca.

Oggi il *Vaso Portland* rappresenta uno dei gioielli più preziosi della collezione del British Museum, protetto in una vetrina climatizzata e sottoposto a rigorosi controlli conservativi. Il valore del *Vaso Portland* trascende la sua indiscutibile bellezza e la sua eccezionalità tecnica: è un ponte vivente tra mondi lontani, che unisce il passato mitico dell'Impero Romano alla curiosità dell'osservatore contemporaneo.

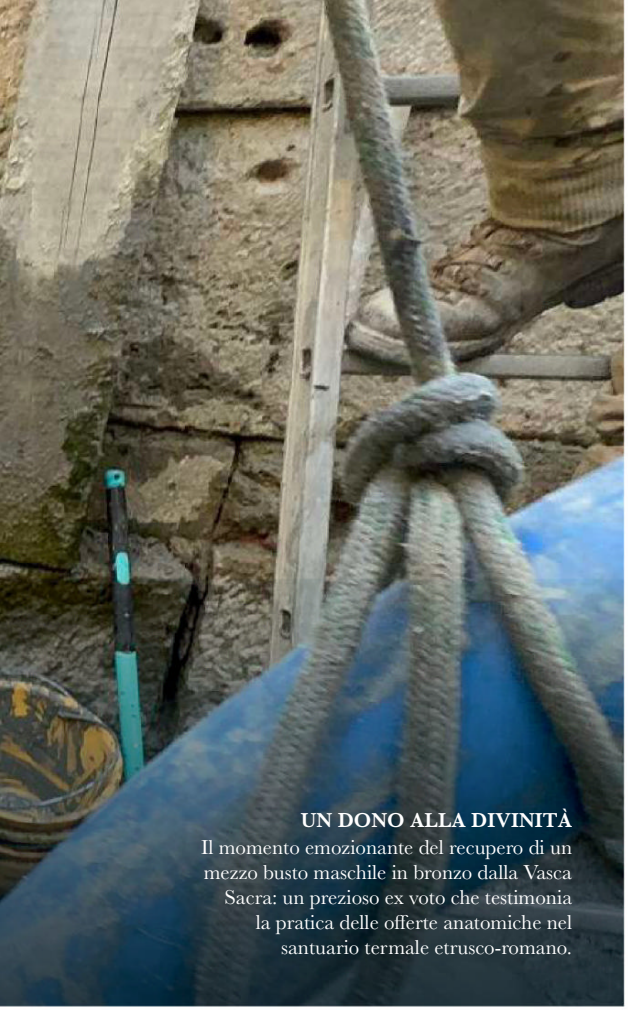
NUOVE SCOPERTE A SAN CASCIANO DEI BAGNI

SERPENTI DI BRONZO, STATUE VOTIVE E PREZIOSI OGGETTI IN ORO EMERGONO DALLE PROFONDITÀ DELLA VASCA SACRA DEL BAGNO GRANDE

Il sito archeologico di San Casciano dei Bagni, in provincia di Siena, continua a sorprendere con straordinari ritrovamenti che gettano nuova luce sulla storia etrusca e romana della Toscana. Dal 2019, gli scavi promossi dal Ministero della Cultura e dal comune toscano, sotto il coordinamento scientifico del prof. Jacopo Tabolli dell'Università per Stranieri di Siena, hanno rivelato un complesso sacrale di eccezionale importanza, incentrato sull'antica vasca sacra della sorgente termominerale del Bagno Grande. In questi anni, il sito ha restituito un tesoro di inestimabile valore: oltre venti statue e statuette, migliaia di monete bronzee ed ex voto anatomici, tutti in uno stato di conservazione eccezionale grazie all'azione protettiva delle acque termali. Questi reperti non solo testimoniano una storia di profonda devozione e pratiche rituali, ma conservano anche preziose iscrizioni in etrusco e latino che documentano la pacifica convivenza tra questi due popoli attorno alle acque sacre, utilizzate anche per scopi terapeutici.

UN SANTUARIO MILLENARIO RIVELA I SUOI SEGRETI

Sebbene il luogo fosse già frequentato in epoca etrusca, la struttura monumentale del santuario risale all'Età Augustea. Tra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I secolo d.C., il sito venne dotato di un edificio coperto. Un drammatico incendio, verificatosi probabilmente alla metà del I secolo d.C., portò a significative trasformazioni e ampliamenti dell'edificio tra l'Età Flavia e quella Traianea. La campagna di scavi 2024 ha portato a importanti scoperte che han-



UN DONO ALLA DIVINITÀ
Il momento emozionante del recupero di un mezzo busto maschile in bronzo dalla Vasca Sacra: un prezioso ex voto che testimonia la pratica delle offerte anatomiche nel santuario termale etrusco-romano.

LE OFFERTE ALLA FONTE
Un tesoro di monete romane, perfettamente conservate dalle acque termali: ogni pezzo racconta una storia di devozione e speranza, lasciato come offerta alla divinità della fonte sacra.

no permesso di ampliare la nostra comprensione del sito. Gli archeologi hanno identificato il *tèmenos*, l'area sacra che racchiudeva diversi edifici, tra cui il tempio costruito attorno alla vasca sacra. È emerso che già in epoca etrusca, dal III secolo a.C., un edificio più antico in blocchi di travertino – forse un grande recinto – circondava la sorgente del Bagno Grande, definendo lo spazio sacro del culto. Gli scavi hanno avuto come obiettivo principale quello di mettere in luce una porzione più ampia della vasca sacra, ricostruita sotto Tiberio e Claudio a seguito della caduta di un fulmine – un presagio che richiese l'espiazione attraverso la chiusura del luogo stesso e la sepoltura rituale dei suoi preziosi doni. Questi eventi hanno portato ai fortunati ritrovamenti degli ultimi anni: lucerne, unguentari di vetro, bronzetti votivi, ex voto anatomici in terracotta dipinta e persino foglie d'oro. Un contesto eccezionale, preservato nei secoli grazie alla protezione dell'acqua calda e del fango. »

IL DIO GRECO CHE SALVÒ ROMA DALLA PESTE

L'ellenizzazione della religione romana introdusse nel pantheon le più importanti divinità greche attraverso fenomeni di assimilazione e prestito culturale. L'assimilazione, meglio nota come *interpretatio Graeca*, si fondava su un sistema di equivalenze: gli dèi latini acquisirono la personalità, l'iconografia e la mitologia delle omologhe divinità greche, un processo facilitato dal fatto che sia in Grecia che a Roma queste divinità svolgevano funzioni analoghe. Apollo giunse a Roma relativamente tardi rispetto ad altre divinità greche. Nel 431 a.C. gli venne eretto un tempio nel Campo Marzio, dedicato principalmente alle sue funzioni salutari. La sua importanza crebbe significativamente nel 293 a.C., quando Roma venne afflitta da una devastante pestilenza che persisteva nonostante le rituali cerimonie espiatorie. Per fronteggiare l'emergenza, venne inviata una delegazione presso il celebre santuario di Epidauro, dove fu accolta con grande cordialità. Il dio, rappresentato dal suo serpente sacro, venne quindi condotto via mare fino a Roma e accolto sull'isola Tiberina, dove fu edificato un tempio al di fuori del *pomerium*. Con l'arrivo di Apollo, la peste finalmente scomparve. Il santuario appena costruito divenne un importante centro di guarigione, dove i malati cercavano la cura attraverso l'esperienza del sogno rivelatore, realizzato mediante il rituale dell'incubazione.

IL GUARDIANO DELLA FONTE SACRA
Un maestoso serpente in bronzo emerge dal fango millenario: con la sua testa barbuta e cornuta, questo protettore della sorgente sacra rappresenta uno dei più significativi ritrovamenti legati alle pratiche divinatorie del santuario.

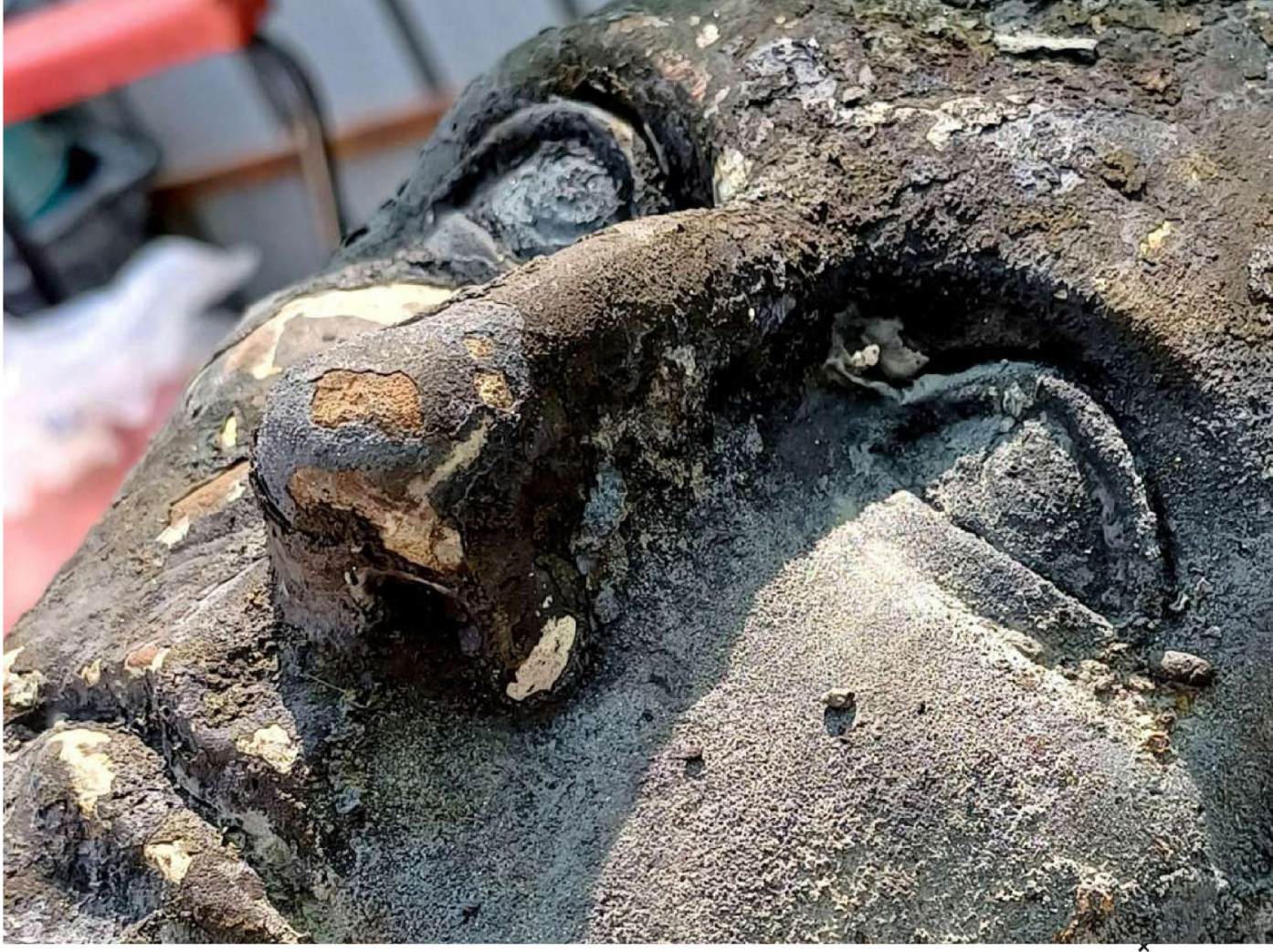
TESORI NASCOSTI NELLE PROFONDITÀ SACRE

Dopo un complesso lavoro di gestione delle acque sorgive, gli scavi hanno raggiunto una profondità di quasi 5 m, rivelando nuove sequenze stratigrafiche e preziosi donativi nei più svariati materiali. Tra le profondità del fango sono emerse quattro nuove statue, numerosi elementi votivi anatomici con iscrizioni e preziosi strumenti rituali, tra cui un'elegante lucerna e un piccolo toro in bronzo, che richiama il mondo agro-pastorale già rappresentato nel bassorilievo all'interno della vasca sacra. Il tesoro comprende anche oltre 10.000 monete di età repubblicana e imperiale, mentre oggetti preziosi in oro, come una corona e un anello, si accompagnano a gemme, ambra e altri gioielli, testimoniando il profondo legame tra i doni per le capacità terapeutiche delle acque e le pratiche divinatorie.

IL PICCOLO SACERDOTE
Un eccezionale fanciullo-augure in bronzo della fine del II secolo a.C., con un'iscrizione etrusca sulla gamba destra e una misteriosa palla rotante nella mano sinistra, probabile strumento per i rituali divinatori.

Le nuove iscrizioni, sia in etrusco che in latino, raccontano storie di devozione, riportando nomi come *Cleusi* (l'antica Chiusi) e contenendo dediche alle ninfe e al *Flere Havens* (la fonte sacra). Particolarmente interessante è il ritrovamento di un corpo maschile nudo in bronzo, tagliato chirurgicamente dal collo ai genitali, dedicato alla "Fonte Calda" da un certo Gaio Roscio – probabilmente un ex voto per celebrare la guarigione della parte realizzata in bronzo.

Tra i reperti più affascinanti emerge la figura di un bimbo augure della fine del II secolo a.C., un piccolo sacerdote con un'iscrizione etrusca sulla gamba destra, che regge nella mano sinistra una palla rotante decorata con i classici pentagoni cuciti, probabilmente uno strumento utilizzato nei riti divinatori. Accanto a questo, una statua femminile di offerente, quasi identica a quella scoperta nel 2022, si distingue per le eleganti trecce che ricadono sul petto.



IL VOLTO DEL PASSATO
Dettaglio di una testa maschile in bronzo: l'espressione intensa e i tratti finemente modellati rivelano la maestria degli artisti antichi nella ritrattistica votiva.

La sacralità del luogo è ulteriormente testimoniata dal ritrovamento di migliaia di frammenti di uova di gallina, alcune ancora intatte, rinvenute nella stratificazione del deposito, simboli di rinascita e rigenerazione. Pigne e rametti tagliati, decorati con intrecci vegetali, suggeriscono come le acque salutifere dovessero essere "nutrite" dalla forza rigenerante della natura. Alla base di grandi tronchi lignei, infissi verticalmente nel deposito in uno dei punti focali della vasca più antica, è emersa una straordinaria serie di serpenti in bronzo di diverse dimensioni. Il più impressionante, lungo oltre 90 cm – la *mensura honorata*, equivalente a tre piedi romani – si distingue per la presenza di barba e corna, caratteristiche che lo identificano come protettore della sorgente e figura centrale nelle pratiche divinatorie, come documentato in numerosi altri contesti del Mediterraneo antico.

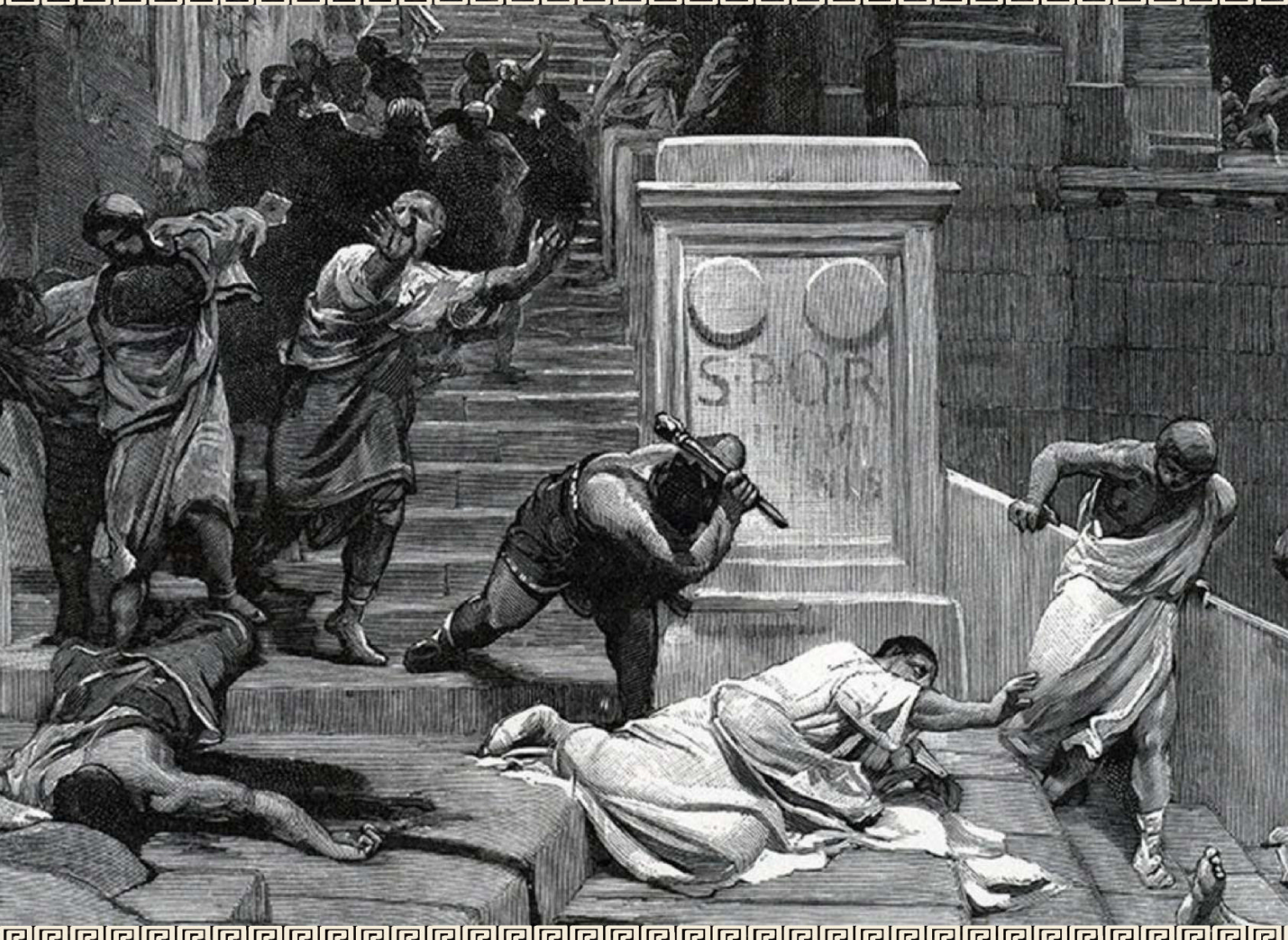
Lo scavo del Bagno Grande rappresenta un esempio eccellente di collaborazione internazionale e interdisciplinare. Condotto in concessione al Comune di San Casciano dei Bagni dalla Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio, il progetto vede la partecipazione della Soprintendenza ABAP per le province di Siena, Grosseto e Arezzo e il coordinamento scientifico dell'Università per Stranieri di Siena, mentre gli interventi di conservazione e restauro sono realizzati in partnership con l'Istituto Centrale per il Restauro.

Il successo dell'iniziativa è reso possibile dal sostegno economico di diversi enti e organizzazioni, tra cui il Comune di San Casciano dei Bagni, il Centro CADMO dell'Università per Stranieri di Siena, la Soprintendenza ABAP, Friends of Florence e altre realtà private. Un contributo fondamentale viene fornito dall'Associazione Archeologica "Eutyche Avidiena", che assicura un supporto essenziale alla logistica dello scavo e alla divulgazione del patrimonio culturale di San Casciano dei Bagni.

SIGNA MORTIS - DELITTI ALL'OMBRA DEI SETTE COLLI

a cura di Chiara Rizzatti

SANGUE SUL CAMPIDOGLIO



NEL CUORE DELLA ROMA REPUBBLICANA TIBERIO GRACCO PAGÒ CON LA VITA IL SOGNO DI UNA ROMA PIÙ GIUSTA, IN QUELLO CHE DIVENNE IL PRIMO OMICIDIO POLITICO DELLA STORIA ROMANA

IL DIPLOMATICO CHE SALVÒ VENTIMILA VITE

Tiberio Gracco dimostrò eccezionali doti diplomatiche anche in ambito militare. In seguito alla disastrosa sconfitta dell'esercito romano contro i Numantini, riuscì a negoziare condizioni di resa che, sebbene aspramente criticate a Roma, permisero di salvare la vita a circa ventimila soldati romani.

Tra i più ardenti difensori della plebe romana, Tiberio Gracco fu vittima di un brutale assassinio orchestrato dagli ottimati, l'élite aristocratica che vedeva nelle sue riforme una minaccia al proprio dominio economico. Accusato di aspirare alla tirannide, il maggiore dei fratelli Gracchi trovò una morte violenta nel II secolo a.C., in quello che può essere considerato il primo omicidio politico della storia romana.

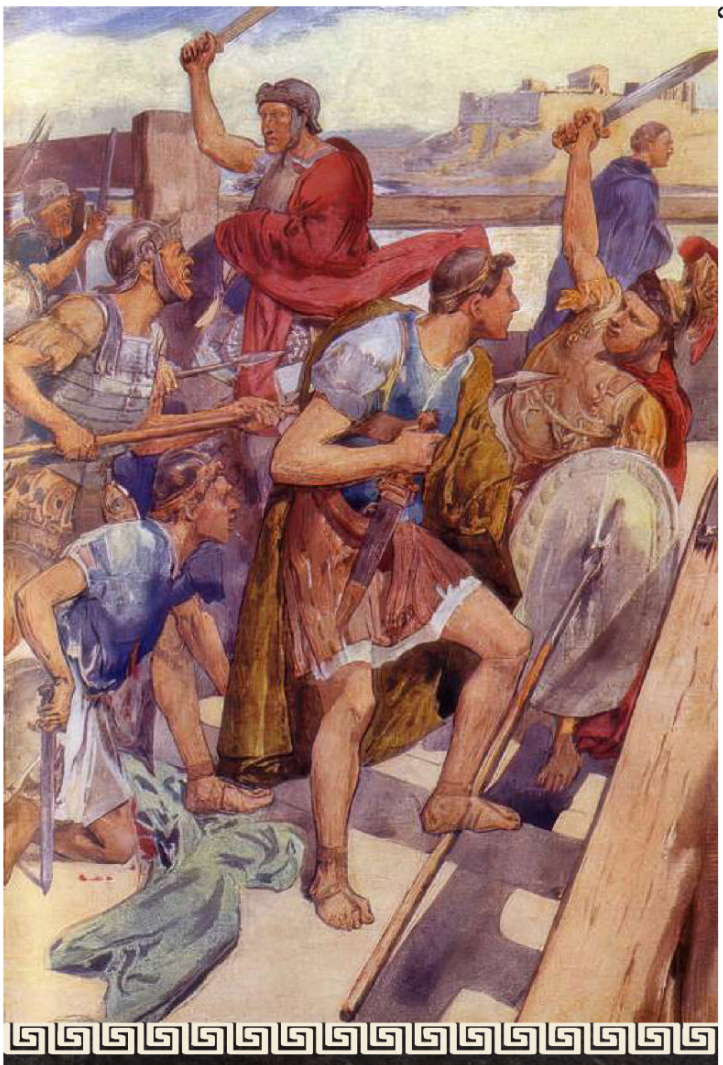
LA SFIDA AL SISTEMA

L'elezione a tribuno della plebe nel 133 a.C. segnò l'inizio di un percorso destinato a sconvolgere gli equilibri della Repubblica. Tiberio, che aveva partecipato a numerose campagne militari, aveva potuto osservare in prima persona gli effetti devastanti che l'espansione territoriale di Roma aveva sui cittadini più poveri. Fu questa esperienza diretta a spingerlo a proporre una riforma agraria rivoluzionaria, la *Lex Sempronia*, che mirava a limitare l'occupazione dell'*ager publicus* (terre dello Stato) da parte degli aristocratici, per redistribuire le terre in eccesso ai contadini indigenti.

Le reazioni furono immediate e feroci. I grandi proprietari terrieri, per contrastare il progetto, si servirono di un altro tribuno della plebe, Marco Ottavio, che impose il suo veto sulla legge. Dopo vani tentativi di »

RIFORMARE ROMA: TIBERIO E LA FURIA DEGLI OPTIMATES

La visione politica di Tiberio Gracco mirava a sanare la profonda crisi che attanagliava lo Stato romano in seguito alla sua rapida espansione territoriale. La sua celebre *lex agraria* stabiliva un limite preciso: i ricchi proprietari non avrebbero potuto possedere più di 1000 iugeri (circa 250 ettari) di *ager publicus*. Le terre eccedenti sarebbero state ridistribuite tra i contadini plebei, garantendo almeno 30 iugeri ad ogni famiglia. Nonostante l'approvazione della legge, questa riforma accese un odio feroce nelle classi aristocratiche, che videro in essa una minaccia diretta ai propri consolidati privilegi economici.



L'ULTIMO DEI GRACCHI
Il tragico destino di Gaio Gracco viene ricordato da Flavio Sosipatro Carisio, che gli attribuisce queste parole: «Uomini malvagi hanno assassinato il mio straordinario fratello Tiberio! Guardate ora! Vedete quanto io sia simile a lui».

SANGUE SULL'AVENTINO: LA FINE DI GAIO GRACCO

Un decennio dopo la riforma agraria di Tiberio, suo fratello Gaio Gracco decise di raccoglierne l'eredità politica. Ottenuto il tribunato, promosse numerosi provvedimenti (le *leges Semproniae*) volti a proseguire il disegno riformatore. Tuttavia, la sua audace proposta di estendere la cittadinanza agli Italici e ai Latini si scontrò con l'opposizione compatta del Senato, degli *equites* e, sorprendentemente, della stessa plebe romana. Durante una tumultuosa seduta, Gaio subì un'aggressione in Senato e fu costretto a rifugiarsi con i suoi sostenitori sul colle Aventino. Qui conobbe l'amara disillusione: i suoi seguaci lo abbandonarono uno dopo l'altro, sedotti dalla promessa di impunità in cambio della consegna del tribuno. Consapevole dell'inevitabile epilogo, Gaio scelse un ultimo, disperato gesto di dignità: farsi uccidere da Filocrate, l'unico schiavo rimastogli fedele fino alla fine.

mediazione, Tiberio compì un atto senza precedenti: propose e ottenne la destituzione di Ottavio attraverso il voto dei comizi tributi. La legge fu finalmente approvata e la sua attuazione venne affidata a una commissione composta da Tiberio stesso, dal fratello Gaio e dal suocero Appio Claudio (*triumviri agris iudicandis adsignandis*).

Quello stesso anno, un evento inaspettato sembrò favorire il progetto di Tiberio: la morte di Attalo III Filopatore, re di Pergamo, che lasciò in eredità a Roma il suo regno e le sue ricchezze. Tiberio propose di utilizzare questo patrimonio per finanziare la riforma agraria e distribuire nuove terre alla plebe. Tuttavia, con la scadenza del suo mandato alle porte, decise di ricandidarsi come tribuno per l'anno successivo, contravvenendo alla *Lex Villia*. Per assicurarsi il sostegno popolare, presentò nuove proposte legislative volte a limitare il servizio militare e il potere di senatori e cavalieri.

I PRESAGI FUNESTI

Plutarco ci ha tramandato un vivido resoconto degli ultimi giorni di Tiberio. Alla vigilia delle votazioni, ancora lontano dalla maggioranza necessaria, il tribuno si presentò nel Foro vestito a lutto, consapevole delle minacce che pendevano sul console Muzio Scevola e temendo per la propria vita. In un gesto di drammatica teatralità, implorò i cittadini di proteggere suo figlio qualora non fosse sopravvissuto ai disordini imminenti.

Le sue parole commossero profondamente la plebe: una folla di sostenitori lo scortò fino a casa, dove molti si accamparono per proteggerlo. Quella notte, Tiberio concordò con i suoi più fidati seguaci un se-

LA MADRE DEI GRACCHI
Gruppo scultoreo che celebra Cornelia, la nobildonna romana che, rimasta vedova, rifiutò di risposarsi per dedicarsi all'educazione dei suoi figli, Tiberio e Gaio, formandoli secondo i più alti ideali repubblicani.

gnale di pericolo: se lo avessero visto portare la mano alla testa, avrebbero dovuto intervenire con la forza.

L'alba del giorno fatale fu segnata da inquietanti presagi. Durante un rito di divinazione, i segni furono infausti. Uscendo di casa, Tiberio inciampò ferendosi gravemente l'alluce, tanto che il sangue gli macchiò il calzare. Lungo il cammino verso il Campidoglio, assistette a un combattimento tra corvi sul tetto di un edificio e una pietra, scagliata da uno degli uccelli, cadde ai suoi piedi. Nonostante questi sinistri avvertimenti, Tiberio proseguì verso il suo destino.

TOGA INSANGUINATA: IL MASSACRO DEL CAMPIDOGLIO

Al Campidoglio, le votazioni furono ripetutamente interrotte dai suoi oppositori, fino a quando la situazione degenerò in violenza. Tiberio diede il segnale convenuto e i suoi sostenitori risposero all'appello, respingendo gli avversari con pietre e bastoni. Gli ottimati colsero l'occasione per denunciare in Senato le presunte ambizioni monarchiche di Tiberio, sostenendo che gli fossero già stati offerti i simboli della regalità: il diadema e la veste purpurea.

Di fronte al rifiuto del console Muzio Scevola di intervenire contro Tiberio, il pontefice massimo Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione prese l'iniziativa. Con la toga sollevata sul capo, guidò una fazione di senatori e cavalieri contro i seguaci di Gracco, pronunciando parole che sarebbero divenute storiche: «Poiché il console tradisce la Repubblica, mi seguano coloro che vogliono preservare l'autorità delle leggi».

Abbandonato dai suoi sostenitori, Tiberio cercò rifugio nel tempio di Giove. Ma mentre fuggiva, fu raggiunto da un senatore che lo colpì violentemente alla testa. Un secondo colpo pose fine alla sua vita. La furia degli ottimati non si placò: trecento dei suoi seguaci furono massacrati e i loro corpi, insieme a quello di Tiberio, furono gettati nel Tevere. A Gaio Gracco fu negato persino il diritto di dare sepoltura al fratello.

SEMI DI RIVOLUZIONE: L'EREDITÀ DEI GRACCHI

Nonostante la sua fine tragica, Tiberio Gracco era riuscito a conseguire risultati significativi: aveva strappato importanti concessioni ai patrizi in materia di riforma agraria e aveva minato l'autorità del Senato appellandosi direttamente al popolo. Il suo assassinio, considerato un sacrilegio dalla plebe data la sacralità della carica di tribuno, lasciò una ferita profonda nella società romana. Per placare il risentimento popolare, il posto vacante fu assegnato a Publio Crasso, suocero di Gaio, e la redistribuzione delle terre proseguì, seppur lentamente.

La morte di Tiberio Gracco segnò un punto di non ritorno nella storia della Repubblica romana, inaugurando un'epoca di violenza politica che avrebbe contribuito alla sua definitiva dissoluzione.

QUANDO I PRIVILEGI TREMANO
L'aristocrazia si oppose ferocemente alle proposte dei fratelli Gracchi non tanto perché la *lex agraria* fosse rivoluzionaria (essa infatti non limitava l'accumulo di proprietà privata), quanto perché impediva le illecite appropriazioni di suolo pubblico che avevano arricchito le famiglie patrizie per generazioni.

SANGUE E INGANNO SUL METAURO

207 A.C.: COME UNA MARCIA IMPOSSIBILE E UNA TESTA MOZZATA SEGNARONO IL DESTINO DI ANNIBALE E DELLA SECONDA GUERRA PUNICA

Sconfitto in Spagna nella battaglia di Baecula (208 a.C.) dal giovane e brillante Scipione, Asdrubale Barca decise di raggiungere il fratello maggiore Annibale in Italia, reclutando lungo il cammino potenti rinforzi presso le popolazioni liguri e galliche. Asdrubale attraversò agevolmente le Alpi con il suo esercito e, dopo aver tentato senza successo di assediare Piacenza, inviò una missiva al fratello proponendogli di riunirsi in Umbria per attaccare Roma con le loro forze congiunte. La lettera fu però intercettata dai Romani e consegnata al console Claudio Nerone, il quale colse l'occasione per attuare un piano audace ma estremamente rischioso: simulare di continuare a fronteggiare Annibale in Puglia, a Canosa dove si trovava in quel momento, mentre avrebbe guidato un contingente scelto per affrontare Asdrubale insieme alle truppe dell'altro console, Livio Salinatore. Inviò quindi il suo piano al Senato con la richiesta di predisporre adeguatamente gli altri eserciti per la difesa di Roma, ma senza attendere di riceverne l'approvazione, sia per ragioni di segretezza sia per agire con la massima rapidità possibile.

Lasciato silenziosamente nella notte il campo di Canosa con un piccolo presidio, incaricato di ingannare Annibale simulando la presenza dell'intero esercito consolare, Claudio Nerone, accompagnato da 6000 fanti scelti e da 1000 cavalieri, mosse incontro ad Asdrubale. La marcia a tappe forzate di 470 km fu condotta giorno e notte, resa possibile da un'organizzazione tanto accurata quanto improvvisata: furono predisposti carri per trasportare gli uomini anche durante le ore notturne, mentre le popolazioni locali offrirono generosamente lungo il percorso rifornimenti, mezzi di trasporto e persino volontari.

In meno di una settimana di marcia estenuante, i legionari di Claudio Nerone raggiunsero infine le truppe del collega Livio Salinatore e del pretore Porcio Licinio, accampate presso Sena Gallica (l'odierna Senigallia) davanti al torrente Cesano. Nonostante le precauzioni adottate dai consoli per ingannare il nemico, Asdrubale si convinse, notando alcuni dettagli rivelatori – come certi tipi di scudi mai visti prima e i segnali di tromba ripetuti due volte – che aveva di fronte i due eserciti consolari riuniti. Temendo che Annibale fosse stato gravemente sconfitto a sua insaputa e nel timore di

dover affrontare forze di gran lunga superiori alle sue, Asdrubale decise così di evitare lo scontro e di ritirarsi durante la notte verso nord, oltre il fiume Metauro, al di là del quale la via Flaminia gli avrebbe consentito di muoversi più velocemente.

Moneta con il profilo di Asdrubale Barca, il fratello di Annibale.

ELEFANTI E SANGUE: LA TRAPPOLA SUL METAURO

Accadde però che le sue guide si erano dileguate nella confusione e nel disorientamento generale, e le truppe non riuscirono a trovare il punto in cui attraversare il fiume. Nella disperata ricerca di un guado, l'esercito cartaginese continuò a percorrere per tutta la notte la riva destra, incalzato a distanza dalle avanguardie romane. Quando alle prime luci dell'alba Asdrubale si rese conto che il fiume non era rapidamente guadabile e che lungo i suoi meandri le alture si facevano sempre meno praticabili, mentre i Romani si avvicinavano inesorabilmente, decise di accettare la battaglia, schierando le »

LA MARCIA IMPOSSIBILE

Il contingente scelto dal console, 6000 fanti e 1000 cavalieri, marciò da Canosa a Senigallia per sette giorni e otto notti, coprendo la distanza di 470 km con una media straordinaria di ben 60 km al giorno. Sebbene lungo il percorso fossero stati approntati rifornimenti e trasporti speciali, nell'intera storia romana nessuno fu mai capace di tanto, neanche Cesare che nelle sue campagne di Gallia riuscì a percorrere non più di 40-50 km al giorno per tre giorni. Le stesse truppe, dopo aver sconfitto Asdrubale, non ebbero neanche il tempo di riposare, perché dovettero tornare altrettanto velocemente a fronteggiare l'ignaro Annibale.

IL CAOS DECISIVO
La furia della battaglia del Metauro nel suo momento culminante, quando la manovra geniale di Claudio Nerone sconvolse lo schieramento cartaginese. Nel caos di lance, elmi splendenti e destrieri lanciati alla carica, si decise non solo il destino di Asdrubale, ma l'intera strategia della Guerra punica.

truppe in una posizione vantaggiosa: a sinistra, su un'altura scoscesa vicina al Metauro, posizionò gli indisciplinati e spossati Galli; al centro gli elefanti e i Liguri; a destra gli Iberici e i mercenari africani, con l'intento di concentrare le truppe migliori in uno schieramento profondo per sfondare la classica linea di battaglia romana. I Romani, sopraggiunti rapidamente, si disposero con disciplinata efficienza: a sinistra la cavalleria e il grosso delle truppe di Salinatore, al centro le truppe leggere del pretore Porcio, sulla destra, di fronte ai Galli, i legionari di Nerone.

Lo scontro ebbe inizio con un violento attacco cartaginese sul fianco sinistro dei Romani, preceduto da una carica degli elefanti. Il combattimento divampò e si protrasse a lungo con esito incerto: gli elefanti, dopo aver seminato scompiglio tra le prime file romane, finirono fuori controllo, amplificando la confusione, tanto che i loro conduttori furono costretti ad abbatterli. Claudio Nerone, dopo aver constatato che i suoi uomini, schierati su un terreno impervio e accidentato, non avevano alcuna possibilità di partecipare alla battaglia dopo aver sopportato il sacrificio di una marcia massacrante, ebbe un'altra improvvisa intuizione geniale: prelevate alcune coorti rimaste inattive, le condusse con un lungo aggiramento dietro l'intero schieramento romano fino a sbucare sul fianco destro e alle spalle dell'ala destra nemica, che si trovò così attaccata su due fronti. La sorpresa fu totale per tutti, e l'effetto fu devastante per i Cartaginesi, che finirono per sbandarsi e rompere lo schieramento: prima gli Iberici e i mercenari africani, poi i Liguri e i Galli cedettero le loro posizioni, cercando disperatamente scampo nella fuga.

IL PRESAGIO DELLA FINE DI CARTAGINE

Asdrubale, impossibilitato a contrastare la manovra a causa della rapidità con cui era avvenuta, tentò con ogni mezzo di arrestare la rotta dei suoi e di rianimare le file ormai in disfacimento. Quando comprese che la

battaglia era irrimediabilmente perduta, si lanciò col cavallo nel mezzo di una coorte romana, trovandovi la morte combattendo valorosamente. I Cartaginesi, che avevano lottato strenuamente ben consapevoli della sorte che li attendeva in caso di sconfitta, subirono perdite devastanti, e i pochi superstiti, per ordine di Livio Salinatore, non furono nemmeno inseguiti, affinché potessero meglio diffondere la notizia della loro completa disfatta.

La battaglia era vinta, ma il compito di Claudio Nerone non era tuttavia ancora concluso: nel timore che Annibale avesse nel frattempo scoperto l'inganno, ricondusse nuovamente i suoi uomini a marce forzate verso Canosa, con una velocità persino maggiore di quella dell'andata. La testa di Asdrubale, accuratamente conservata, fu gettata senza pietà nel campo di Annibale, il quale in seguito confiderà di aver visto in quel tragico momento, oltre al lutto per la sua famiglia, la fine della sua impresa e l'inevitabile rovina di Cartagine.

IL LUTTO DEL CONQUISTATORE
Annibale osserva con dolore la testa mozzata del fratello Asdrubale, gettata dai Romani nel suo accampamento dopo la battaglia del Metauro.

QUANTO FU DECISIVA LA BATTAGLIA?

La battaglia del Metauro fu considerata sia all'epoca che dalla storiografia moderna come una battaglia decisiva per le sorti della Seconda guerra punica e per la storia antica in generale. In realtà la situazione per Annibale era diventata critica già tre anni prima, quando non era riuscito a distogliere i Romani dall'assedio di Capua ed era stato costretto a ritirarsi nell'Italia meridionale. Il vento era cambiato, e il suo progetto di dividere Roma dalle città alleate era ormai fallito. Annibale rimase confinato nel Bruzio, sostanzialmente inattivo, ancora per quattro anni, fino a quando lo sbarco di Scipione in Africa non lo costrinse ad abbandonare per sempre l'Italia.

DI CRISTIANA BARANDONI

LA TERRA TREMA

Coma Roma affrontava i terremoti

DALLE INTERPRETAZIONI DIVINE ALLE INNOVATIVE TECNICHE DI RICOSTRUZIONE, I TERREMOTI DI POMPEI ED ERCOLANO NON RACCONTANO SOLO DISTRUZIONE, MA ANCHE LA TENACE VOLONTÀ UMANA DI SOPRAVVIVERE E RINASCERE

L'analisi dell'impatto dei terremoti nelle epoche antiche è tutt'altro che semplice: un'indagine complessa e talvolta difficile da interpretare. Trattandosi di narrazioni di eventi, in alcune circostanze particolarmente distruttivi, la loro redazione include inevitabilmente la componente emotiva dello scrivente, il quale tende a enfatizzare l'accaduto, talvolta ponendolo in relazione a fenomeni non sempre comprensibili, alcuni addirittura di natura divina (tradizione durata millenni), interpretati come punizioni per gli esseri umani. Questa trasformazione di un fenomeno fisico in fenomenologia della natura ha compromesso l'utilizzo dei dati per la comprensione dettagliata dell'impatto sociale, economico, culturale e materiale che alcuni eventi "cataclismici" ebbero in passato. Per Ercolano e Pompei, sebbene nella maggior parte dei casi antichi non abbiamo documentazione diretta ma solo dati derivanti dall'interpretazione dei resti di crollo e dai danneggiamenti delle strutture architettoniche, le testimonianze di Plinio e Tacito sono imprescindibili per comprendere il contesto dell'eruzione del 79 d.C. e i forti terremoti che la precedettero. Circoscrivendo la catastrofe alla loro narrazione, apprendiamo che i sismi, *quia Campaniae solitus* ("poiché abituali in Campania"), precedettero l'esplosione del Vesuvio, la cui nube fu di *inusitata et magnitudine et specie* ("inusitata sia per grandezza che per aspetto"), a cui seguì *iam vadum subitum [...] litora obstantia* ("improvviso abbassamento del fondale e spiagge ostacolate"). Frasi drammatiche e di grande impatto emotivo che raccontano, seppur nella loro brevità, un dramma talmente devastante da cambiare il volto a una delle regioni più rigogliose e note dell'epoca romana.

Il paesaggio e l'ambiente si trasformarono, presentandosi agli occhi delle popolazioni in una forma »

LE MACERIE SACRE
Questi ruderi testimoniano il passaggio del sisma e i successivi interventi di restauro. Un luogo di culto profondamente segnato, ma mai abbandonato dalla comunità.

a loro sconosciuta. In un crescendo comune a entrambe le Epistole pliniane (che, ricordiamolo, furono scritte tempo dopo), l'angoscia di quei momenti è arricchita dalla descrizione dei tremori che numerose altre fonti antiche rilevano non solo nei giorni precedenti l'eruzione del Vesuvio, ma già a partire dal 62 d.C.

Sorprende molto apprendere che, nonostante il grado di confidenza e conoscenza che le popolazioni vesuviane avevano con la terra tremante, l'evento geologico sfuggì in parte alla loro comprensione, divenendo un *adynaton*, ovvero un evento quasi impossibile.

Possiamo immaginare con grande intensità cosa sia successo nei momenti che hanno preceduto l'eruzione. Una enorme nube piroclastica che si stacca dal vulcano e scende, velocissima, verso le spiagge di Ercolano, distruggendo tutto ciò che trova lungo il suo cammino; il sole oscurato da una massa nera e spaventosa, mentre ceneri, lapilli e pezzi di roccia cadono incessantemente. L'aria è in fiamme e ardente, blocca il respiro e l'olfatto, l'odore di zolfo rende impossibile respirare. Lo strazio dei sensi va di pari passo con quello della vista: i Romani ebbero di fronte a sé uno spettacolo terrificante fatto di acque che si ritirano, frane lungo la costa e venti che soffiano in direzione opposta alle probabili ma inutili vie di fuga. E in tutto questo, quasi come un sottofondo, si sente il rumore sordo del terremoto che scuote la terra.

VOCI DAL PASSATO: LA MEMORIA INCISA NEL MARMO

Se quanto narrato finora è frutto di cronache attente e sul campo, per quanto riguarda il terremoto del 62 d.C., non abbiamo solo parole ma immagini che sono altrettanto eloquenti: testimonianze tragiche scolpite nella pietra. Non più, dunque, le accorate e spaventate parole di Plinio, Seneca, Tacito e Marziale; i sismi del 62 e 63 d.C. trovano spazio figurativo in quattro epigrafi. Come per le fonti scritte, la premessa nella loro interpretazione deve tenere conto del "punto di vista" mai neutrale né obiettivo, talvolta veicolato dalla ca- »

QUANDO LA CITTÀ INVITAVA GLI DÈI A TAVOLA
Questa incisione ritrae il *lectisternio*, rito solenne in cui le divinità venivano collocate su letti per ricevere offerte e banchetti.
Un gesto simbolico di devozione collettiva, particolarmente diffuso dopo grandi calamità.

QUANDO LA TERRA PARLAVA PER GLI DÈI

Nella Roma antica, i terremoti innescavano immediate risposte rituali. I Romani organizzavano *supplicationes* e *lectisternia*, cerimonie dove le statue divine venivano poste su letti cerimoniali, invitando simbolicamente gli dèi a condividere lo spazio urbano colpito. Questi riti servivano sia a implorare la fine del disastro che a espiare possibili mancanze verso le divinità. Parallelamente, la distribuzione di cibo ai bisognosi rafforzava la coesione sociale. Nelle province, queste pratiche si fondevano con tradizioni locali, creando un sincretismo religioso particolarmente evidente durante le crisi. Le cerimonie potevano durare fino a una settimana, coinvolgendo l'intera comunità in preghiere, banchetti e atti di umiltà pubblica – testimonianza di una fede collettiva di fronte all'imprevedibile.

FOTOGRAMMI DI ROVINA
Questo rilievo, rinvenuto a Pompei, mostra colonne e archi inclinati dal terremoto del 62–63 d.C. Un'istantanea di pietra che restituisce tutta la violenza del sisma.

pacità artistica dell'esecutore. Oltre a confermare gli eventi e collocarli cronologicamente, l'apporto di questa documentazione è di notevole valore sociale, poiché testimonianza di un grande evergetismo.

Scopriamo che l'autorità pubblica, lo stesso imperatore Vespasiano, finanziò personalmente i lavori per ricostruire il municipio di Ercolano e il Tempio della Magna Mater. La terza iscrizione ci parla di Pompei e menziona un finanziatore privato, Numerius Popidius, che ha messo mano al portafoglio per ricostruire da zero il Tempio di Iside, crollato a causa del terremoto. La quarta iscrizione invece riguarda il Tempio di Venere, sempre a Ercolano, e racconta di una coppia generosa, Vibidia Saturnina e Furius Saturninus, che ha deciso di rifare il tempio, che necessitava di lavori di restauro a causa della sua età. Purtroppo, l'iscrizione è incompleta e non ci dice perché fosse necessario l'intervento.

Anche se abbiamo molte iscrizioni latine che parlano di eventi sismici, solo una ventina possono essere collegate con certezza a episodi disastrosi in Italia tra il I e il VI secolo d.C. Un esempio significativo è proprio il Tempio di Venere a Ercolano, le cui iscrizioni dedicate riguardano il restauro del pronao del Sacello B, avvenuto intorno al 70 d.C.

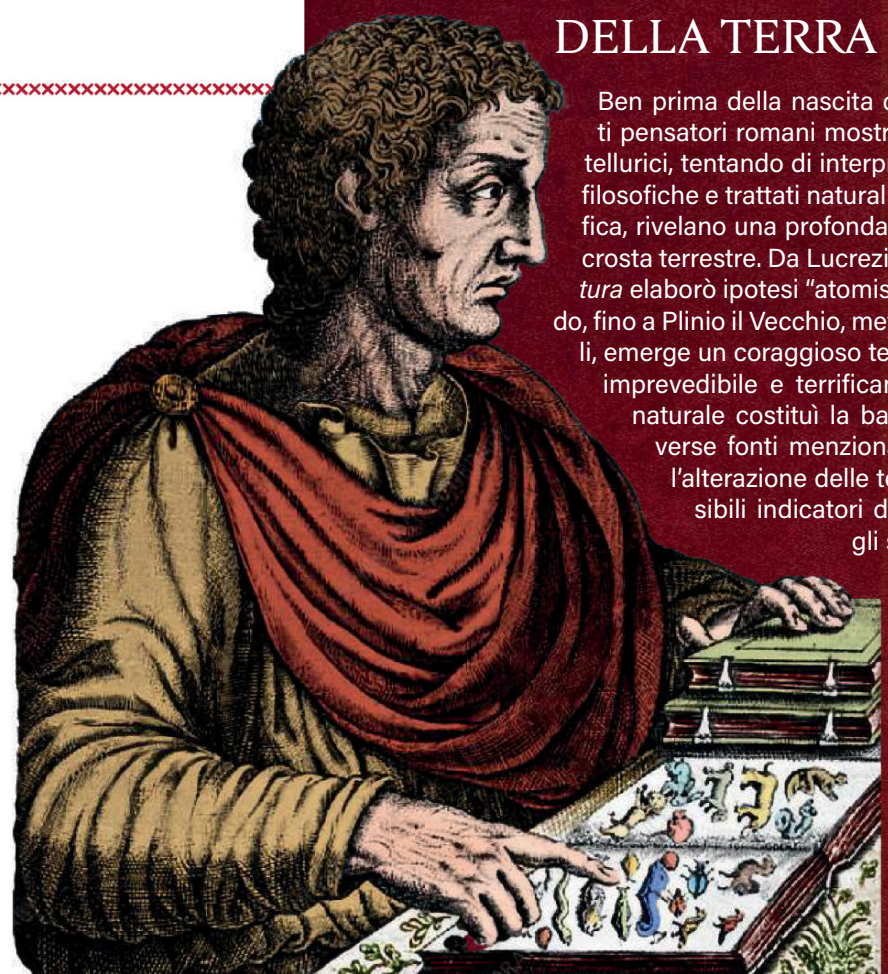
I BASSORILIEVI CHE RACCONTANO LA CATASTROFE

Da Pompei invece provengono due bassorilievi davvero unici, quasi due istantanee fotografiche del terremoto del 62-63 d.C. Il primo è stato trovato da Amedeo Maiuri nella parte superiore del podio di un larario, all'interno del cortile della Casa di Cecilio Giocondo. Questo rilievo mostra un tempio con quattro colonne su un podio, con colonne scanalate e un grande frontone. Accanto al tempio c'è un arco monumentale. Entrambi gli edifici sono inclinati sul lato sinistro, e possiamo vedere che parte delle loro fondamenta è affondata nel terreno.

Il secondo rilievo, purtroppo rubato nell'estate del 1977, è stato anch'esso trovato a Pompei. A differenza del primo, non si trova in nessuna relazione di scavo, quindi non sappiamo da quale edificio provenga o quando sia stato realizzato. Tuttavia, all'estremità sinistra si riconosce il *castellum aquae* di Pompei, che al momento dell'eruzione del 79 d.C. non era più in uso, ma lo era quando il rilievo è stato scolpito: informazione certa poiché sappiamo che a seguito del sisma del 62 d.C. l'edificio fu danneggiato gravemente, così »

IL FILOSOFO CHE SFIDÒ GLI DÈI DEL TERREMOTO
Nel suo poema *De Rerum Natura*, Lucrezio propose che i terremoti fossero causati da movimenti di particelle invisibili sotto la superficie terrestre, anticipando di quasi duemila anni alcune intuizioni della moderna geologia.

ALLA RICERCA DEI SEGRETI DELLA TERRA CHE TREMA



Ben prima della nascita della moderna sismologia, alcuni brillanti pensatori romani mostrarono un acuto interesse per i fenomeni tellurici, tentando di interpretare i misteriosi segni del suolo. Poesie filosofiche e trattati naturalistici, seppur privi di sistematicità scientifica, rivelano una profonda curiosità verso ciò che si celava sotto la crosta terrestre. Da Lucrezio, che nel suo affascinante *De Rerum Natura* elaborò ipotesi "atomistiche" per spiegare i movimenti del mondo, fino a Plinio il Vecchio, meticoloso catalogatore di fenomeni naturali, emerge un coraggioso tentativo di razionalizzare ciò che appariva imprevedibile e terrificante. L'osservazione diretta dell'ambiente naturale costituì la base di questa "geologia" primordiale. Diverse fonti menzionano la comparsa di crepe nel terreno e l'alterazione delle temperature delle fonti termali come possibili indicatori di imminenti sismi. Sebbene mancassero gli strumenti per misurazioni precise, gli antichi non si limitarono a interpretazioni puramente divine: affiancarono ai tradizionali riti e sacrifici una forma embrionale di studio empirico, segnando il primo, fondamentale passo verso una conoscenza scientifica che avrebbe richiesto molti secoli per assumere contorni più definiti e affidabili.

RICOSTRUZIONI INTERROTTE NEL FORO
Qui si scorgono colonne spezzate e murature tamponate, residui dei lavori post-sisma. La complessa opera di rifacimento fu bruscamente interrotta dall'eruzione del 79 d.C.

come l'acquedotto dal quale deduceva l'acqua che proprio per questo motivo non arrivava più al *castellum* come prima.

Le epigrafi sottolineano che, nell'atto di ricostruzione della città, fu data priorità a quei monumenti ritenuti fondamentali per la vita della comunità, come templi, mura, porte e per l'appunto il *castellum*, senza il quale una parte della vita della comunità non era possibile. Ecco perché furono risanati per primi, poiché rappresentavano l'identità della collettività, motivo per cui sia l'imperatore sia le élite locali si impegnarono a finanziare questi restauri.

INGEGNO ROMANO CONTRO LE FORZE DELLA NATURA

Dal punto di vista della ricostruzione, i dati archeologici offrono notevoli informazioni su come gli antichi Romani si approcciarono alle opere avvenute dopo il terremoto del 62/63 d.C., approfondimenti assai utili per capire meglio i vari tipi di restauri effettuati. Questi restauri si possono suddividere in tre categorie: ricostruzioni complete, riparazioni parziali e rinforzi. Di particolare interesse è lo studio della tecnica degli intonaci bipartiti. Questi rivestimenti hanno una struttura decorativa divisa in due parti: quella inferiore è realizzata con un intonaco a base di calce o cocciopesto, progettato per proteggere le pareti dall'umidità e garantirne l'impermeabilità, soprattutto in spazi commerciali o artigianali. L'analisi dei rivestimenti e delle riparazioni ha rivelato una connessione significativa tra questa tecnica e le strutture restaurate, suggerendo che l'uso dell'intonaco bipartito sia tipico dei lavori di rifacimento dopo i terremoti.

LA VITA QUOTIDIANA DOPO L'APOCALISSE

Ma che successe agli abitanti di Pompei dopo il cataclisma? Le testimonianze archeologiche, alcune visibili ancora oggi, evidenziano danni molto estesi, soprattutto nel nord della città, costringendo molti abitanti a vivere tra le macerie e i cantieri per lungo tempo. Abbiamo una straordi- »

ASSAGGIO DI VITA
Un vivace uccello che becca frutti e un altro che vola libero testimoniano la cura estetica e l'amore per la natura nella Campania romana. Gli affreschi, provenienti da Oplontis, aprono uno scorcio sul gusto raffinato delle dimore aristocratiche.

L'ECO SILENZIOSO DELLA CATASTROFE

Mentre gli studi archeologici privilegiano Pompei ed Ercolano, numerose località minori subirono conseguenze altrettanto devastanti. Oplontis e Stabiae vengono occasionalmente menzionate, ma è la miriade di fattorie e piccoli insediamenti rurali a raccontare un quadro più complesso. Qui, in assenza di fonti scritte, la ricerca si basa su tracce materiali: muri crollati, ceramiche frammentate e modifiche strutturali negli spazi produttivi. Le ville rustiche, centri vitali dell'economia locale, subirono danni incalcolabili. La produzione di vino e olio registrò un brusco arresto, causando il declino di intere comunità. Alcune proprietà furono abbandonate, altre ricostruite sommariamente. La sfida degli archeologi moderni è proprio restituire voce a questi siti dimenticati, capaci di rivelare aspetti sorprendenti della vita quotidiana post-sisma.

PAROLE SCOLPITE
L'iscrizione celebra la ricostruzione del santuario finanziata da un privato cittadino. Un esempio di come l'iniziativa individuale fosse determinante nel risollevarsi dai disastri.

naria testimonianza scritta che nella sua drammatica esposizione, chiarisce il quadro sociale assai dettagliatamente.

Il testimone questa volta è Lucio Anneo Seneca, che nelle sue *Naturales Quaestiones* parla, rivolgendosi all'amico Lucilio, abitante di Pompei. Seneca avvia il resoconto con una descrizione di Pompei quale vivace città della Campania devastata da un terremoto avvenuto il 5 febbraio, sotto il consolato di Regolo e Verginio. Questo sisma ha causato gravi danni non solo a Pompei, ma anche a Ercolano, Nocera e Napoli, con crolli di edifici e la morte di un gregge di seicento pecore. La paura si è diffusa tra la popolazione, che ha cercato rifugio all'aperto, abbandonando le proprie case in preda al panico.

Il filosofo commenta a latere della descrizione degli eventi che il terremoto rappresenta una minaccia insidiosa, poiché non può essere evitato né previsto. A differenza di altre calamità, che possono essere affrontate con mura o porti, il sisma colpisce direttamente la stabilità della terra stessa. In un crescendo letterario e di pathos, alla calamità naturale viene dato addirittura il potere di inghiottire intere nazioni; fine inesorabile poiché risultato della giustizia della natura che si manifesta nel fatto che tutti, alla fine, condividiamo lo stesso destino mortale.

Se da una parte la narrazione parla di eventi implacabili, dall'altra possiamo cogliere un invito a riflettere sul coraggio necessario per affrontare tali eventi: coloro che hanno abbandonato la Campania non possono essere certi che altre terre siano più sicure, poiché il destino colpisce in modo indiscriminato. E per perorare la sua teoria, Seneca non risparmia altri fatti "straordinari" accaduti in antico, citando città come Tiro e regioni come l'Asia Minore che hanno subito distruzioni simili, dimostrando che nulla è immune dalla calamità.

COSA CI DICONO OGGI LE CICATRICI DELLA TERRA

Nel contesto dell'areale vesuviano, si ipotizza che il terremoto del 62 d.C. abbia avuto due intensità diverse: un grado VIII a Ercolano e un grado IX a Pompei, con picchi di accelerazione di 0,05 g e circa 0,15 g. Le direzio-

MATTONI CONTRO LA PAURA
In quest'angolo dell'insula VI 10, 15, si notano le armature orizzontali e verticali in laterizio, aggiunte come cinture murarie e cantonali per fronteggiare i danni sismici. Un esempio concreto dell'ingegno romano nella messa in sicurezza degli edifici.

ni prevalenti delle rotture di faglia indicano onde nord-est/sud-ovest nel settore orientale del vulcano e nord-ovest/sud-ovest/sud-est nella zona meridionale, lungo la linea di costa.

Una faglia vicina a Ercolano ha causato danni ingenti, mentre l'epicentro del terremoto è stato localizzato a Pompei, dove si sono registrati i danni maggiori. Le fonti storiche, archeologiche ed epigrafiche rivelano che non solo Ercolano, ma anche Oplontis, Stabiae, Sorrento e diverse ville della piana del Sarno furono gravemente colpite, subendo danni da onde PGA superiori a 0,15 g, corrispondenti a una magnitudo VIII MCS. Il terremoto fu provocato dalla rottura di una faglia sottoposta a stress, che causò un movimento discontinuo e la dislocazione dei lembi coinvolti.

I movimenti di faglia possono variare in base alla superficie di attrito e alla direzione della rottura. A seconda della forza esercitata, si possono avere movimenti orizzontali (*strike-slip*) o verticali (*dip-slip*), ciascuno associato a specifiche dislocazioni. Questi meccanismi di rottura sono fondamentali per comprendere la dinamica sismica dell'area e l'impatto del terremoto del 62 d.C. sulle città vesuviane, un evento che non solo trasformò fisicamente il territorio, ma cambiò profondamente anche il tessuto sociale ed economico di una delle aree più floride dell'Impero Romano.

PER APPROFONDIRE

Carlo Avvisati
POMPEI. «GUIDA» TURISTICA DI UN VIAGGIATORE DI 2000 ANNI FA
Marlin, 2025

Gabriel Zuchtriegel (a cura di)
Silvia Bertesago(a cura di)
L'ALTRA POMPEI. VITE COMUNI ALL'OMBRA DEL VESUVIO
Artem, 2023

DI ALESSANDRA RANDAZZO

ACQUA, VAPORE E PIACERE NELLE TERME

DUEMILA ANNI FA, I ROMANI ELEVARONO IL SEMPLICE ATTO DI LAVARSI A UNA FORMA D'ARTE SOCIALE: LE TERME ERANO LUOGHI DOVE CI SI RILASSAVA, SI FACEVANO AFFARI E, A VOLTE, MOLTO ALTRO

A Roma e poi in tutto l'Impero, oltre duemila anni fa, nacquero i grandi complessi termali dedicati al culto del corpo, dove l'esperienza sensoriale poteva ritenersi completa e dove alla necessità igienica del bagno si accompagnava uno dei più grandi successi edilizi e culturali della civiltà romana.

I primi *balnea*, edifici appositamente costruiti per i bagni pubblici, cominciarono ad essere edificati a Roma intorno al III secolo a.C., importati dalla cultura ellenica e più specificamente dalle colonie presenti sul suolo italico dell'Italia meridionale. Si trattava di strutture semplici, ben più modeste delle future grandi *thermae* di età imperiale, riscaldate per mezzo di semplici bracieri.

A determinare il successo di questi luoghi e il loro rapido sviluppo fu sicuramente il miglioramento della fornitura idrica a Roma, reso possibile dalla costruzione di grandi acquedotti già a partire dal IV secolo a.C. Ma la vera rivoluzione, che sostituì il rudimentale braciere, fu l'invenzione della "sala riscaldata" ovvero dell'ipocausto: un efficiente

L'ARTE SOTTO I PIEDI DEI ROMANI
Spesso i pavimenti delle terme erano splendidamente decorati con mosaici a tema, come questo delfino proveniente dalle Terme Suburbane di Ercolano.

sistema che permetteva la circolazione di aria calda sotto i pavimenti – fossero essi semplici battuti di terra o superfici decorate con mosaici e ricchi marmi. Il calore, alimentato da un grande forno sotterraneo gestito da schiavi, risaliva tramite alcuni condotti in laterizio (*tubuli*) andando a riscaldare l'intercapedine predisposta nei muri e sotto la pavimentazione interna.

Il calore proveniente dal forno circolava sotto un pavimento rialzato e poi risaliva lungo le pareti tramite condotti verticali in laterizio, un materiale refrattario in grado di assorbire il calore e di rilasciarlo lentamente, anche diverse ore dopo lo spegnimento del fuoco.

DALLE MODESTE VASCHE AI TEMPLI DEL BENESSERE

I Romani costruirono grandi complessi termali in tutte le province dell'Impero; ogni città aveva una o più *thermae* pubbliche, per non contare quelle private, soprattutto nelle grandi case dei possidenti. I siti vesuviani rappresentano un esempio ben visibile di come molti cittadini preferissero lavarsi e rilassarsi all'interno della propria abitazione anziché frequentare le terme cittadine.

Tra la tarda Repubblica e l'Impero, secondo un censimento di Agrippa del 33 a.C., a Roma c'erano ben 170 *balnea*; nel tardo Impero il numero raggiunse l'impressionante cifra di 856 unità.

I *balnea* erano solitamente di uso privato anche se spesso, come accadeva con gli edifici commerciali, diventavano di carattere pubblico. Le *thermae*, nome di chiara origine greca, invece, cominciarono ad essere costruite dagli imperatori o dalle élite cittadine che, per spirito di evergetismo, donavano questi complessi alla cittadinanza. Inoltre, mentre i *balnea* erano quasi sempre di piccole dimensioni, le *thermae* inglobavano parecchi isolati o venivano edificate fuori le mura, dove lo spazio non mancava.

Spesso dotate di una palestra (*gymnasium*), a volte anche di una piscina (*natatio*) e di una biblioteca, le terme si trasformarono ben presto in giganteschi complessi destinati all'*otium*, il tempo libero.

VITA QUOTIDIANA ALLE TERME: TRA LUSSO E LAMENTI

Divennero una moda irresistibile, e molti vi si recavano ogni giorno anche per intessere relazioni sociali. Tuttavia, non mancavano le critiche come quella di Seneca: «Ora invece dicono che i bagni si riempiono di scarafaggi se non sono disposti in modo da ricevere il sole tutto il giorno attraverso finestre grandissime, se non ci si lava e non ci si abbronza nello stesso tempo, se dalla vasca non si vedono il mare e la campagna. Così, quei bagni che all'inaugurazione della villa avevano richiamato molta gente destando l'ammirazione di tutti ora sono relegati tra le anticaglie, poiché il lusso ha escogitato altre novità con cui superare se stesso». Dal punto di vista economico, l'ingresso era piuttosto accessibile e vi si poteva accedere con una sola moneta. Diversi servizi – dal massaggio alla ristorazione, oltre all'affitto di locali, appartamenti e negozi all'interno della proprietà – garantivano agli imprenditori una fonte di entrate extra. Seneca descrive con »

SPOGLIATOI "MODERNI"

L'*apodyterium* (spogliatoio) delle terme. Le panche laterali in muratura servivano per sedersi e riporre gli indumenti, mentre le nicchie visibili sulle pareti erano utilizzate come armadietti per riporre oggetti personali durante il bagno.

gran dovizia di particolari le attività che si svolgevano nelle terme vicino casa sua e che tanto disturbavano la sua tranquillità: «Quando i più robusti si allenano sollevando i pesi e si affaticano [...] sento dei gemiti e [...] mi arrivano sibili e ansiti; quando poi c'è qualche pigro a cui basta farsi massaggiare, sento lo scroscio delle mani che picchiano sulle sue spalle e che producono un suono diverso a seconda che le mani battano piatte o incavate. Se poi ci si mettono anche quelli che giocano a palla e contano i colpi, è finita. Aggiungi a questi il litigioso, il ladro colto in flagrante, quello a cui piace ascoltarsi mentre fa il bagno, le persone che si tuffano in piscina e nello smuovere l'acqua fanno un grande fracasso. Oltre a costoro, le cui voci almeno sono normali, pensa al depilatore che il più delle volte per farsi notare parla con una vocina stridula e sottile e tace solo quando depila le ascelle perché un altro grida in vece sua». La decadenza dei luoghi termali cominciò inesorabile a partire dal IV secolo con il trionfo del Cristianesimo e il conseguente rifiuto del culto del corpo. Nel III e nel IV secolo non sorsero quasi più nuove strutture in città, sebbene molte ville di campagna fossero ancora dotate di ipocausti.

NELLE TERME ROMANE, L'ACQUA NON ERA SOLO IGIENE: ERA POTERE, STATUS SOCIALE E PIACERE QUOTIDIANO

ACQUE CALDE, PASSIONI BOLLENTI

La promiscuità e la nudità, insieme al calore e all'atmosfera rilassata, rendevano le terme luoghi dove fiorivano incontri amorosi e relazioni clandestine.

Alcuni bagni rimasero in funzione fino al IX secolo. La raffinatezza delle terme sopravvisse in Oriente, grazie all'Impero Bizantino, e fu poi ereditata dagli arabi e dai musulmani.

UN GIOIELLO CONSERVATO: LE TERME SUBURBANE DI ERCOLANO

Addossate alle mura della città e raggiungibili dai fornici dell'antica spiaggia di Ercolano attraverso la grande terrazza di Marco Nonio Balbo, le Terme Suburbane formano un organico complesso termale di età flavia (69-96 d.C.). Secondo alcune ipotesi, ancora da confermare con ulteriori scavi, il complesso avrebbe avuto origine già in età augustea, come quartiere dei bagni privati della grande residenza nota come Casa del Rilievo di Telefo. Questa dimora si erge alle spalle del complesso termale e ne risulta parzialmente oscu- »

GRAFFITI ED EROTISMO

Le terme, come ogni luogo ad alta concentrazione di persone, erano anche uno spazio dove si mescolavano e si esprimevano i desideri più vari. Sui muri degli impianti di Pompei ed Ercolano, miracolosamente sopravvissuti all'eruzione, troviamo graffiti sorprendentemente vividi: dichiarazioni d'amore, appunti di vita quotidiana, insulti, scherzi e descrizioni esplicite di incontri sessuali. Come i moderni social media, questi segni estemporanei offrivano una finestra sincera su pensieri e pratiche intime. Alcuni graffiti narrano di momenti erotici consumati dietro le quinte delle terme, altri di scappatelle avventurose o di rivalità amorose. Queste scritte, spesso rapide da incidere, testimoniano la vitalità e la libertà d'espressione degli avventori: nobili, schiavi, soldati, tutti lasciavano la propria impronta. Per gli studiosi contemporanei, i graffiti rappresentano un patrimonio inestimabile: rivelano il gergo, le abitudini e l'umorismo del popolo romano, sfuggendo all'ufficialità dei testi letterari. Così, persino i muri delle terme ci raccontano una storia vibrante, intessuta di passioni, desideri e minuscoli frammenti di vita quotidiana.

IMMERSIONE NEL LUSSO ANTICO

Una raffinata vasca per il bagno caldo (*caldarium*) realizzata in marmo pregiato e accessibile tramite gradini. Questi bacini, riscaldati dal sistema di ipocausto sottostante, permettevano ai cittadini romani di godere di bagni caldi anche in pieno inverno, un lusso straordinario per l'epoca.

rata. Portate alla luce da Amedeo Maiuri tra il 1940 e il 1957, queste terme rappresentano un esempio perfettamente conservato di struttura termale pubblica di medie dimensioni. Non grande, ma funzionale e raffinato, il complesso è racchiuso in un blocco murario compatto a pianta rettangolare. Era aperto ad una popolazione non numerosa e, secondo la *lex Metalli Vipascensis* del II secolo d.C., probabilmente prevedeva orari differenziati: le donne potevano accedervi dall'alba fino all'una del pomeriggio, gli uomini nel resto della giornata. Molte sale sono illuminate dall'alto grazie a lucernari che consentivano anche la fuoriuscita del calore. Le sale più ampie offrono spettacolari vedute sul mare, come la sala con piscina calda, il tepidario e il calidario. L'ingresso avviene dalla terrazza di Marco Nonio Balbo, attraverso un portale inquadrato da semicolonne. A fianco si aprono due ambienti: uno probabilmente usato come locale del custode, l'altro che conserva ancora tubuli di terracotta e graffiti erotici alle pareti. Il percorso termale, per la conformazione del terreno, non segue un circuito circolare ma un percorso di andata e ritorno negli stessi ambienti.

Il frigidario conserva un raffinato pavimento di marmo bianco e ardesia; le pareti, sopra uno zoccolo marmoreo, sono decorate con pitture del Quarto Stile, con eleganti architetture ideali su sfondo bianco, mentre un elegante bordo decorati-

UN GRAFFITO A ERCOLANO RACCONTA: "QUI ABBIAMO FATTO L'AMORE". I SOCIAL MEDIA ESISTEVANO GIÀ DUEMILA ANNI FA

IL MECENATE DEL BENESSERE

Statua togata di Marco Nonio Balbo, il generoso benefattore che finanziò la costruzione delle Terme Suburbane di Ercolano.

vo in stucco bianco separa le pareti dal soffitto a volta. Attraverso una porta che conserva ancora i suoi originali elementi lignei, si accede al tepidario. Questo ambiente rettangolare molto raffinato è arredato con panchine di marmo sostenute da piedi a faccia strigilata (decorati con scanalature ondulate), mentre sotto la grande finestra che si apre a meridione sul mare la panchina è sostenuta da eleganti piedi marmorei a forma di grifone.

Il riscaldamento avveniva grazie a un ingegnoso sistema: il pavimento sopraelevato su *suspensurae* (piccoli pilastri) e le pareti realizzate con tubuli di terracotta affiancati consentivano la circolazione dell'aria calda prodotta dalla caldaia del prefurnio. Questi elementi, insieme ai rivestimenti con lastre marmoree del pavimento e dello zoccolo delle pareti, permettevano anche una gradevole diffusione del calore a chi vi era seduto. A ovest del tepidario si accede alla sala absidata del calida- »

MARCO NONIO BALBO: IL BENEFATTORE STRANIERO

Marco Nonio Balbo fu così amato dagli abitanti di Ercolano da meritare onori, monumenti e il titolo di patrono della città, nonostante fosse originario di Nuceria Alfaterna (l'odierna Nocera Superiore). Questo illustre personaggio ricoprì i ruoli di benefattore, sacerdote e proconsole della provincia di Creta e Cirene, oltre ad essere un influente membro del Senato romano durante l'epoca augustea. Eletto tribuno della plebe, si distinse valorosamente durante la Guerra Civile (44-31 a.C.), accrescendo notevolmente il suo prestigio. A Ercolano divenne proprietario di una sontuosa residenza caratterizzata da eleganti giardini pensili e un impianto termale con vista privilegiata sul mare, corrispondente alle attuali Terme Stabiane, successivamente separate dalla proprietà e rese pubbliche. Con straordinaria generosità, finanziò personalmente il restauro di edifici fondamentali per la vita cittadina, tra cui la basilica, le mura difensive e le porte urbiche. La gratitudine degli ercolanesi si manifestò ancor più intensamente dopo la sua morte: furono erette in suo onore almeno dieci statue in marmo e bronzo, oltre a un'imponente effigie nel teatro cittadino.

L'ARTE DI SCALDARE IL CORPO E LO SPIRITO

Un magnifico scorcio del *tepidarium* delle Terme Suburbane di Ercolano, l'ambiente a temperatura tiepida che fungeva da transizione ideale tra il *frigidarium* e il *caldarium*.

rio, con un'ampia vasca per il bagno caldo e un bacile di marmo (*labrum*) per le abluzioni con acqua fredda. Al *labrum* l'acqua veniva versata da una cannella con rubinetto di bronzo artisticamente forgiato a forma di testa di cane. Ancora oggi è possibile vedere la forma della vasca di marmo con frammenti di vetro della finestra impressi nel materiale vulcanico che sfondò l'apertura durante l'eruzione.

OLTRE L'IGIENE: LIBERTÀ, DESIDERIO E MESSAGGI SUI MURI

Le terme erano luoghi ad alta frequentazione e la discussione sulle abitudini e i costumi del bagno, non sempre pudichi, è particolarmente nutrita. Ampi dibattiti suscitano le libertà dei costumi acquisite dall'aristocrazia nel corso del I secolo d.C., non disgiunte dai progressi di una vera emancipazione femminile con la conquista, se non per legge almeno *de facto*, di nuovi diritti e nuove libertà che si traducono anche in una maggiore libertà sessuale. La promiscuità dei bagni determinava situazioni che, in alcuni casi, sembrano testimoniare la presenza di un'attività di prostituzione negli impianti termali, magari alimentata dagli stessi gestori delle terme. Non si può escludere, tuttavia, che l'attività erotica fosse associata anche a pratiche igieniche, come quelle suggerite da medici del tempo come Rufus Ephesio, che raccomandava di far seguire all'amore bagni e frizioni tonificanti.

In ogni caso sono frequenti, in alcuni ambienti delle terme, le pitture a tema erotico e graffiti particolarmente espliciti. Nelle terme di Ercolano, per esempio, l'ambiente a fianco del portale di accesso al complesso riporta dei graffiti estremamente espliciti su atti erotici lì consumati. Proprio come nella recensione di un'attività commerciale

LA BELLEZZA SI COLTIVA IN ACQUA
Mentre l'aristocrazia romana aveva stabilito orari separati per l'accesso di uomini e donne, le terme offrivano alle matrone uno spazio sociale prezioso.

PER APPROFONDIRE

Giuseppe Maggi
ERCOLANO. FINE DI UNA CITTÀ
Kairòs, 2013

Maria Paola Guidobaldi
Domenico Esposito
ERCOLANO. COLORI DI UNA CITTÀ SEPOLTA
Àrsenale, 2012

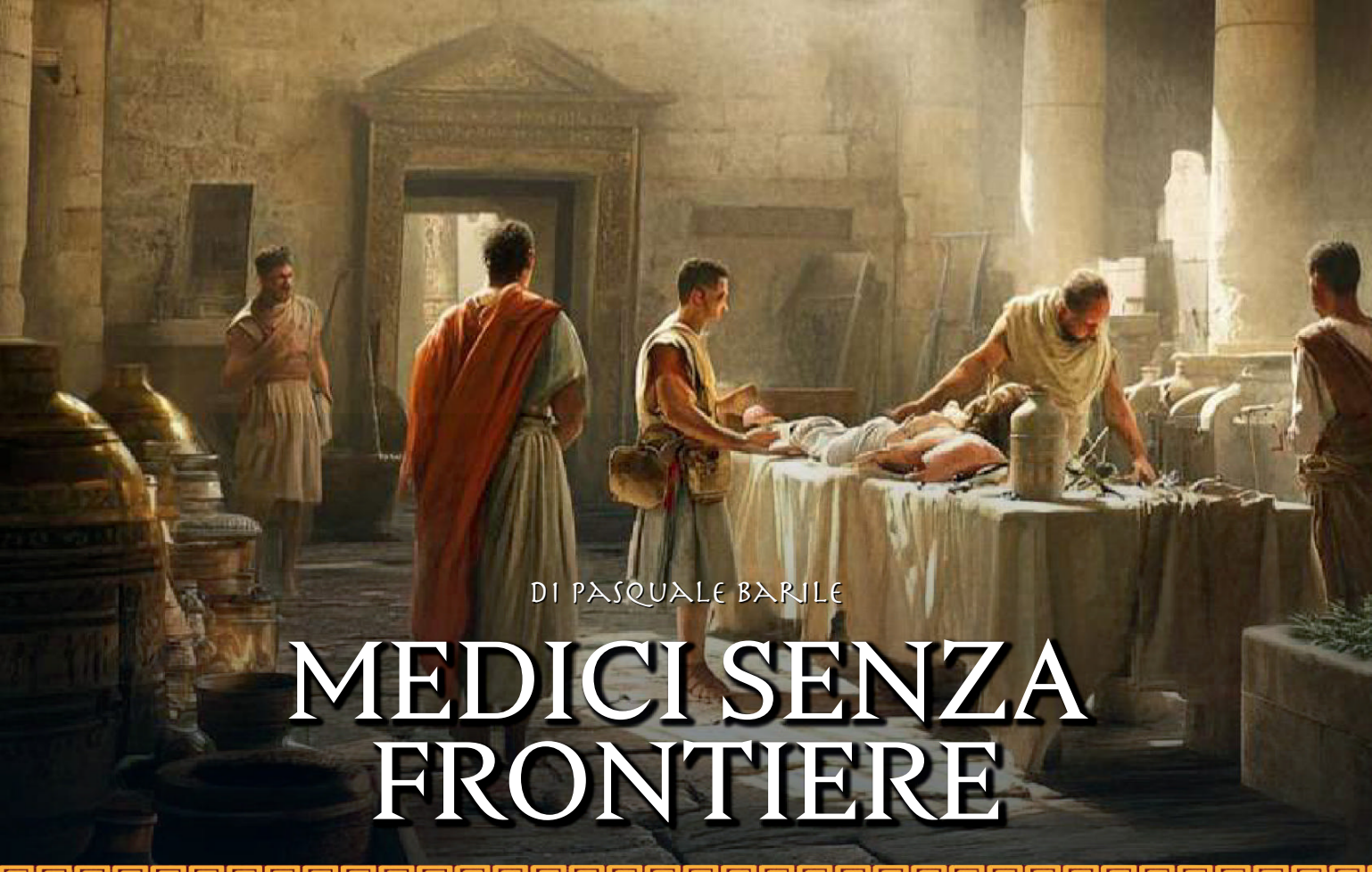
Autori Vari
ERCOLANO RICOSTRUITA
Archeolibri, 2016

pubblicata sui nostri social, in uno di questi graffiti un tale Apelle racconta che, con suo fratello Dextro, «amabilmente fottemmo due volte con due (ragazze) per ciascuno». Chi potrà mai sapere se i due fratelli sono gli stessi avventori che in un altro graffito si qualificano l'uno come «servitore della camera da letto» – Apelle – e l'altro come «schiavo di Cesare» – Dextro – che «pranzarono qui in modo molto piacevole e fotterono pure»?

Anche le terme suburbane di Ercolano, come molti altri luoghi di Pompei e del mondo romano dove si sono conservati i graffiti, raccontano della vita quotidiana, degli usi della società che abitava e frequentava questi luoghi e anche della mentalità collettiva sui temi della sessualità. Storie fragili, se vogliamo, storie minime, ma che raccontano vita quotidiana e sentimenti che né l'eruzione né il tempo hanno mutato e che avvicinano noi e le nostre forme di comunicazione rapida, istantanea e all'apparenza labile a quelle di duemila anni fa.

LE DONNE ALLE TERME: ORARI E NUOVE LIBERTÀ

La partecipazione femminile alle terme variò nel tempo e nei diversi contesti dell'Impero, costituendo un'importante testimonianza dei mutamenti sociali in atto. In numerose città, per evitare un'eccessiva promiscuità, si stabilivano orari differenziati: frequentemente la mattina era riservata alle donne, mentre il pomeriggio agli uomini. In altri casi, venivano edificate sezioni termali distinte, con impianti progettati specificamente per le frequentatrici. Tuttavia, non mancano fonti che attestano la condivisione degli spazi, soprattutto in età imperiale, quando i costumi divennero più permissivi. Per le donne, recarsi alle terme non rappresentava solo un momento dedicato all'igiene, ma un'occasione di incontro e socialità, un luogo dove tessere relazioni e manifestare una nuova libertà. I moralisti dell'epoca, come Seneca o Giovenale, criticavano la presenza femminile in un ambiente considerato troppo disinibito, temendo la perdita del controllo morale. Eppure, le donne romane conquistarono gradualmente maggiore spazio nella società anche grazie a queste strutture, simbolo di un'emancipazione che passava, innanzitutto, attraverso il corpo e la sua cura.



DI PASQUALE BARILE

MEDICI SENZA FRONTIERE

ROMA CREÒ IL PRIMO SISTEMA SANITARIO TRANSCONTINENTALE DELLA STORIA, CON OSPEDALI MILITARI STANDARDIZZATI CHE SEGUIVANO LE LEGIONI IN OGNI ANGOLO DELL'IMPERO

Immaginate un soldato romano di stanza sul Vallo di Adriano, in Britannia, dove venti gelidi soffiano incessantemente e la nebbia avvolge le fortificazioni come un sudario. Durante una ronda mattutina, il legionario si procura un profondo taglio alla coscia mentre tenta di superare una roccia scivolosa. Sangue e fango si mescolano, il dolore pulsa, ma il militare sa di poter contare su un rifugio sicuro all'interno del forte: il *valetudinarium*, l'ospedale militare. Questo non era un privilegio esclusivo delle truppe britanniche: strutture analoghe punteggiavano l'Impero da un capo all'altro, dalle brume settentrionali fino al calore torrido dell'Egitto, pronte ad assistere coorti e legioni ovunque il dovere le conducesse.

I *valetudinaria* erano edifici concepiti specificamente per la cura dei soldati feriti o malati. La loro architettura seguiva uno schema ricorrente: un cortile centrale attorno al quale si disponevano stanze laterali destinate alla degenza, con un'area riservata alle procedure chirurgiche. Le recenti campagne di scavo condotte lungo il Vallo di Adriano, in siti come Vindolanda e Housesteads, hanno permesso di ricostruire con maggiore precisione la struttura di questi ospedali militari. Negli strati archeologici emergono eloquenti testimonianze dell'attività medica:

IL MAESTRO CHE ISPIRÒ ROMA
Ritratto di Galeno, il medico greco le cui teorie dominarono la medicina romana per secoli. Pur non essendo romano, le sue opere sulla teoria degli umori e sull'anatomia divennero fondamentali per la pratica medica nell'Impero.

strumenti chirurgici, frammenti di balsamari in vetro e tracce di erbe officinali, che documentano terapie farmacologiche e interventi di primo soccorso.

A migliaia di chilometri di distanza, nei forti romani in Egitto – come quelli dell'area del Fayum o lungo le rotte carovaniere – il caldo opprimente e le tempeste di sabbia imponevano ai medici militari sfide completamente diverse: disidratazione, colpi di calore, infezioni causate da ferite contaminate dalla sabbia. Eppure, nonostante le disparate condizioni ambientali, la tipologia costruttiva dei *valetudinaria* mostrava sorprendenti elementi comuni: spessi muri di pietra o di mattoni crudi per isolare i reparti, sezioni dedicate allo stoccaggio di forniture mediche e una serie di piccoli cubicoli per pochi degenti, concepiti per limitare il contagio. Questa omogeneità architettonica rivela l'esistenza di un sistema sanitario standardizzato a livello imperiale, che garantiva alle truppe un'assistenza all'avanguardia per l'epoca.

Le fonti letterarie, per quanto frammentarie, confermano che il soldato romano poteva fare affidamento su medici specializzati in diversi ambiti, dai chirurghi ai veterinari, questi ultimi essenziali per la salute di cavalli e muli, dalla cui efficienza dipendeva la mobilità delle legioni. Nel vasto scenario imperiale, dunque, i *valetudinaria* rappresentavano non solo luoghi di cura, ma veri fari di speranza, dove convergevano le più avanzate conoscenze mediche dell'epoca per sostenere un esercito perpetuamente in movimento. »

DAI GHIACCI BRITANNICI ALLE SABBIE EGIZIANE, I VALETUDINARIA GARANTIVANO CURE MEDICHE STANDARDIZZATE AI LEGIONARI

SENTINELLA DI SALUTE SUL DANUBIO
I resti del *Valetudinarium* di Carnuntum, in posizione strategica lungo le rive del grande fiume, dove le legioni romane trovavano cura e ristoro durante le campagne militari.

BISTURI DAL PASSATO: LA DOMUS DEL CHIRURGO DI RIMINI

Se i *valetudinaria* illuminano l'organizzazione medica militare, esiste un sito archeologico che getta luce sulla pratica chirurgica privata e sulle straordinarie competenze tecniche dei medici di epoca romana: la Domus del Chirurgo di Rimini. Venuta alla luce nel cuore del centro storico, lungo quello che fu il Cardo della città antica, questa abitazione racconta una storia affascinante di professionalità e vita quotidiana.

I resti della dimora, risalenti al II secolo d.C., hanno restituito un tesoro inestimabile di strumenti chirurgici: pinze, aghi, bisturi e cateteri di varie dimensioni, forgiati con maestria in bronzo e ferro. La raffinatezza tecnica di alcuni strumenti stupisce persino gli osservatori moderni – come nel caso dei bisturi con lame intercambiabili, che anticipano con sorprendente intuizione gli strumenti chirurgici contemporanei. L'eccezionale stato di conservazione del corredo medico suggerisce che il proprietario della domus fosse un professionista di alto livello, capace di eseguire interventi complessi come l'estrazione di corpi estranei o la sutura di ferite profonde.

Gli interni dell'edificio, impreziositi da mosaici e affreschi di pregevole fattura, testimoniano anche un considerevole benessere economico. Chi poteva permettersi le cure di un chirurgo nella Rimini dell'epoca? Probabilmente facoltosi cittadini,

UN MEDICO STRANIERO POTEVA PASSARE DALLA SCHIAVITÙ ALLA FAMA, CURANDO PATRIZI ROMANI CON TECNICHE ORIENTALI

veterani e commercianti; la posizione strategica della città, crocevia di traffici e scambi commerciali, favoriva l'affluenza di pazienti da regioni diverse. Accanto agli strumenti, piccole anfore e contenitori in ceramica, un tempo custodi di unguenti e sostanze medicamentose, rivelano che il chirurgo di Rimini attingeva a un sapere composito: dai rimedi fitoterapici della tradizione locale alle preparazioni elaborate ispirate alla conoscenza greca ed egiziana.

Contemplare oggi questi utensili, forgiati con perizia artigianale, significa immergersi virtualmente nella sala operatoria di un medico romano: una stanza rischiarata dalla luce tremolante delle lucerne, avvolta dal fumo d'incenso – utilizzato tanto per mascherare gli odori quanto per invocare la benevolenza divina – dove il chirurgo di Rimini, impugnando con sicurezza il suo bisturi, incideva con destrezza acquisita attraverso anni di pratica. Questo scenario, pur così distante dagli sterili ambienti chirurgici moderni, rivela un livello di competenza sorprendente, frutto di secoli di esperienza e di conoscenze tramandate attraverso l'intero bacino mediterraneo.

INFLUENZE GRECHE, EGIZIE E ORIENTALI

La medicina romana rappresenta un affascinante crocevia di culture, un caleidoscopio dove confluivano dottrine elaborate nei più avanzati centri intellettuali del mondo anti- »

NEL CUORE DELL'OFFICINA MEDICA
Ricostruzione della taberna della Domus del Chirurgo: uno spazio in cui strumenti raffinati, unguenti e balsami si univano all'abilità di un medico determinato a salvare vite ogni giorno.

co. La Grecia costituì indubbiamente la principale fonte d'ispirazione: studiosi come Ippocrate e Galeno, benché non fossero romani, divennero pilastri imprescindibili per la pratica medica imperiale. Le loro teorie sui quattro umori – sangue, flemma, bile gialla e bile nera – vennero adottate e adattate tanto nei contesti militari quanto in quelli civili.

Le conquiste di Alessandro Magno avevano già tessuto una fitta rete di scambi intellettuali dall'Egitto all'Asia Minore. Con l'espansione romana, questa circolazione di idee si amplificò esponenzialmente. Alessandria, con la sua prestigiosa tradizione medica fondata anche sull'anatomia – grazie alla pratica millenaria della mummificazione che aveva permesso agli Egizi di sviluppare una profonda conoscenza del corpo umano – influenzò notevolmente le procedure adottate dai medici romani, in particolare nell'uso di erbe e unguenti a base di sostanze naturali dalle proprietà antisettiche.

Non meno significativo fu l'apporto delle civiltà mesopotamiche e mediorientali: alcune sofisticate tecniche di sutura e di bendaggio affondavano le loro radici in regioni come la Siria o la Giudea, dove le popolazioni locali avevano affinato nei secoli l'arte di curare le ferite di guerra. La capillare rete viaria dell'Impero e le rotte marittime facilitavano inoltre la mobilità professionale: un medico formatosi in Asia Minore poteva trasferirsi in Gallia, portando con sé un bagaglio di ricette e metodologie del tutto inedite per i colleghi occidentali. In questo fervido clima di scambio culturale, la medicina imperiale si arricchiva costantemente di nuove soluzioni terapeutiche.

Ciò che contraddistingue l'approccio romano è soprattutto la capacità di integrazione: i medici dell'Urbe non si limitavano a importare passivamente dottrine straniere, ma le sperimentavano, le adattavano e le fondevano con la propria tradizione. Le fonti documentano l'impiego di rimedi popolari italici, basati sull'utilizzo di piante officinali autoctone come l'artemisia e il finocchio, combinati con procedure più complesse di derivazione ellenistica. Nasceva così una medicina autenticamente multiculturale, in grado di rispondere a sfide sanitarie estremamente diversificate: dalla cura delle ferite sui campi di batta-

SAPIENZA EGIZIA
Una sezione del Papiro Smith, simbolo di un'eredità secolare di ricette e procedure, accolte con entusiasmo nella pratica romana.

glia alle emergenze nei porti commerciali, fino alle malattie tropicali contratte nelle province più remote dell'Impero.

DALLE CATENE ALLA FAMA: I MEDICI STRANIERI A ROMA

All'interno della società romana, la professione medica seguì traiettorie sociali sorprendentemente dinamiche. Non era infrequente che un medico straniero iniziasse la propria carriera in condizione servile, come schiavo o prigioniero di guerra. Emblematico è il caso di vari medici greci catturati e poi acquistati da famiglie patrizie: nonostante il loro status di schiavi, venivano apprezzati per la loro competenza e spesso ottenevano la libertà attraverso la manomissione. Una volta divenuti liberti, potevano avviare uno studio indipendente o continuare a esercitare all'interno della *familia* che li aveva emancipati.

Il salto da schiavo a cittadino illustre avveniva quando le capacità del medico si rivelavano particolarmente preziose per l'élite dirigente. Durante l'epoca imperiale, numerose famiglie aristocratiche consideravano essenziale disporre di un consulente medico personale, pronto a intervenire in caso di malattie o epidemie. Alcuni di questi medici liberati riuscivano a conquistare notorietà, ricchezza e persino accesso ai circoli di corte. Parallelamente, le fonti narrano di medici provenienti dalle province orientali – come la Giudea o la Siria – che accumulavano prestigio e fortune grazie alla fiducia accordata loro dai facoltosi pazienti romani. La presenza di medici stranieri nell'Urbe catalizzò »

LE TERAPIE "ESOTICHE": DALL'EGITTO A ROMA

Molte pratiche curative che giunsero a Roma avevano radici lontane, nei santuari di Alessandria o nei villaggi lungo il Nilo. L'Egitto vantava un'antica tradizione farmacologica, nata dalla profonda conoscenza anatomica sviluppata con la mummificazione. Unguenti balsamici, miscele di resine e miele, infusi di piante dal potere antisettico costituivano un patrimonio unico. A Roma, queste terapie "esotiche" furono integrate con la medicina greca e le ricette italiche, dando vita a rimedi che univano erbe locali e ingredienti importati, come incenso o mirra. La circolazione di medici stranieri favorì l'adozione di pratiche come bendaggi e impacchi ereditati dalla tradizione egizia, mentre i mercanti garantivano l'approvvigionamento di materie prime pregiate. Il risultato fu una medicina multiforme e dinamica, pronta a sperimentare nuove soluzioni per malattie e ferite di ogni genere.

GLI UTENSILI DEL CHIRURGO
Bisturi, pinze e sonde ritrovati nella Domus del Chirurgo di Rimini: una raccolta straordinaria che rivela l'abilità tecnica della chirurgia romana. Tra i reperti più straordinari, il cucchiaio di Diocle, uno strumento che serviva a rimuovere le frecce dal corpo senza lacerare la carne.

ulteriormente la diffusione di innovative terapie e trattamenti. Quando un professionista siriaco si stabiliva a Roma, poteva introdurre tecniche chirurgiche sviluppate nella sua terra d'origine, stimolando i colleghi locali a sperimentare procedure alternative e a redigere nuovi trattati. Questo fermento intellettuale consolidò la reputazione di Roma come centro d'eccellenza sanitaria, dove confluivano i migliori talenti medici, attratti dalla possibilità di essere notati dalle élite cittadine.

Tuttavia, l'accoglienza riservata ai medici stranieri non era unanimemente positiva. Alcuni autori latini non esitavano a ridicolizzare gli accenti forestieri o a criticare terapie giudicate troppo "esotiche" o sperimentali. Ciononostante, molti personaggi influenti – dagli imperatori ai senatori – finivano per affidarsi alle sapienti mani di questi guaritori venuti da lontano.

Così, le conquiste militari si intrecciavano inestricabilmente alla vita quotidiana: dalle campagne di espansione non tornavano solo soldati carichi di bottino, ma anche schiavi specializzati in raffinate arti mediche, destinati a rivoluzionare le pratiche sanitarie tanto nella capitale quanto nelle province.

IL SISTEMA SANITARIO PUBBLICO NELLE TRACCE ARCHEOLOGICHE

Roma amava proiettare di sé l'immagine di una civiltà all'avanguardia, dotata di infrastrutture sofisticate e soluzioni innovative per il benessere collettivo. Le celebri terme, ad esempio, non erano semplici luoghi di socializzazione ma veri centri di cura: l'alternanza di immersioni in acque a diverse temperature, i massaggi con oli aromatici e gli spazi dedicati al relax favorivano il recupero fisico e mentale. Tuttavia, quando si evoca un "sistema sanitario pubblico" di età romana, occorre distinguere attentamente tra propaganda imperiale e realtà archeologica.

Le fonti antiche menzionano l'esistenza di medici stipendiati dallo Stato per assistere la popolazione, ma è soprattutto in ambito militare che emergono prove tangibili di un'organizzazione sanitaria capillare e sistematica. Il *valetudinarium* costituisce l'esempio più eloquente di struttura medica finanziata e gestita da autorità pubbliche – in questo caso, l'esercito.

Le indagini archeologiche confermano la sistematica inclusione di questi edifici all'interno dei forti, sottolineando quanto la salute dei legionari rappresentasse una priorità

LA FERITA E LA CURA
In questo affresco proveniente da Pompei, un medico si china su un soldato per estrarre con precisione un corpo estraneo dalla coscia. La scena testimonia la perizia sanitaria del tempo, quando la guarigione dei feriti era cruciale per la stabilità dell'esercito.

strategica per il potere centrale. Per quanto riguarda la popolazione civile, alcuni centri della penisola italica e delle province più sviluppate – come la Gallia Narbonense o l'Asia Minore – hanno restituito tracce di "ambulatori" o studi medici accessibili al pubblico, verosimilmente a pagamento. Esistevano anche medici "ufficiali" nominati dalle autorità municipali per fornire assistenza ai cittadini meno abbienti, sebbene la documentazione in merito sia piuttosto limitata. Diverse epigrafi commemorano benefattori che finanziarono la costruzione di sale di cura o donarono strumenti medici alle comunità locali, testimoniando un diffuso interesse per la salute pubblica.

In definitiva, l'idea di un sistema sanitario statale paragonabile ai modelli contemporanei risulterebbe anacronistica se applicata all'antichità. Ciononostante, l'evidenza archeologica dimostra inequivocabilmente che la società romana aveva compreso l'importanza fondamentale dell'assistenza medica, quantomeno per determinate categorie di cittadini – in primis i soldati – e aveva saputo attingere alle tradizioni curative di diverse culture per perfezionare le proprie pratiche terapeutiche. Ospedali militari, medici provenienti da ogni angolo dell'Impero, incessante scambio di tecniche e strumenti dall'Atlantico al Nilo: il risultato fu un patrimonio dinamico di conoscenze che permise a Roma di affrontare malattie e ferite su una scala senza precedenti.

Le vestigia degli antichi ospedali militari e la straordinaria collezione di strumenti chirurgici di Rimini costituiscono silenziosi testimoni di una civiltà che non temeva di confrontarsi con l'ignoto, assimilando le eccellenze di ogni popolo incontrato lungo il proprio cammino. Dietro le pietre consumate dal tempo e i reperti in metallo brunito dagli anni, si cela il racconto di donne e uomini – medici, pazienti, assistenti – uniti da un proposito comune: curare e, per quanto possibile, restituire vitalità a chi aveva subito ferite, malattie e fatiche in un impero dalle dimensioni sconfinate. Una storia di frontiere superate, non solo dai legionari, ma anche dalle conoscenze che si accumulavano nelle sale operate dai chirurghi romani e dai loro colleghi forestieri. Ed è proprio questo intreccio di esperienze a rendere la medicina romana un esempio straordinario di come la fusione di culture diverse possa generare innovazioni sorprendenti e durature.

ROMA IN CRISI

DI STEFANIA TOSI

LA PESTE ANTONINA

Quando i germi sconfissero le legioni

NEL II SECOLO D.C., MENTRE ROMA DOMINAVA IL MONDO CONOSCIUTO, UNA DEVASTANTE EPIDEMIA SI DIFFUSE RAPIDAMENTE ATTRAVERSO LE STESSE VIE COMMERCIALI CHE AVEVANO FATTO LA GRANDEZZA DELL'IMPERO, FALCIDIANDO LA POPOLAZIONE E DECIMANDO L'ESERCITO

Nel II secolo d.C., per circa vent'anni, una terribile pestilenza scosse l'Impero Romano, causando circa 10 milioni di morti. Tale evento pandemico è ora riconosciuto come elemento fondamentale nel complesso fenomeno che portò alla caduta di Roma.

Cosa accadde? Innanzitutto, bisogna rammentare che il contesto climatico, spesso trascurato, risulta invece essenziale per comprendere l'accaduto. L'Impero Romano ebbe la fortuna di svilupparsi in una finestra temporale che definiamo *Optimum climatico*, caratterizzata da un clima caldo, umido e stabile per gran parte dell'area continentale mediterranea. Ciò favorì la nascita di un impero agrario e commerciale che permise l'espansione rapida e lo sviluppo fiorente dell'economia romana. Tuttavia, dalla metà del II secolo si verificarono drammatici cambiamenti climatici che portarono a un crollo della produzione e, di conseguenza, al consumo delle scorte. La crisi durò circa trecento anni, dal 150 al 450 d.C. Durante questo periodo, siccità, carestie e malattie infettive si diffusero più facilmente a causa delle sopraggiunte condizioni climatiche avverse. Indebolita e vulnerabile, Roma faticò a reagire ai mutamenti politici e sociali del tardo impero.

Il cammino di conquista ed espansione di Roma, ad un certo punto, inciampò nell'ostacolo mortale delle pestilenze, di cui, paradossalmente, i Romani stessi furono i maggiori artefici. Infatti, le meraviglie urbanistiche, gioielli di ingegneria civile e idraulica, che facevano strabuzzare gli occhi ai visitatori e suscitavano soggezione e timore nei nemici, nascondevano nemici tanto piccoli quanto letali: i germi! Come sottolineato dallo storico americano K. Harper: «La città pullulava di topi e brulicava di mosche; ci si lavava »

LE ARTERIE DELL'EPIDEMIA
Via Appia, la regina delle strade romane. La straordinaria rete viaria che collegava l'Impero, orgoglio dell'ingegneria romana, si trasformò involontariamente nel sistema circolatorio del contagio.

poco le mani ed era quasi impossibile mantenere gli alimenti lontani dalla contaminazione». L'Urbe, dunque, caratterizzata da scarsa igiene e sovraffollamento, rappresentava il terreno fertile perfetto per la proliferazione di batteri e parassiti che diffondevano malaria, tubercolosi e micidiali infezioni gastroenteriche.

Le campagne non erano di certo più salubri: acque stagnanti, esalazioni malsane e zanzare tormentavano e minavano la salute degli abitanti dei villaggi. Anche in questo caso, le attività umane di deforestazione o di bonifica delle aree paludose avevano prodotto conseguenze dannose per la salute: colera, febbri tifoidi e dissenteria erano le patologie condivise dalle comunità rurali.

La natura connettiva dell'Impero, fatta di strade e di rotte marittime, portava legioni, mercanti e viaggiatori a muoversi da un lato all'altro del Mediterraneo, e insieme a loro viaggiavano i famigerati germi. Quando scoppiò la grande pestilenza fu, dunque, praticamente impossibile sfuggire al contagio. È importante precisare che nel corso della storia di Roma diverse furono le epidemie, piccole o grandi, che interessarono la popolazione, ma nessuna fu devastante come quella del II secolo. Prima di allora, nessuna malattia era riuscita a indebolire l'Impero, ma questa, al contrario, segnò un punto di non ritorno.

Il gigante romano da quel momento poggiava su piedi di argilla.

ROMA IN GINOCCHIO

Il terribile morbo mostrò il suo volto feroce e implacabile sotto il regno di Marco Aurelio Antonino, e per questo viene detta «pestilenza antonina» dal nome della dinastia imperiale. Per quasi vent'anni tale morbo travolse e falcidiò la popolazione europea, dalla Mesopotamia alle coste italiche, provocando milioni di morti. Si racconta che lo stesso imperatore Marco Aurelio ne fosse rimasto così profondamente colpito da suscitare in lui profonda commozione e lucida constatazione sia sulla fragilità della vita sia sull'inevitabilità della morte.

Quest'ultima, ritenuta null'altro che un'opera della natura, accadeva in egual misura – scriveva l'impera- »

SALASSI, ACETO E PREGHIERE: I RIMEDI MEDICI CONTRO LA PESTE!

Davanti alla pandemia antonina la risposta medica fu inevitabilmente inefficace. Non poteva essere diversamente, date le scarse conoscenze scientifiche dell'epoca. Era convinzione comune che le malattie fossero la manifestazione dell'ira divina o di entità maligne, e per questo si cercavano soluzioni più spirituali e magiche che scientifiche. Bisogna anche ricordare che il mondo romano era privo di un sistema sanitario organizzato e, sebbene vi fossero medici esperti come Galeno di Pergamo, questi lavoravano in modo indipendente tra loro, senza poter contare su confronti globali e quindi offrire risposte sanitarie unificate di fronte a malattie di cui ignoravano la causa. Termini ma soprattutto concetti scientifici come virus, batterio, patogeno o contagio erano del tutto sconosciuti. Le cure prescritte dai medici erano salassi, rimedi generici a base di aceto o mostarda, oppure latte di Estabia o, ancora, urina di bambino. I trattamenti, in definitiva, avevano caratteristiche più magiche che scientifiche e, per questo, sortivano scarsi effetti. Come ultima ratio, le genti in preda al panico fuggivano dalle città per rifugiarsi in campagna, convinte della maggiore salubrità dell'aria, senza sapere che virus e batteri li seguivano fedelmente.

IL TERRORE TRA LE COLONNE
Illustrazione drammatica della peste che evoca perfettamente il caos vissuto a Roma durante l'epidemia antonina. In primo piano, corpi straziati dalla malattia giacciono sulle strade mentre cittadini disperati fuggono o soccombono al morbo.

tore nei suoi *Pensieri* – sia agli uomini buoni che ai cattivi, come la vita, la fama e l'oscurità, il dolore e il piacere, la ricchezza e la povertà. Non era una forma di castigo o di espiazione, ma con toni stoici-materialistici essa partecipava al meccanismo universale che tutto avvolge e trasforma e «dissolve gli elementi di cui ciascun essere vivente è composto».

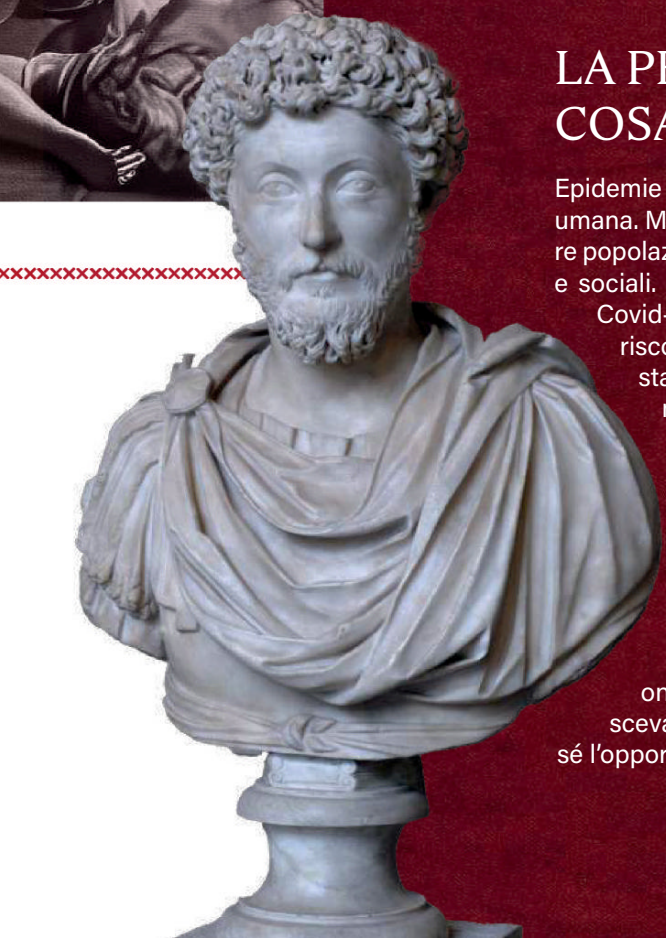
Così, il silente morbo, indifferente al ceto, all'età e al sesso, portava via con sé esistenze e certezze, piegando il colossale sistema economico-sociale romano; aveva messo in ginocchio il più grande impero dell'antichità, compreso il suo micidiale esercito che aveva marciato fino ai confini del mondo conosciuto. Stando ai resoconti, a stento le legioni non vennero letteralmente sterminate... Sempre Marco Aurelio ci narra che per tale ragione, innanzi alla minaccia sempre più pressante dei Germani, fu necessario arruolare schiavi, gladiatori e delinquenti per rimpolpare le fila oramai scarnissime delle legioni.

GALENO: ORRORE, PAURA, CAOS

Molti sono i resoconti giunti sino a noi di quegli anni terribili, e tutti ci riferiscono un quadro apocalittico. Testimone oculare fu Galeno di Pergamo, il medico che lavorò alla corte dell'imperatore Marco Aurelio proprio agli esordi della micidiale pestilenza. Esperto chirurgo e ampiamente stimato dall'imperatore, Galeno visse a Roma dal 162 al 166 d.C. Dai suoi resoconti sappiamo che la malattia insorgeva con febbre molto alta, diarrea e vomito; questi ultimi portavano alla disidratazione e a un rapido deterioramento delle condizioni generali. A ciò si univano tosse e gola gonfia. Il medico greco, analizzando con cura i pazienti, era giunto a ipotizzare un sanguinamento gastrointestinale a cui si aggiungevano eruzioni cutanee che ricoprivano tutto il corpo, caratterizzate da lesioni di colore rossastro/nero. L'agonia poteva durare anche due settimane, ma chi sopravviveva si immunizzava.

Intanto, però, la società collassava: in breve tempo l'agricoltura andò in rovina, i campi vennero abbandonati, servi e padroni, in città o in campagna, venivano colti da febbre e strane macchie o bubboni che, nel »

IL FILOSOFO IN TEMPO DI CRISI
Busto di Marco Aurelio, il sovrano stoico che affrontò la pestilenza con dignità filosofica. La sua espressione pensierosa sembra riflettere il peso delle tragedie che colpirono l'Impero durante il suo regno.



LA PESTE ANTONINA E IL COVID-19, COSA LI RENDE SIMILI?

Epidemie e pandemie hanno avuto un impatto devastante sulla storia umana. Malattie come il vaiolo, il morbillo e la peste hanno decimato intere popolazioni in diverse aree del mondo, modificando equilibri economici e sociali. Ciò è quanto accaduto con la peste antonina e l'epidemia di Covid-19 e, sebbene ci sia una distanza di oltre 1800 anni, si possono riscontrare peculiarità simili tra i due fenomeni. Fondamentali sono state la globalizzazione e l'interconnessione sia dell'Impero Romano, sia della nostra società moderna; esse sono alla base della capillare diffusione dell'infezione che si è propagata attraverso gli spostamenti e i viaggi all'interno di comunità densamente popolate. Per il Covid-19, i voli internazionali e gli spostamenti di massa hanno intensificato e ampliato il contagio. Entrambe le malattie hanno causato un elevatissimo numero di decessi, colpendo in modo indiscriminato e massivo la società, e provocando il collasso delle pratiche funerarie. Le ripercussioni a livello emotivo sono state intense e profonde, accompagnate da ondate di paura, ansia e angoscia: il mondo per come lo si conosceva sembrava essere giunto al termine. Ogni crisi, però, porta con sé l'opportunità di progettare un futuro più consapevole.

L'OMBRA INVISIBILE SULLA CITTÀ ETERNA
Visione drammatica di Roma durante il picco dell'epidemia. Mentre la pestilenza avvolgeva la capitale dell'Impero come un mantello di morte, la vita quotidiana subiva un drammatico arresto: mercati deserti, botteghe chiuse e templi affollati di disperati in cerca di una salvezza che la medicina non poteva offrire.

giro di pochi giorni, portavano alla morte. I morti a migliaia dovevano essere trasportati con i carri ma, anche così, non si riusciva a tenere il passo con la rapidità con cui il morbo mieteva le sue vittime. Ben presto fu impossibile anche seppellire i corpi...

Spaventato e impotente, Galeno fuggì dall'Urbe. Gli schiavi, tra i ceti più fragili, furono particolarmente colpiti; lo stesso Galeno riferì di aver visto morire quasi tutti i suoi servitori. Ciò dipendeva dalle precarie condizioni di vita che favorivano il contagio. La morte degli schiavi significava per Roma la perdita della maggior parte della forza lavoro, con gravi conseguenze economiche per la produzione agricola e artigianale. Anche l'esercito venne duramente colpito, tanto che San Girolamo riporta che nel 172 d.C. era quasi estinto.

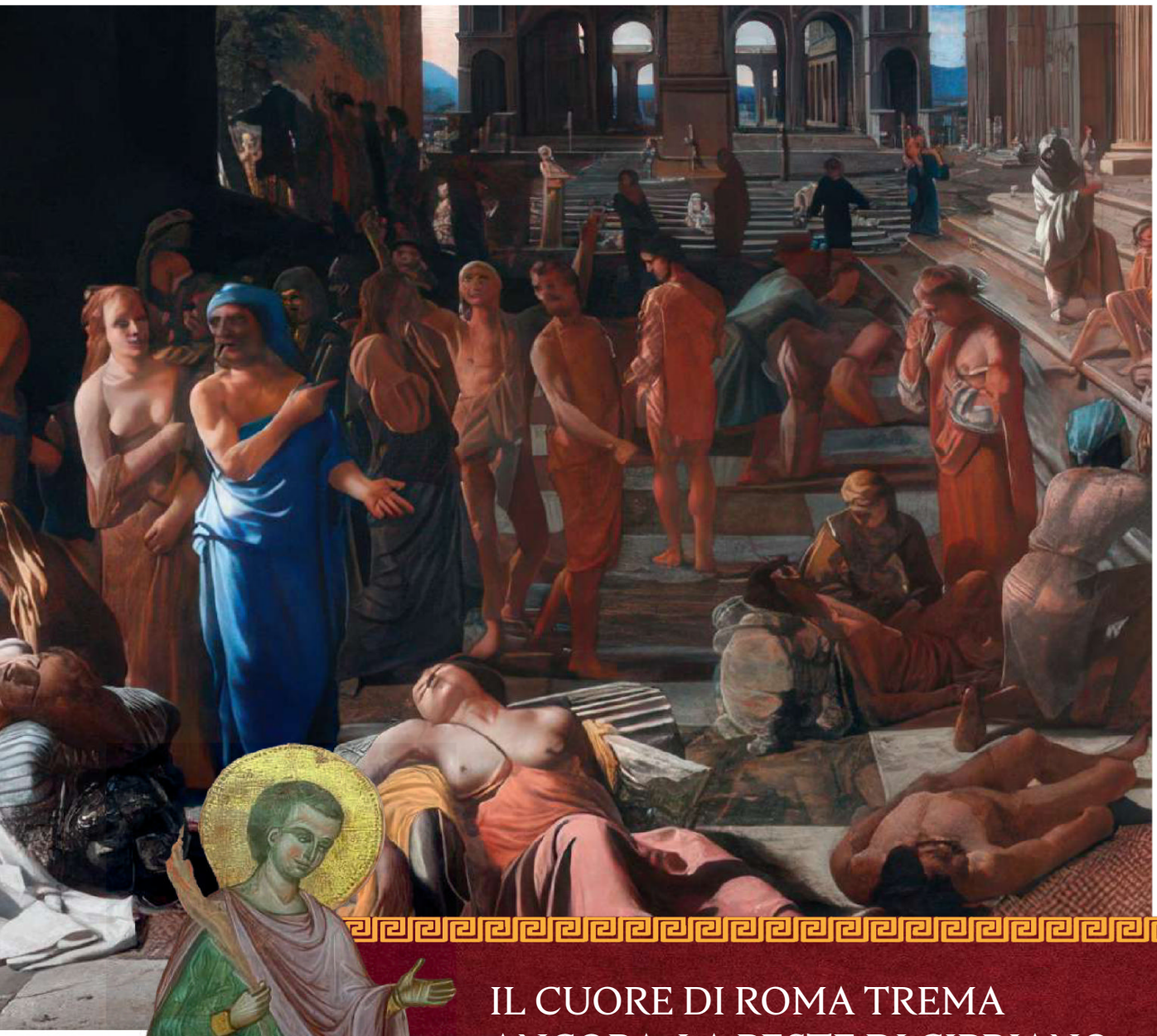
In due o tre generazioni si verificò un impatto devastante sulla struttura sociale ed economica: molte attività ristagnarono, portando alla svalutazione del valore di beni e servizi, a un declino delle infrastrutture e a una grave recessione economica. Con la diminuzione della popolazione, il rapporto terra-lavoro aumentò, facendo diminuire i redditi e deprezzare i rendimenti della terra, con conseguente riduzione del livello generale dei prezzi.

A differenza di quanto avvenuto con il Covid-19, in un'epoca in cui non esisteva la consapevolezza scientifica del distanziamento sociale, né minimi strumenti di protezione, né tantomeno vaccini, la pestilenza si diffuse con maggiore crudezza, colpendo Romani e stranieri allo stesso modo.

LA PRIMA EPIDEMIA GLOBALE?

Il primo focolaio si registrò in Mesopotamia, dove 16 legioni al comando di Lucio Vero erano impegnate nella conquista del regno Partico. Nel 165, nelle città di Nisbis, Seleucia e Smirne, si verificarono i primi decessi. Si narra che la pestilenza si librò nell'aria come un umore venefico a seguito di un legionario che, durante il saccheggio di Seleucia, entrò »

IL TESTIMONE DELLA SECONDA ONDATA
Ritratto di san Cipriano da un manoscritto medievale. Il vescovo di Cartagine non fu solo testimone dell'epidemia che prese il suo nome, ma anche simbolo della crescente influenza cristiana in un impero in crisi.



IL CUORE DI ROMA TREMA ANCORA: LA PESTE DI CIPRIANO

Appena un secolo dopo la terribile epidemia antonina, l'Impero dovette affrontare un'altra crisi sanitaria: la peste di Cipriano. Scoppiata in Egitto nel 249, dilagò fino al 270 nel bacino del Mediterraneo, colpendo centri nevralgici come Alessandria, Roma e Cartagine. A differenza dell'epidemia antonina che fu narrata dal medico Galeno di Pergamo, quella di Cipriano ebbe come voci narranti i cristiani, i quali additavano i pagani come responsabili della pandemia. Dall'altro lato, i pagani incolpavano nuovamente i cristiani di aver scatenato la furia degli dei. I vari sintomi della peste di Cipriano rendono difficile diagnosticarne la natura esatta; si sospetta che si trattasse di una recrudescenza della pandemia antonina, ma alcuni studiosi ipotizzano che potesse trattarsi di febbre emorragica virale, molto simile all'Ebola. Tutte le fonti concordano invece sul grave impatto sociale ed economico e sull'alto tasso di mortalità; per fare un esempio, Roma perse il 60% della popolazione. La Peste di Cipriano accelerò la crisi dell'Impero, già molto indebolito dalla precedente epidemia.

LA SPIRALE DEL DOLORE
Un dettaglio della Colonna di Marco Aurelio a Roma: mentre celebra le vittorie militari, questo monumento è testimone silenzioso di un'epoca in cui le legioni furono decimate più dalla malattia che dalle armi nemiche.

RICHIESTA DI AIUTO AGLI DÈI
Gli antichi Romani spesso dedicavano oggetti votivi a divinità specifiche associate alla guarigione. Questo torso è stato creato sezionato in modo che gli organi interni potessero essere visti, ed era probabilmente dedicato a guarire qualcuno che soffriva di una malattia o di una lesione interna.

nel tempio di Apollo e incautamente aprì una teca in cui era custodita un'antichissima reliquia caldea. Quel gesto empio fu, dunque, subito punito dal dio.

Ovviamente, tale spiegazione eziologica non è corroborata dai fatti, i quali documentano la presenza del morbo entro i confini dell'Impero almeno già da un anno. Secondo altre fonti, è possibile che l'epidemia sia sorta in Cina per poi dilagare a ovest insieme alle scorrerie degli Unni.

Comunque sia, per tale *loimos* (pestilenza) non esisteva cura o vaccino. Le precarie condizioni igieniche, l'indebolimento del sistema immunitario, la scarsa alimentazione, l'ammalarsi del bestiame e la limitata conoscenza scientifica: tutto concorse allo scoppio dell'epidemia globale.

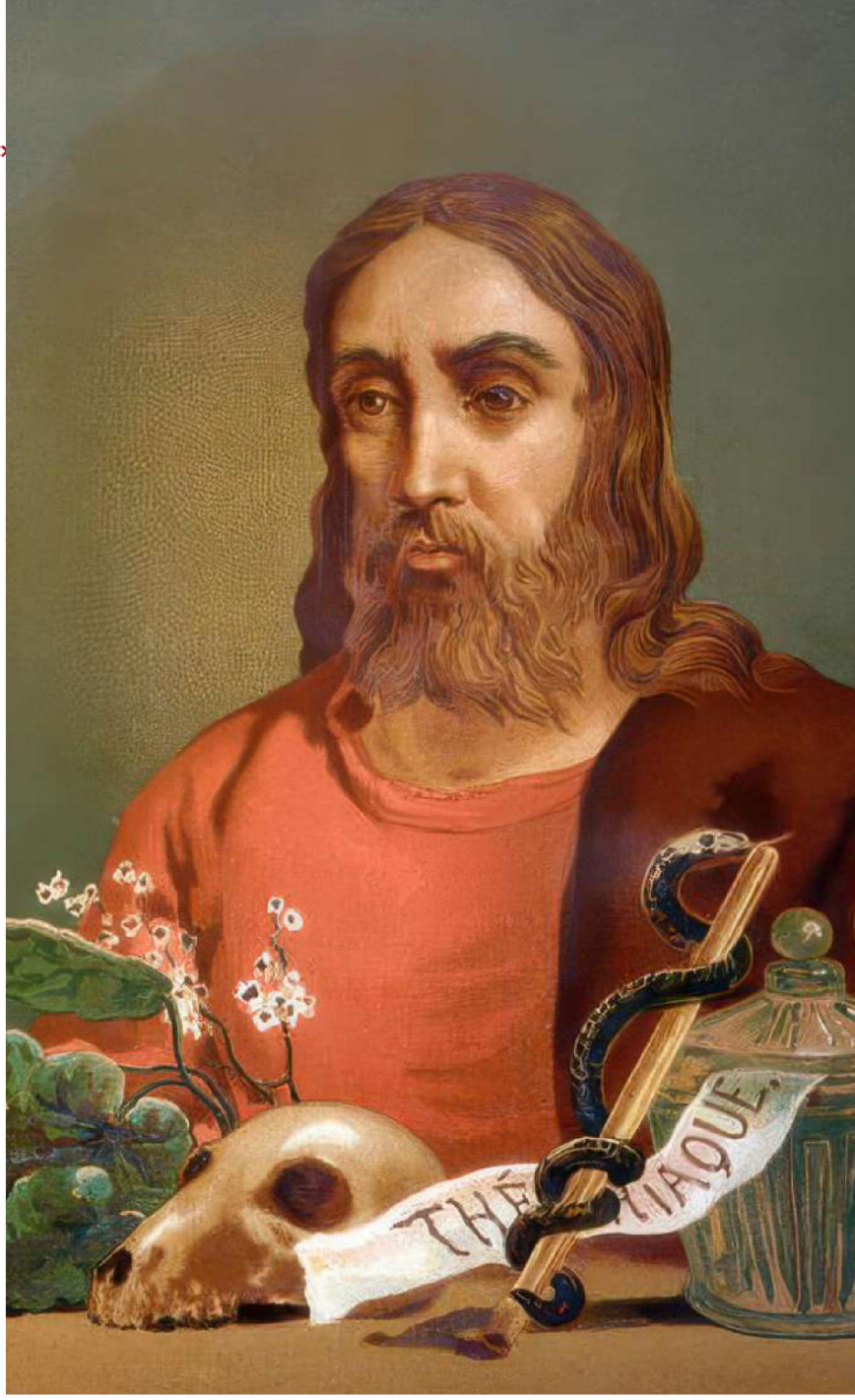
Richiamato dall'imperatore nel 168 e raggiunte le legioni stanziate ad Aquileia, Galeno così descriveva la situazione: «La pestilenza, un flagello senza precedenti. Gli imperatori stessi, spaventati, fuggirono in fretta a Roma con pochi soldati al seguito. Noi, il popolo, con grande difficoltà riuscimmo a sopravvivere a un lungo periodo di sofferenze, durante il quale molti morirono, non solo a causa della peste ma anche a causa delle difficili condizioni invernali».

Lo storico Dione Cassio riportava che a Roma morivano anche 2000 persone al giorno, e Ammiano Marcellino, anni dopo, descrisse l'epidemia come un male da cui non c'era né salvezza né cura. Oggi sappiamo che però circa il 5-15% della popolazione per un totale di alcuni milioni di morti; la stima si aggira attorno ai 5 milioni, forse di più. Tutto ciò ebbe gravi effetti sociali e politici: l'Impero non era più così invincibile. Il calo di reputazione fu tangibile, dando coraggio ai popoli oltre il *limes*, che si fecero più audaci. La grave crisi interna determinò il crollo di certezze secolari: dalle credenze pagane al benessere sociale, dalla solidità militare al prestigio politico.

GLI ANTICHI DÈI AVEVANO ABBANDONATO ROMA?

Qualcuno lo pensò davvero e cercò conforto nei culti monoteisti. Il buon Asclepio, dio della medicina, subì la scalata alla popolarità del Cristianesimo: i cristiani, infatti, si dedicavano alla cura e all'assistenza dei malati, consolando e confortando. E questo, in quel momento di abissale desolazione morale, fece la differenza. Ciononostante, la maggior parte della popolazione guardava ancora con sospetto i cristiani, ritenendoli gli infidi untori del morbo e scatenando contro di loro spontanee persecuzioni.

La fama caritatevole del Cristianesimo aumentò soprattutto durante un'altra epidemia, la peste di Cipriano, anch'essa particolarmente virulenta e letale. Ira o disinteresse divino a parte, sebbene sia molto dif-



IL MEDICO DAVANTI ALL'ABISSO
Ritratto di Galeno di Pergamo, il più celebre medico dell'antichità, che si trovò impotente di fronte alla furia della pestilenza antonina. La sua fuga da Roma testimonia come anche i più grandi luminari della medicina antica fossero sopraffatti dall'entità del disastro sanitario.

ficile diagnosticare il morbo a posteriori, oggi l'opinione più accreditata è che si sia trattato di un'epidemia di vaiolo. A conferma di ciò, un reperto in terracotta conservato presso il Museo Archeologico di Napoli riproduce il volto di un uomo coperto da dischetti che richiamerebbero le tipiche vesciche del vaiolo; tuttavia, questa interpretazione non è accettata unanimemente.

Nel II secolo d.C., 75 milioni di persone erano complessivamente sotto lo scettro di Roma, circa un quarto della popolazione del globo. Quando l'Impero fu travolto dalla pestilenza, lo fu di conseguenza anche il mondo allora conosciuto. L'epidemia antonina segnò la fine di un'era pacifica e l'inizio di un'instabilità che comprende cambiamenti economici, sociali e religiosi così radicali da impedire il ritorno a un'altra Pax Romana a lungo termine.

Questi cambiamenti sfavorevoli e un clima politico incerto hanno contribuito all'inevitabile declino dell'Impero, ponendo fine a un'età dell'oro e traghettando la civiltà romana verso tre secoli di crisi, divisione e disperazione.

Quali lezioni possiamo trarre? In primo luogo, l'importanza delle scienze mediche nel trattamento razionale delle malattie. In secondo luogo, da un punto di vista storico, eventi così drammatici mettono a nudo le nostre fragilità e debolezze, a volte compensate da una pertinace resilienza.

PER APPROFONDIRE

Giuseppe Testa
LA PESTE ANTONINA. STORIA DELLA PRIMA PANDEMIA: DALLA CINA ALLA ROMA IMPERIALE
Salerno, 2021

Kyle Harper
IL DESTINO DI ROMA. CLIMA, EPIDEMIE E LA FINE DI UN IMPERO
Einaudi, 2019

DI CHIARA RIZZATTI

I SIGNORI DEL POTERE

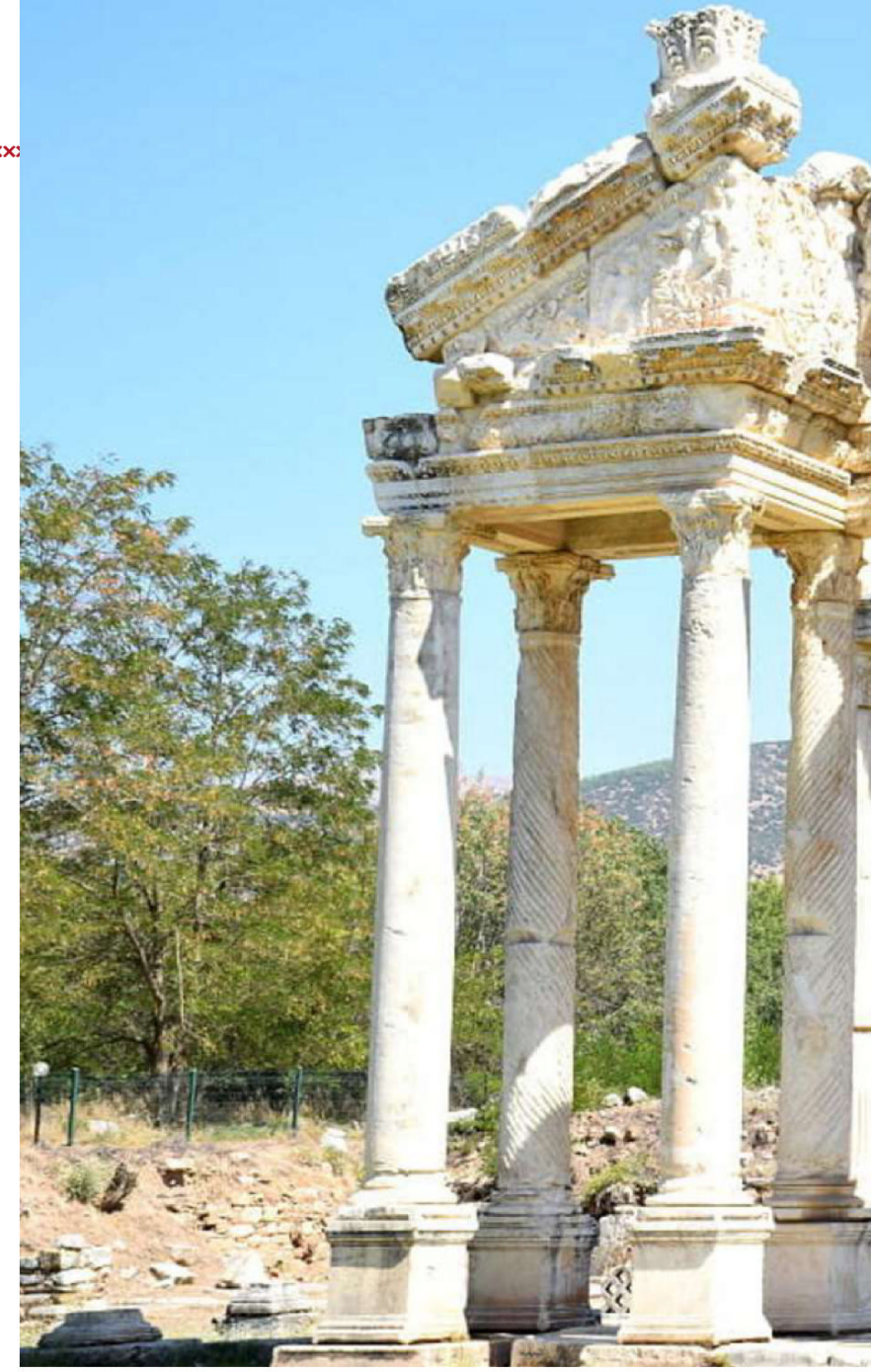
Da schiavi a padroni dell'Impero

LA STRAORDINARIA ASCESA SOCIALE DEI LIBERTI NELL'ANTICA ROMA, UOMINI CHE PASSARONO DALLA CONDIZIONE DI SCHIAVI A INFLUENTI CONSIGLIERI IMPERIALI

L'incredibile ascesa degli ex schiavi rappresenta uno dei risvolti più affascinanti della società romana, che permetteva anche ai più umili di riscattarsi fino a raggiungere il cuore del potere imperiale. Se lo schiavo rappresentava l'ultimo gradino della società romana, lo schiavo liberato (detto liberto) avrebbe dovuto teoricamente occupare il penultimo. È vero che quella stessa società consentiva ai più fedeli servitori di ottenere la libertà e la cittadinanza romana tramite la pratica della manomissione (*manumissio*); ma è altrettanto vero che essi – soprattutto nel periodo repubblicano – non potevano accedere a cariche pubbliche. Erano spesso considerati come persone prive di una propria identità sociale, su cui aleggiava sempre l'ombra del patrono, delle sue ricchezze, della sua reputazione e della sua posizione. L'atteggiamento dell'aristocrazia era sprezzante nei confronti dei liberti che riuscivano ad arricchirsi, ma a partire dalle prime riforme di Augusto la prospettiva cambiò rapidamente. Furono introdotte norme per tutelare i liberti e la pratica di manomissione, nonché leggi tese a impedire l'abuso di potere da parte dei patroni. Con il consolidarsi dell'Impero, iniziò ad aprirsi per i liberti una via nuova – fino a quel momento impensabile: non solo alla luce della scena pubblica, ma addirittura ai vertici del potere imperiale.

IL "TRIUMVIRATO" DI CLAUDIO: PALLANTE, NARCISO E CALLISTO

La classe dei liberti si apprestava al raggiungimento di uno status invidiabile, e il primo passo in questa direzione fu la creazione della cosiddetta *familia Caesaris*, un gruppo di schiavi e liberti imperiali che si occupava di mansioni burocratiche e di rappresentanza per il *princeps*. La vera svolta, tuttavia, fu messa in pratica dall'imperatore Claudio, che »



IL BENEFATTORE DI HIERAPOLIS
La città di Hierapolis fu profondamente debitrice a Giulio Zoilo, liberto di Augusto. Grazie alle sue immense ricchezze e al suo prestigio sociale, contribuì a far innalzare nella città il magnifico tempio di Afrodite, lasciando un'impronta duratura nella storia architettonica della città.

decise di affidare molte delle funzioni tradizionalmente svolte da senatori e cavalieri direttamente ai suoi liberti.

Le classi più privilegiate, infatti, non nascondevano le proprie riserve nei confronti dell'imperatore, e questo generò di conseguenza la diffidenza imperiale verso la loro capacità di collaborare. I liberti di Claudio – Pallante, Narciso e Callisto – furono così elevati al rango di veri e propri ministri, grazie alla loro capacità e alla loro devozione, su cui Claudio sapeva di poter contare. Nonostante l'abitudine di servirsi dei liberti per la gestione dei propri affari fosse diffusa, la scelta di Claudio destò grande scalpore per le nuove dimensioni degli incarichi, che conferivano ai detentori enormi poteri e possibilità di arricchimento e favoritismi.

Fra i tre liberti, Pallante fu quello con un'influenza maggiore, sia per il suo ruolo di responsabile delle finanze imperiali, sia per la sua ingerenza nel manovrare la politica. La sua eccellente amministrazione del tesoro portò addirittura Cornelio Scipione a proporre al Senato una ricompensa per la sua gestione: quando la mozione venne approvata, Pallante iniziò ad accrescere rapidamente i suoi beni, fino a raggiungere una strabiliante fortuna di trecento milioni di sesterzi. Le sue sconfinate ricchezze erano oggetto di disprezzo da parte dell'élite senatoriale, ma questo non fermò la sua scalata, mentre coordinava l'andamento delle vicende di palazzo. Alla morte di Messalina, Pallante sostenne Agrippina Minore come nuova moglie dell'imperatore, e convinse Claudio ad adottare il figlio delle prime nozze di lei, Nerone.

Con la sua influenza, Pallante riuscì ad avere la meglio perfino su Narciso, il responsabile della corrispondenza (*praepositus ab epistulis*). Proprio come il suo "collega", Narciso godeva di un enorme potere, derivato dalla possibilità di accedere direttamente ai decreti imperiali, ai rapporti militari e alle decisioni politiche. Dopo essere stato il responsa- »

IMMORTALI NELLA PIETRA
Le fonti epigrafiche rivelano lo straordinario status raggiunto dai liberti nella società romana. I monumenti funerari, in particolare, costituiscono una vera e propria "fotografia" sociale, dove i liberti potevano far erigere per sé e per la propria famiglia sepolcri degni di famiglie nobili, come nel caso di Publio Aiedio Amphio e della liberta Aiedia Fausta Melior.

IL PRESTIGIO DEI LIBERTI

L'epigrafia funeraria offre importanti testimonianze per la ricostruzione delle vite e delle carriere dei liberti imperiali, a partire dal nome: una volta liberato, l'ex schiavo assumeva il nome del suo padrone, lasciando questo dettaglio indelebilmente inciso sulla stele. A ciò si aggiungevano informazioni sulle loro funzioni nell'amministrazione, sul loro legame con i vertici imperiali e sul prestigio raggiunto. Ma il significato andava ben oltre. La pietra costituiva un potente mezzo per esibire lo status sociale di rilievo ottenuto dai liberti, manifestato dalla monumentalità del sepolcro – caratteristica tipica delle tombe dell'élite romana. Un liberto che si era distinto non mancava di "celebrare" l'eccezionalità del proprio percorso attraverso elementi architettonici raffinati e iscrizioni che ne esaltavano i traguardi. Un esempio significativo è quello di Caio Giulio Zoilo, liberto di Augusto, che fece costruire un imponente mausoleo a Hierapolis. Nell'epigrafe si ricorda con orgoglio la sua vicinanza ad Augusto, nonché il suo ruolo di benefattore della città, evidenziato dalla costruzione di numerosi edifici pubblici a sue spese – un chiaro messaggio di prestigio e potere destinato a durare nei secoli.

ONORI E DOVERI IMPERIALI
L'iscrizione sulla tomba di Epaphroditus e di sua moglie Flavia Prisca ricorda il prestigioso ruolo di liberto come *nomenclator a censibus*, incaricato della cruciale rassegna dell'ordine equestre – una posizione di notevole influenza nella gerarchia imperiale.

CARRIERE E PRIVILEGI DEI LIBERTI IMPERIALI

Le vite e le carriere dei liberti che più si sono distinti nel periodo imperiale rappresentano un sistema unico di promozione sociale. Ad alcuni dei liberti più influenti veniva talvolta concesso il prestigioso titolo di *procuratores* Augusti, potendo così amministrare intere province o ampie sezioni dell'economia dell'Impero. Tra le cariche più significative gestite dai liberti vi era l'*a rationibus*, responsabile del bilancio dello Stato, una posizione di enorme influenza finanziaria. Non meno importante era l'*a memoria*, incaricato degli archivi e della conservazione dei documenti ufficiali, vero custode della memoria imperiale. La posizione di *ab epistulis* conferiva la responsabilità della corrispondenza imperiale, con accesso privilegiato alle comunicazioni più riservate, mentre il segretario *a libellis* fungeva da intermediario tra l'imperatore e il popolo, con il compito cruciale di gestire le richieste e le petizioni inviate al *princeps*. I benefici di questo rapporto privilegiato con l'imperatore si estendevano anche ai figli dei liberti che, grazie agli enormi patrimoni accumulati dai padri, potevano accedere ad alte cariche e talvolta riuscivano perfino ad entrare nel ceto equestre – compiendo così un'ascesa sociale che attraversava due generazioni e cancellava definitivamente il passato servile della famiglia.

INTRIGHI A PALAZZO
Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, fu scoperta a commettere adulterio dal liberto Narciso, che la denunciò senza esitazione. Tuttavia, nelle lotte per la successione, egli appoggiò come erede al trono Britannico, il figlio naturale dell'imperatore, dimostrando la sua indipendenza nelle manovre politiche.

bile della caduta di Messalina e della sua esecuzione, si oppose a Pallante e alla proposta di Agrippina come consorte imperiale, mostrando il suo appoggio a Britannico, il figlio naturale di Claudio.

Il matrimonio di Claudio fu un vero e proprio oggetto di "contesa" tra i liberti imperiali, in cui giocò un ruolo anche Callisto (segretario *a libellis*, figura centrale nella giustizia imperiale) che tentò di imporre come candidata Lollia Paolina in opposizione ad Agrippina. Nonostante Callisto sia stato il meno rilevante dei favoriti di Claudio, si dimostrò forse quello più accorto.

Mentre Pallante e Narciso furono uccisi per essersi schierati apertamente, egli fu abile nel manovrare le vicende da dietro le quinte: nell'occasione dello scandalo di Messalina, Callisto non intervenne, lasciando che fosse Narciso a esporsi; fece lo stesso quando scoppiarono le rivalità tra Agrippina Minore e i sostenitori di Britannico.

EPAFRODITO, TRA NERONE E DOMIZIANO

È probabile che Claudio sia stato il responsabile anche della manomissione di un liberto che avrebbe avuto grande importanza durante l'impero neroniano: lo schiavo greco Epafrodito. Dopo essere stato liberato, in quanto *libertus Augusti* (liberto dell'imperatore) Epafrodito ottenne il nome del suo precedente padrone, diventando quindi Tiberio Claudio Epafrodito.

La carriera di Epafrodito entrò nel vivo quando assunse il ruolo di segretario *a libellis*, ovvero una delle sezioni in cui era divisa la cancelleria imperiale. Oltre a questo, Epafrodito risulta menzionato come *apparitor Caesarum*, per rimarcare il suo legame di subordinazione con la famiglia Giulio-Claudia, e come *viator tribunicius*, ovvero un magistrato imperiale con poteri da tribuno. Grazie alla sua nuova posizione, Epafrodito aveva libero accesso alla corrispondenza imperiale, svolgendo compiti amministrativi cruciali. Tra le sue mani passavano le petizioni rivolte all'imperatore: si assicurava, così, un approccio diretto – anche personale – con Nerone. Questo fa ben comprendere quanta fiducia Nerone riversasse su di lui, garantendogli non solo responsabilità di primo piano »

IL SEPOLCRO DEI LIBERTI
Gli affreschi e le iscrizioni del colombario di Pomponio Hylas, datato al I secolo d.C., rivelano la presenza e l'identità collettiva di numerosi liberti, testimoniando la complessità sociale della Roma imperiale.

nella redazione delle risposte alle petizioni, ma anche un punto di vista privilegiato sulle questioni di stato, persino quelle più nascoste alle vie ufficiali.

Secondo Tacito, Epafrodito apprese nel 65 d.C. che un gruppo guidato dal senatore Gaio Calpurnio Pisone aveva organizzato un colpo di stato. Dimostrando la sua assoluta fedeltà a Nerone, il liberto riferì immediatamente all'imperatore quanto appreso, causando l'arresto di Pisone e dei suoi compagni cospiratori. Una volta che furono tutti giustiziati, Epafrodito ricevette grandi benemerenze, tra cui gli onori militari.

La sua carriera era al culmine: la sua vicinanza con Nerone l'aveva reso un uomo ricchissimo, aveva acquisito gli *Horti Epafroditiani*, grandi ville-giardini sul colle Esquilino, a est della Domus Aurea, che Nerone aveva iniziato a costruire dopo il grande incendio di Roma del 64 d.C. Durante la successiva cospirazione del 68 d.C., che pose fine al governo di Nerone, Epafrodito accompagnò il suo padrone nella sua fuga. Quando Nerone tentò di uccidersi (9 giugno 68 d.C.), Epafrodito lo aiutò a trafiggersi alla gola con un pugnale. Tacito commenta che, per aver prestato questo aiuto a Nerone, Epafrodito dovette in seguito pagare con la propria vita.

Salito Domiziano ai vertici del potere, Epafrodito non godeva ormai più del favore imperiale: prima fu bandito, e poi messo a morte (95 d.C.). Cassio Dione e Svetonio riportano che l'accusa ufficiale fosse di non aver protetto l'imperatore, ma è più probabile che la condanna contenesse un pretesto politico. In quanto uomo di fiducia di Nerone, Epafrodito rappresentava un pericoloso legame con il passato, minando l'autorità di Domiziano; senza contare che, nonostante il suo peso politico fosse diminuito, l'ex schiavo era stato per lungo tempo una figura di spicco, e manteneva una certa notorietà.

Epafrodito, quindi, incorse nel triste destino di chi, prima di lui, aveva goduto i frutti della sua vicinanza all'imperatore, salvo poi pagarne il prezzo non appena fosse cambiato il vento. »

MONUMENTI D'AMORE E POTERE
Il sontuoso mausoleo di Priscilla, commissionato dal liberto Tito Flavio Abascanto, testimonia l'immensa capacità economica dei servitori più vicini al potere imperiale – una dimostrazione tangibile di ricchezza che sfidava le convenzioni sociali dell'epoca.

ABASCANTO E IL MONUMENTO D'AMORE PER PRISCILLA

Durante il suo principato, Domiziano si affidò al fedele liberto Abascanto, che ricopriva il cruciale ruolo di responsabile della corrispondenza privata della famiglia imperiale. In quanto segretario *ab epistulis*, Abascanto godeva di una posizione privilegiata – e di ricchezze straordinarie – all'interno della corte imperiale. Gli immensi mezzi economici di cui disponeva gli permisero di onorare la memoria dell'amata moglie Priscilla, morta prematuramente, con un gesto straordinario: la costruzione di un grandioso monumento funerario, eretto su alcuni terreni di sua proprietà vicino al fiume Almone. Questa impressionante struttura consisteva in una grande tomba cilindrica, collocata su un basamento a dado con diverse nicchie destinate ad alloggiare sculture raffinate, molte delle quali rappresentavano Priscilla con gli attributi di varie divinità della mitologia greco-romana. Grazie ai versi del poeta Stazio, è stato possibile non solo identificare con certezza il monumento, ma anche scoprire un dettaglio sorprendente: Priscilla non fu cremata, come era consuetudine romana, bensì imbalsamata – una pratica egizia tanto rara nel mondo romano quanto estremamente dispendiosa, ulteriore testimonianza del potere e della ricchezza raggiunti da questo liberto imperiale.

UN SIMBOLO DI RISCATTO SOCIALE
Il veterano Publio Gessio, al centro, è affiancato dai due liberti che, dopo la manomissione, assunsero il suo stesso nome. Una testimonianza tangibile dell'emancipazione e della nuova identità acquisita dagli ex schiavi.

EREDITÀ CONTROVERSA: GENIO O CORRUZIONE?

Gli esempi dei liberti imperiali sono funzionali a sottolineare il loro ruolo complesso ma significativo. Nonostante la provenienza servile, molti di loro ottennero molto più della libertà, arrivando a giocare una parte determinante nell'amministrazione e nella conduzione della politica imperiale, e riuscendo spesso ad apportare innovazioni nella gestione della giustizia e dell'economia. In senso più ampio, si percepisce anche la capacità della società romana – e soprattutto del potere imperiale – di saper valorizzare figure esterne alla consuetudine aristocratica per mantenere e consolidare il proprio controllo sullo Stato. Come si è detto, tali possibilità non potevano che essere viste in modo malevolo dalle classi nobiliari, che mal sopportavano l'ascesa dei liberti.

Numerose prove di questo sono testimoniate dalle fonti, tra cui Tacito e Svetonio, che li descrivono comunemente come uomini rozzi, corrotti e avidi, senza scrupoli nel dirigere la politica in modo manipolatorio. Alcune rappresentazioni particolarmente grottesche (tra cui il *Satyricon* di Petronio) non solo riflettono pienamente questa prospettiva, tratteggiando i liberti nella loro volgare ostentazione di ricchezza, ma soprattutto enfatizzano l'irrefrenabile declino morale che secondo gli autori ha portato alla decadenza della Roma imperiale. Occorre comunque precisare che la visione aristocratica era determinata dal timore che i liberti potevano rappresentare per la tradizionale autorità senatoriale. Nella realtà, infatti, i liberti dimostrarono a più riprese competenze reali e decisive per il funzionamento della macchina imperiale. Inoltre, non è un caso che i liberti scelti fossero spesso di origine greca, dal momento che gli schiavi greci erano generalmente preferiti per la loro cultura e la loro versatilità su molteplici discipline.

DALLE CATENE AL TRONO: IL FENOMENO DEGLI OUTSIDER

Per quanto i liberti fossero centrali nell'Impero Romano, è possibile individuare nella storia altri esempi di uomini di origine servile che si distinsero. Un esempio interessante è quello costituito dai visir dell'Impero Ottomano, che spesso erano giovani cristiani arruolati per essere istruiti come burocrati. Nonostante la loro posizione non li mettesse al riparo dall'essere rimossi (o nel peggiore dei casi giustiziati), alcuni tra essi riuscirono a ottenere un'influenza significativa sul sultano, e ad esercitare uno straordinario ascendente in questioni diplomatiche, economiche e militari. Una consuetudine simile si verificò anche in Cina, dove gli eunuchi imperiali spesso acquisirono una notevole influenza nella vita di corte, a prescindere dalle loro origini servili. La peculiarità dei liberti romani risiede nel fatto che essi

LA RIVOLUZIONE DI CLAUDIO
L'imperatore Claudio contribuì notevolmente ad accrescere il potere dei liberti: avversato dai senatori per le sue scelte nell'amministrazione delle province, decise di elevare a funzionari di primo piano tre dei suoi più fedeli ex schiavi – Pallante, Narciso e Callisto – cambiando per sempre il panorama politico romano.

si inscrivono in un fenomeno che ha percorso l'intera storia di Roma, raggiungendo il suo culmine dall'inizio dell'Impero. I liberti enfatizzano il fatto che la società romana fosse aperta a rivedere le proprie prerogative tradizionali, quando dall'altra parte poteva contare su competenza e lealtà.

Le strutture delle istituzioni romane – dapprincipio rigide e limitanti – hanno dimostrato di sapersi evolvere, dando valore alla capacità di realizzarsi di ciascuno, per quanto umile fosse il suo punto di partenza. Si può dire che i liberti costituiscano un esempio emblematico di "mobilità" sociale, dal momento che hanno avuto modo di scalare uno ad uno i gradini che li separavano dalle categorie più basse, con la sola forza dei propri meriti.

PER APPROFONDIRE

Jean Andreau - Raymond Descat
GLI SCHIAVI NEL MONDO GRECO E ROMANO
Il Mulino, 2014

Stefano Azzone
MISERIA E FORTUNA: GLI SCHIAVI NELLA ROMA ANTICA
Efesto, 2016

DI MONICA ATZEI

LA LEGIONE PERDUTA DI CARRE

NEL 53 A.C., UNA DELLE PIÙ GRANDI DISFATTE MILITARI DI ROMA VIDE MIGLIAIA DI LEGIONARI SVANIRE NELLE SABBIE DELL'ORIENTE, FINO A GIUNGERE IN CINA...

Nel 53 a.C. si combatté la battaglia di Carre tra il generale romano Marco Licinio Crasso e il generale partico Surena; la località si trova vicino all'odierno confine turco-siriano e, nell'antichità, era ai margini dell'Impero Romano a ovest e dell'Impero Partico a est. L'esercito della Repubblica romana, forte di oltre 40.000 soldati, fu spazzato via da 10.000 parti. Anche Crasso fu ucciso e, secondo la leggenda, gli fu versato dell'oro liquido in gola come punizione per la sua avidità, fu decapitato e il suo corpo profanato.

Lo storico e filosofo Plutarco, nelle *Vite Parallele*, racconta che 5000 romani riuscirono a sfuggire alla morte nella battaglia di Carre e nessuno fece ritorno a Roma. Da qui è nata l'ipotesi che si siano spinti verso oriente, arrivando fino all'attuale

SPERDUTI IN CINA
Secondo la leggenda i legionari sopravvissuti alla disfatta di Carre fuggirono in Cina, dove fondarono la città di Liqian.

provincia cinese del Gansu. Un'altra versione sostiene che sarebbero stati catturati dai vincitori e avrebbero accettato, per evitare la morte, di servire l'esercito orientale.

Un ulteriore racconto riferisce che, dei soldati romani sopravvissuti, 10.000 furono catturati vivi dai Parti e trasferiti al confine orientale dell'Impero Partico. Si ritiene che, probabilmente, furono mandati in quello che oggi è il Turkmenistan: era usanza dei Parti inviare i prigionieri di guerra a ovest, verso l'estremo oriente, per assicurarsi la loro lealtà contro i rivali orientali, ovvero gli Unni.

Anche Plinio racconta che i sopravvissuti caddero prigionieri e furono trasferiti dai Parti in una regione al nord dell'attuale Afghanistan. Tra l'altro, gli annali cinesi datano nel 36 a.C. una battaglia tra Cinesi e Unni, in cui vi erano dei mercenari che combattevano per gli Unni e usavano una formazione a squame di pesce.

Questa ha una vaga somiglianza con la formazione a *testudo* utilizzata dalle legioni romane e ha portato alla convinzione popolare che questi soldati fossero i legionari romani esiliati dalla battaglia di Carre.

DALL'EUFRATE ALLA GRANDE MURAGLIA: LE TRACCE DI UN'EPICA MARCIA

Anche Bau Gau, cronista dell'Impero Han (206-220 d.C.), parlò della battaglia del 36 a.C. dicendo che gli stranieri vennero deportati in Cina per difendere la provincia orientale di Gansu; qui i superstiti della legione fondarono Liqian. Lo storico sinolo- »

I VOLTI DELL'ENIGMA
Alcuni abitanti di questo remoto villaggio cinese presentano sorprendenti caratteristiche occidentali. Test genetici rivelano che fino al 58% del loro DNA ha origini occidentali, alimentando la leggenda di una connessione con i legionari romani scomparsi dopo la battaglia di Carre.

go Homer Dubs riprese questi resoconti e ipotizzò che alcuni soldati, rinunciando a rientrare a Roma, potrebbero essere stati assoldati dagli Unni. Formulò questa teoria nel 1955 basandosi sugli scritti di Plutarco, di Plinio e sul libro degli Han dell'est (dinastia cinese, 25–220 d.C.). Dubs raccolse storie e leggende per spiegare la strana diffusione di tratti caucasici a Liqian.

Ecco la sua teoria: nel 53 a.C. Marco Licinio Crasso, triumviro di Roma con Cesare e Pompeo, inizia una campagna contro i Parti. Crasso viene ucciso a Carre, nell'attuale Turchia, e una parte delle sue truppe, caduta nelle mani del nemico, viene inviata nel Turkmenistan per combattere, per poi perdersi nel nulla. Anche lui fa riferimento alla battaglia del 36 a.C.: un esercito cinese riesce a catturare la capitale degli Unni (oggi Tashkent, in Uzbekistan) e ne fa decapitare il capo, il quale minacciava da anni l'Impero. I Cinesi accettano la resa di un migliaio di combattenti e ne portano con sé 145 in cattività.

Per Dubs, non c'è dubbio: si tratta della legione perduta di Crasso; i discendenti delle milizie di Crasso si sarebbero stabiliti tra Tibet e Turkestan per evitare di essere eliminati dai guerrieri cinesi dell'imperatore Wu, dinastia Han. Gli Unni erano un popolo nomade stanziatosi tra la Mongolia e il nord della Cina, proprio nella zona in cui si trova Liqian.

Dubs, nel 1957, in *A Roman City in Ancient China* arrivò a ipotizzare che, intorno al 35 a.C., vi fu uno scontro sul fiume Talas tra soldati cinesi e soldati romani. Le fonti cinesi parlano di una formazione che sarebbe la classica formazione a testuggine utilizzata dai Romani e, secondo lui, i soldati in questione sarebbero quelli sopravvissuti alla battaglia di Carre.

ZHELAIZHAI: IL MISTERIOSO VILLAGGIO DAGLI OCCHI BLU

I sostenitori di questa teoria hanno cercato Liqian e credono di averla trovata in Zhelaizhai, un villaggio moderno vicino a Lanzhou, anche perché si racconta sia stato trovato un elmo sopra cui vi è scritto in cine-

UNA DANZA DI SETA
Questo raffinato affresco del I secolo d.C., proveniente dalla Casa del Naviglio a Pompei, cattura l'eleganza di una menade danzante avvolta in abiti di seta. Una testimonianza dei preziosi commerci di seta che attraversavano continenti e collegavano Roma all'Oriente.

se: «uno degli arresi». Quando i primi archeologi arrivarono a Liqian rimasero colpiti dall'aspetto degli abitanti del villaggio: alcuni di loro avevano occhi verdi e capelli castano/biondi, i loro tratti somatici erano europei, più che cinesi.

Si ritiene che Liqian oggi sia Zhelaizhai, vicino a Lanzhou, una decina di chilometri a sud di Yongchang, nel corridoio di Hexi, antico passaggio strategico della Via della Seta. Ciò che è interessante è che le persone che vi abitano hanno tratti particolari per quella zona, come i capelli castani e gli occhi blu, che contrastano con l'aspetto della maggior parte degli abitanti vicini.

La leggenda che i due paesi siano gli stessi è diventata così popolare che la città l'ha utilizzata per attirare i turisti, costruendo edifici e statue in stile romano. Ma è davvero possibile che gli abitanti di Zhelaizhai possano essere discendenti della legione romana?

Altri due manufatti trovati nella zona sono una pentola per l'acqua in stile romano e un tronco di legno con pali simili a quelli usati dai Romani per costruire fortificazioni. Certo, potrebbero essere prove – come un vaso in stile romano ritrovato – ma questi oggetti avrebbero potuto essere ottenuti anche attraverso il commercio. La città è costruita lungo la vecchia Via della Seta e le connessioni con le popolazioni occidentali sono più probabili.

Per gli antropologi e gli archeologi sarebbe una scoperta rivoluzionaria: confermerebbe che l'Impero Romano e quello cinese entrarono in contatto molto prima dei viaggi di Marco Polo. Gli studiosi hanno riportato alla luce anche i resti di un'an- »

I PRIMI CONTATTI TRA ROMA E LA CINA

I primi contatti "ufficiali" tra Roma e Cina risalgono al 166 d.C., quando gli Annali Han registrano l'arrivo di un'ambasceria da "Da Qin" (Roma), inviata dall'imperatore "An Dun" (probabilmente Marco Aurelio). Gli storici moderni ritengono fossero mercanti greci dell'Egitto romano che si presentarono come emissari imperiali. Nelle fonti romane, Tolomeo menzionava la "Serica" e Plinio descriveva i "Seres" come un popolo civilizzato e riservato, famoso per la seta. La "via sericea" era conosciuta, sebbene raramente percorsa interamente dai Romani. I reperti archeologici confermano contatti commerciali indiretti: monete romane sono state trovate in Cina, mentre tessuti in seta cinese sono stati scoperti in tombe romane e in città come Palmira. Questi ritrovamenti attestano scambi attraverso intermediari, non necessariamente contatti diretti. Il "Hou Hanshu" descriveva "Da Qin" come un regno ricco e potente, menzionando la lavorazione del vetro e le abilità architettoniche romane. Similmente, autori romani offrivano descrizioni della "Serica" basate su informazioni di seconda mano. Entrambi gli imperi idealizzavano l'altro, mischiando fatti, esagerazioni e fraintendimenti culturali, filtrati attraverso la catena di intermediari che collegava queste civiltà ai margini opposti del mondo conosciuto.

SENTINELLE DI PIETRA
I resti archeologici nei pressi del villaggio di Zhelaizhai, nella provincia cinese del Gansu. Gli scavi hanno rivelato strutture che alcuni studiosi collegano alle tecniche di costruzione militare romane, alimentando il mistero di un possibile avamposto fondato dai legionari sopravvissuti alla battaglia di Carre.

tica fortificazione; essa ha forma e sistema costruttivo uguali alle strutture di difesa edificate dai Romani in Europa, Asia e Africa, ed è identica anche la canalizzazione dell'acqua.

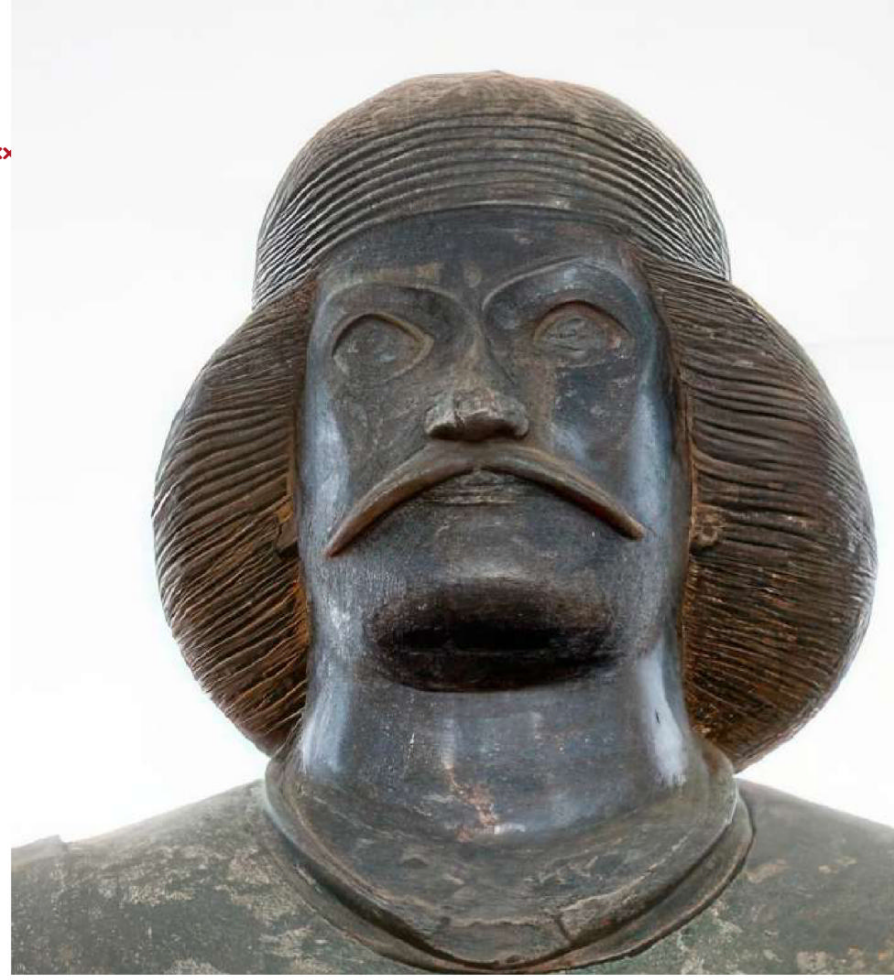
Per confermare questa tesi, il Centro di studi italiani dell'Università di Lanzhou ha deciso di eseguire degli scavi lungo l'antica Via della Seta per avvalorare ciò che ha detto Dubs. Per loro sarebbe un altro indizio il fatto che Liqian ha un nome molto simile a quello utilizzato nella Cina antica per indicare l'Impero Romano, cioè Lijian, oppure che il nome «Li-Jien» assomigli alla parola «legione» in cinese. Ma, allo stesso tempo, un punto a sfavore della teoria è che la presunta fortificazione romana è soltanto un cumulo di rovine da cui non è possibile evincere nessuno stile architettonico.

QUANDO LA GENETICA INCONTRA LA STORIA

Uno studio genetico dell'Università di Lanzhou ha mostrato che gli abitanti della città hanno connessioni con l'Europa, ma la città, essendo costruita lungo la Via della Seta, potrebbe aver avuto legami con le popolazioni occidentali. Molti studiosi nutrono forti dubbi su queste ipotesi, anche se è possibile che un gruppo di mercenari romani possa essere arrivato fino alla Cina occidentale.

Per quanto riguarda l'aspetto fisico e le relazioni genetiche degli abitanti del villaggio, non è detto che questo possa dimostrare che discendano dai popoli mediterranei, in quanto ci sono gruppi etnici dell'Asia Centrale che hanno legami genetici con la regione mediterranea. Anche se venisse provata una discendenza europea o mediterranea, ciò non significherebbe che discendano da una legione romana perduta; ricordiamo che la città è vicina alla vecchia Via della Seta e questo rende più probabile l'incrocio con viaggiatori lontani.

Tra l'altro, sembra improbabile che il nome Li-Jien sia legato alla parola "legione": gli studiosi cinesi dicono che è legato allo stato di Lixuan, che ha connessioni con l'Egitto tolemaico. I risultati genetici potrebbero anche essere interpretati come se gli abitanti della città discendessero da una popolazione locale caucasica. Yang Gongle, storico dell'Universi-



IL VINCITORE DIMENTICATO
Appartenente a una delle sette grandi famiglie dell'Impero Partico, Rostam Surena-Pahlavi (84-52 a.C.) fu il generalissimo che annientò l'esercito di Crasso a Carre.

tà Normale di Pechino, afferma: «Il DNA europeo degli abitanti di Yongchang non prova l'origine romana». In effetti, vi è sempre stata una mescolanza di popolazioni, ma solo la zona di Yongchang presenta una concentrazione di abitanti dai tratti somatici così peculiari.

Nel 1999, alcuni genetisti arrivati da Pechino hanno esaminato il sangue di 2000 persone provenienti dal paese e il 46 per cento dei test ha rilevato una forma di legame genetico con gli europei. I test hanno analizzato il DNA mitocondriale e il cromosoma Y, la cui catalogazione dei marcatori aveva già permesso l'elaborazione della storia della diffusione della razza umana nel mondo a partire dall'Africa oltre 50.000 anni fa. Questi studi hanno evidenziato che gli abitanti di Liqian hanno origini caucasiche, ma questo non significa che siano di discendenza romana; l'unica certezza è che l'Impero Romano e quello cinese erano a conoscenza l'uno dell'altro. Le merci dell'uno arrivavano, attraverso l'Asia Centrale e il Medio Oriente, fino ai mercati dell'altro; ad esempio, le sete che venivano indossate dai patrizi romani arrivavano dalla Cina perché solo lì si confezionava la seta.

Sembra inoltre quasi accertato che, a partire dai primi anni del II secolo d.C., diversi inviati romani siano giunti nel Regno di Mezzo, come testimoniano le fonti dell'epoca.

MITO O REALTÀ? L'ENIGMA CHE SFIDA IL TEMPO

Affermare che una legione romana si sia stabilita in Cina nel 53 a.C. e che quella legione fosse formata da alcuni dei soldati dell'esercito romano sconfitto a Carre, è un'ipotesi che rimane piena di dubbi.

Quali sono ora le possibilità di saperne di più?

Purtroppo, la storia della legione di Crasso è sicuramente affascinante ma zeppa di punti interrogativi. Una delle tesi che possiamo «smontare» è sicuramente l'ipotesi della formazione a squame di pesce utilizzata dai soldati nella battaglia tra Cinesi e Unni e identificata con la *testudo* romana; possiamo infatti sfatarla in quanto questa era già utilizzata dai Cinesi fin dal I millennio a.C. ed era nota ai mercenari greco-sogdiani.

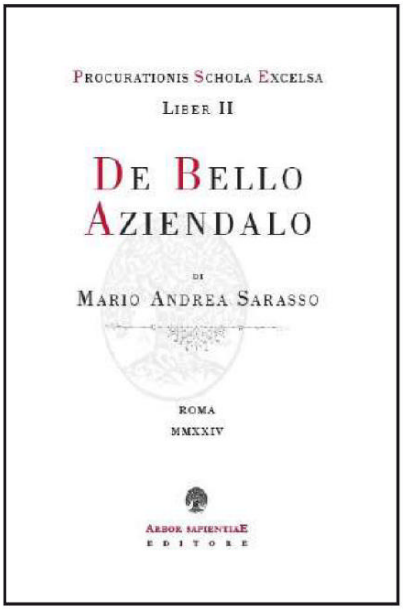
La leggenda della legione perduta si basa solo su prove indiziarie, e una presunta traccia genetica dei soldati potrebbe essere andata perduta quando i Tibetani rasero al suolo la città nel 746 d.C.

Ma ancora oggi, il mistero di Zhelaizhai o Liqian resiste allo scorrere del tempo, e il mito della legione perduta resta uno dei grandi enigmi della storia.

DE BELLO AZIENDALO

MARIO ANDREA SARASSO

Arbor Sapientiae, 2024
pp. 340
€ 20,00



Il *De bello aziendalo* è il secondo volume della *Procurationis Schola Excelsa*, una proposta di scuola "latina" che si contrappone alla consolidata internazionale scuola "anglosassone" in materia di management. Un gruppo organizzato economico, quale una azienda o qualsiasi gruppo sociale o istituzione, non è un luogo di riposo. È un'arena. Certo, senza polvere, sangue e urla degli spettatori, ma sempre un'arena, con tanto di umiliazioni ed espulsioni, pollici versi, derisioni, acclamazioni, corone di alloro, carri trionfali o strangolamenti in galera. Gli ingenui che a loro discolpa possono produrre l'educazione ricevuta basata su una letteratura e una narrazione che li ha eticamente disorientati, ritengono che la guerra aziendale sia solo una guerra contro la concorrenza, contro i limiti tecnologici e organizzativi. E, in effetti, tutta la letteratura del management è finalizzata sul come condurre bene i propri eserciti per portare guerra sul mercato contro la concorrenza, diminuire i costi, aumentare la produttività, aprire nuovi mercati, progettare nuovi prodotti, introdurre nuove tecnologie, gestire i mezzi finanziari, manipolare gli strumenti societari, eludere le tasse. Questi compiti per gli uomini di potere non sono che strumenti per il raggiungimento del loro fine: il potere, lo status sociale, la ricchezza. Andando a rileggere attentamente il lascito letterario di Giulio Cesare, le sue biografie antiche e moderne, si vede come questo personaggio immortale, simbolo del potere e della romanità, abbia utilizzato la Guerra gallica per acquisire meriti bellici al solo fine di ottenere il potere in Roma. Una guerra che se l'è andata a cercare proprio per questa finalità. Meriti poi non riconosciuti, tanto da doverli ottenere con la guerra civile contro Pompeo. Perché la guerra più importante non è quella da condurre da generale gestendo i dipendenti per le vittorie dell'azienda; è quella da condurre per diventare generale. E poi generale sempre con più stellette, a capo di sempre più numerosi eserciti. Mai dimenticando che in azienda, con le regole civili che impediscono l'uso della violenza, il potere non si ottiene, ma viene concesso. E per questo è necessario studiare, entrare nei meccanismi delle lotte, analizzare e dedurre. Sempre con l'aiuto, o perlomeno senza la contrarietà, della dea Fortuna. *De Bello Aziendalo* è un'opera singolare che rielabora le dinamiche aziendali in chiave epica, ispirandosi ai commentari di Giulio Cesare. Sarasso propone una visione manageriale paragonata a una vera e propria battaglia, enfatizzando la necessità di strategie astute e tattiche efficaci per navigare le complessità delle organizzazioni moderne. L'ironia e la critica pungente del modello anglosassone di management danno al testo una vivacità inaspettata. È un libro che mescola ironia, profondità e provocazione, con l'obiettivo di scuotere il lettore e offrire strumenti concreti per comprendere e affrontare i conflitti aziendali. Le appendici, che includono riferimenti a classici come Sun Tzu e Clausewitz, ne rafforzano il valore come guida filosofica e pratica.

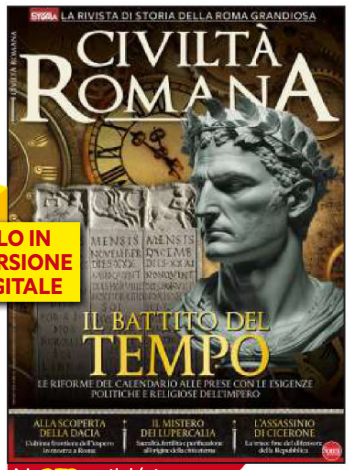
Non collezionare buchi nella TUA COLLEZIONE!

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

N. 25 ottobre/dicembre

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

N. 26 gennaio/marzo



SOLO IN VERSIONE DIGITALE

N. 27 aprile/giugno

SOLO IN VERSIONE DIGITALE

N. 263 luglio/settembre

N. 264 ottobre/dicembre

N. 264 gennaio/marzo

Puoi acquistare gli arretrati di Civiltà Romana ordinandoli sul nostro sito a soli **7,90€** cad.

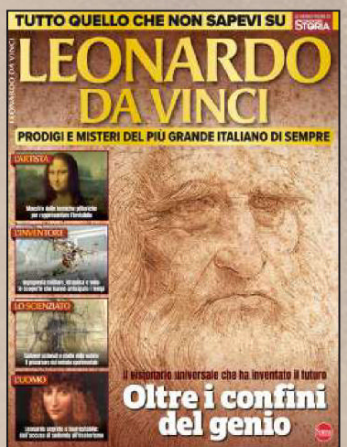
Come? www.sprea.it/civiltaromanaarretrati Centralino 02 87168197 (lun-ven 9.00-13.00 e 14.00-18.00) Whatsapp 329 3922420 (solo messaggi)

SONO ANCHE DISPONIBILI GLI SPECIALI TEMATICI

www.sprea.it/olimpiadi

www.sprea.it/presidentiusa

www.sprea.it/filosofilatini



www.sprea.it/leonardo

CIVILTÀ ROMANA

Trimestrale - prezzo di copertina 7.90 €
www.conoscerelastoria.it - civiltaromana@conoscerelastoria.it

La Divisione Storia di Sprea edita anche:
BBC HISTORY - CONOSCERE LA STORIA - GUERRE E GUERRIERI

Cover: Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di: Ancient World Society
Diretto da: Pasquale Barile (Ancient World Society)
Hanno collaborato: Monica Atzei, Cristiana Barandoni, Giuseppe Cascarino, Alessandra Randazzo, Chiara Rizzatti, Stefania Tosi
Fotografie: Adobe Stock, Envato Elements, Unsplash +, Freepik, The Map Archive, Creative Commons, Midjourney, Parco Archeologico di Pompei, Alessandra Randazzo, SABAP-SI / Comune di San Casciano dei Bagni / Unistrasi, Claudia Petrini, Emanuele Mariotti, Alessandra Fortini

Sprea S.p.A.
Fondata nel 1993 da Mario Sprea
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Mario Sprea, Giulia Spreafico, Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/civiltaromana
abbonamenti@sprea.it Tel. 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)

Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Clara Manuelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Civiltà Romana, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 26.10.2010 con il numero 633. ISSN: 2611-7282
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20092 Cinisello
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Civiltà Romana e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda. Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona. In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

SCRIVI DI STORIA?
QUESTA È LA TUA OCCASIONE

Se hai passione e talento, ti aiuteremo a pubblicare e promuovere il tuo saggio di storia o il tuo romanzo storico.

Officine della Storia è il team giusto per te. Perché riuniamo editor, docenti universitari, scrittori e specialisti in tutte le epoche. E perché collaboriamo da sempre alla realizzazione delle maggiori testate giornalistiche dedicate a questo tema. Inclusa quella che stai leggendo.

Ti daremo gli strumenti per pubblicare il tuo libro, farlo conoscere e apprezzare in tutta Italia.

Prepara un testo di una decina di pagine (preso dal libro a cui stai lavorando o dalla tua tesi di laurea) per darci un saggio della tua scrittura. Unisci un breve curriculum e spedisci il tutto all'indirizzo:

proposte@officinedellastoria.com

Risponderemo nel giro di qualche giorno. Insieme, potremo fare grandi cose.

Officine della STORIA

CIVILTÀ ROMANA

I LEGIONARI SOPRAVVISSUTI A CARRE SPERDUTA IN CINA?

NUOVE SCOPERTE NELLA VASCA SACRA A SAN CASCIANO DEI BAGNI

SCOPERTA UNA NUOVA VILLA DEI MISTERI A POMPEI

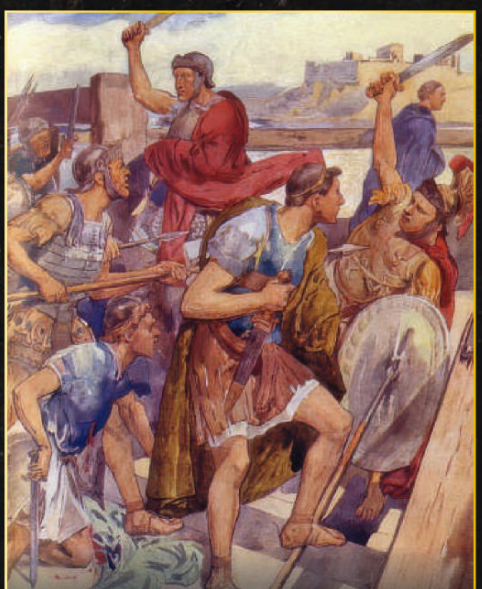
SANGUE E INGANNO SUL FIUME METAURO

Come affrontava Roma i terremoti? Dalle interpretazioni divine alle innovative tecniche di ricostruzione, i terremoti di Pompei ed Ercolano non raccontano solo distruzione, ma anche la tenace volontà umana di sopravvivere e rinascere.

FAST FOOD, OSTERIE E TAVERNE ESISTEVANO GIÀ 2000 ANNI FA

ROMA ALLE PRESE COL VIRUS: LA PANDEMIA ANTONINA

IL VASO PORTLAND: UN CAPOLAVORO IN VETRO



LA TRAGICA FINE DI TIBERIO GRACCO

CIVILTÀ ROMANA N. 31 - TRIMESTRALE - 7,90€

9 772611 728000 50031

P. I. 14-03-2025 APRILE-GIUGNO
CONTO DEPOSITO